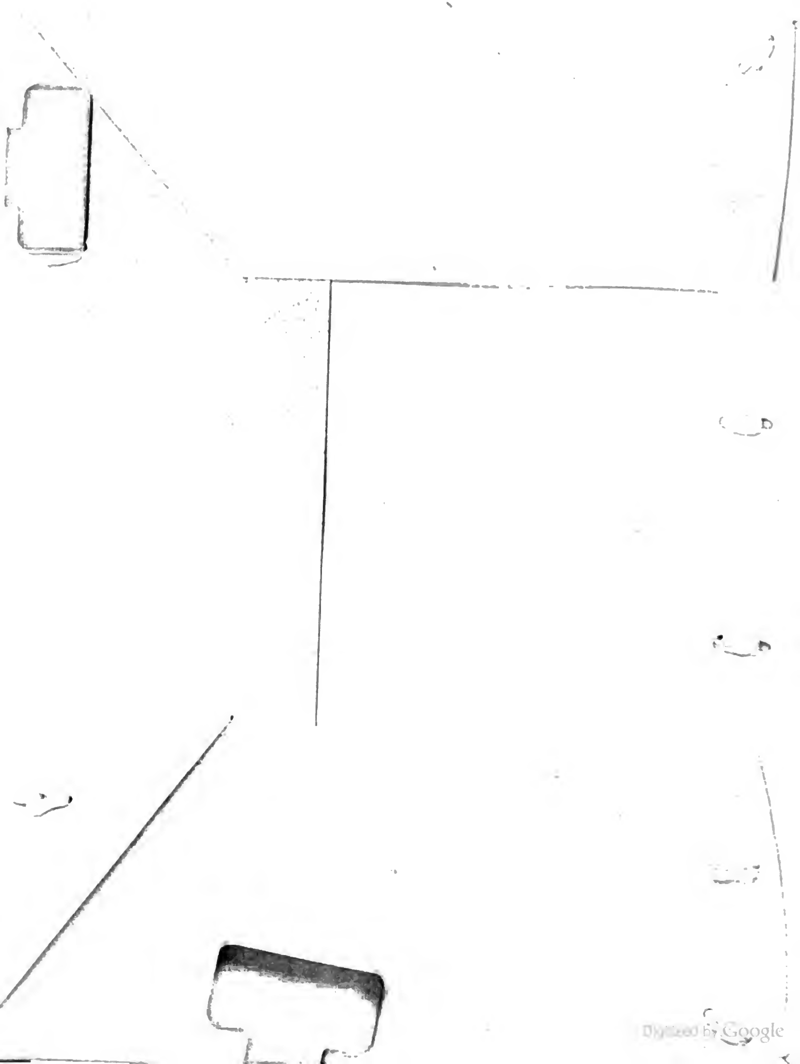
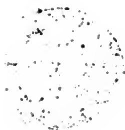
TRENI, O LAMENTAZIONI DI GEREMIA TRADOTTI IN ELEGIA LATINA , E TOSCANA, CON...

Pietro Rossi



A





TRENI,
O
LAMENTAZIONI
D I
GEREMIA

Tradotti in Elegia Latina, e Toscana, con alcune note per la più facile intelligenza,

IL CANTICO DI SALOMONE

Tradotto in versi Anacreontici Latini,

I SETTE SALMI PENITENZIALI

Con alcuni altri tradotti in verso Toscano,

E IL CANTICO DI MOSE'

In Toscano, e Latino,

E DEDICATI

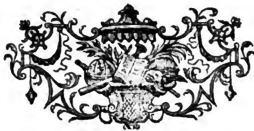
A SUA ECCELLENZA REVERENDISS. MONSIGN.

ALBERICO ARCHINTO

ARCIVESCOVO DI NICEA,

NUNZIO APPOSTOLICO ALLA CORTE DI TOSCANA;

Dal Dott. PIETRO ROSSI Sacerdote Senese,
Rettore della Chiesa Parr. di S. STEFANO,
Accad. Intronato, e Fisiocritico.





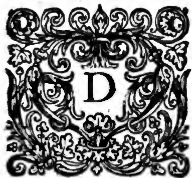
IN PADOVA MDCCXLV.

PER GIOVAMBATISTA CONZATTI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ECCELLENZA REV.^MA





Isspostomi finalmente, per le reiterate istanze di molti miei Padroni, ed Amici, a lasciar contro mia voglia comparire alla luce queste mie Traduzioni, non ho dovuto pe-

penar molto in cercare, a chi confidarne la protezione. Troppo alto ragiona di Voi la Fama, ed io son troppo vicino per ascoltarla. La Nobilissima Famiglia ARCHINTO, una delle primarie di Milano Vostra Patria, e a null' altra d' Italia inferiore per la chiarezza del Sangue, e per lo splendor delle Parentele, l' insigne Vostra universale letteratura, e la profonda erudizione Vostra nelle materie Ecclesiastiche spezialmente, la qual Vi fa a gran ragion riputare per uno de' più dotti Prelati, la Vostra prudenza ne' maneggi, e la saviezza da Voi raccolta in tanti viaggi, con cui lasciato avete una chiara notizia di Voi presso che in tutta Europa, la Vostra ragguardevole Dignità, in cui sapete farvi amare, e ammirare nel tempo stesso e da' Sovrani, e dai soggetti, e finalmente il Vostro Animo generoso, e gentile, che a protegger le Lettere soavemente v' inchina, non poteano non ferire lo sguardo d' un Toscano Ecclesiastico a Voi soggetto, e ammiratore parziale di Vostre rare Virtudi, che una sua letteraria fatica, qualunque ella siasi, timido, e vergognoso commette al pubblico, e cerca chi lo affidi, chi lo difenda, chi lo sostenga. Nè temo io già,

che

che Voi ſiate per iſdegnare queſta umile offerta, che io ve ne fo, quando, Voſtra mercè, degnato vi ſiete d' impiegare nella lettura di eſſa parte de' virtuoſi ozj Voſtri, e di non affatto diſapprovarla. Siete pur Voi, che ne' miei dubbj rincuorato mi avete, e colla Voſtra valevole autorità perſuaſo, e datomi l' ultimo impulſo a laſciarla correre arditamente queſto pericoloſo cimento. Non dovete offendervi adunque, ſe ho il coraggio di preſentarvela fregiata del Voſtro Nome glorioſo, che è il pregio più bello, ond' ella vada faſtoſa. Allora io ſtimerò d' aver riportato un ben copioſo frutto di mie fatiche, quando potrò ſperare, che queſte mi abbiano meritato la venerata Voſtra protezione. E qui profondamente inchinandomi, pieno di ſtima, e di riſpetto, immutabilmente mi confermo

Di Siena 7. Dicembre 1744.

Di V. E. Reverendiſſima

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servitore
PIETRO ROSSI.

PREFAZIONE.



He ne' Sacri Libri della Divina Scrittura molti siano sparsi nobilissimi pezzi della più squisita Poesia, niuno a mio credere potrà dubitarne, soltanto che siasi posto a riflettere, con qual vaghezza poetica scritti siano tanti bellissimi Cantici di Mosè, d'Ezecchia, d'Abacuc, di Debbora, di Zaccaria, e per fino della Gran Vergine Madre di Dio, ne' quali scorgesi una certa nobiltà di pensieri, una certa forza d'espressioni, una certa vivezza d'immagini, una certa quanto men ricercata, tanto più artificiosa maniera di rappresentare, e quasi di dipingere la natura, secondo la diversità de' suggetti, in somma un certo Bello, e Mirabile non mai scompagnato dal Veri simile, le quali cose sogliono essere i più leggiadri ornamenti, e i pregi più luminosi d'un poetico nobil Componimento. Che diremo de' Libri di Giob, scritti quasi tutti in versi esametri, come vuol S. Girolamo, che ne sentiva anche, e ne gustava nel suo Originale la dolcezza dell' Armonia; e certo anche da noi vi si trovan per entro certe vive, e pellegrine locuzioni, certe ardite figure, certi detti concisi, e sentenziosi, certi veementissimi affetti mirabilmente variati, che in quello sciolto parlare eziandio ravvisare ci fanno, conforme alla frase d'Orazio *Disjecti membra Poetæ*? Che diremo del misterio-

ſo Cantico di Salomone ripieno tutto delle più gentili forme, e più amene, e delle più dolci tenerezze d'un' infuocato caſtiſſimo Amore? Che de' Divini Salmi di David, a' quali non ſo, ſe Poeſia alcuna poſſa paragonarſi nella ſublimità, nella vivacità, nella forza, nella tenerezza, che non ſolamente dimoſtrano l'animo di quel Santo Regal Cantore invaſato, e rapito da un'eſtro veramente Divino, ma traſportano dietro a ſe i cuori ancora di chi attentamente gli legge, e profondamente ne penetra i ſentimenti; onde a gran ragione il loro Autore ſi chiama da S. Girolamo il noſtro Simonide, il Pindaro, l'Alceo, ed il Flacco. Ed o così poteſſimo noi guſtar tutti i pregi di queſte nobili Poeſie nella natìa favella, in cui furono ſcritte, e la religioſa fedeltà degl'Interpetri coſtretta non foſſe ſtata a ſnervarle in gran parte, e quaſi sfigurare la loro originaria bellezza per conſervarci non pur tutto intiero il teſoro di que' ſentimenti, che dentro vi ſtanno naſcoſti, ma eziandio la ſantità di quelle parole, ciaſcuna delle quali uſcita era dalla bocca del Divino Spirito: come noi molto vi troveremmo da fare invidia a' più accreditati Poeti Greci, e Latini, e un gran fondamento avremmo di giudicare, che da queſto puriſſimo fonte dell'Ebraica Poeſia, di tutte l'altre la più antica, molto attingeſſero anche i profani Scrittori. Una però delle più belle Poeſie, che noi abbiamo ne' Sacri Libri, io reputo i Treni, o Lamentazioni del Profeta Geremia, le quali ſono per mio avviſo la vera perfettiſſima idea dell'antica primitiva Elegia. Fu queſta, ſe crediamo ad Orazio, inventatà da principio per eſprimer le lagrime, e le querele, con cui accompagnar ſi ſolevano l'eſequie de' Defunti;

on-

onde le dà Egli stesso il titolo di compassionevole, ed Ovidio la chiama lagrimevole Poesia, e lo stesso suo nome Greco porta seco caratteri di lamento, e di pianto. Or tale appunto si è quest' opera di Geremia, da lui scritta, (*) come sembra più verisimile, dopo la caduta della sua Patria, allora quando, com' Egli stesso narra nel Cap. 52., e lo conferma Gioseffo Ebreo delle Antichità Giudaiche L. 10. C. 10. nell' undecimo anno del Re Sedecia, dopo quasi due anni di strettissimo assedio, l'anno del Mondo 3416. fu da Nabucodonosor Re di Babilonia presa Gerusalemme, e manomessa, fatto schiavo il Re co' Principali del Regno, e una gran parte del Popolo avanzato alla strage, e poco dopo abbruciata la Città tutta, ed il Tempio, tolti via i sacri ornamenti, ed il Re finalmente acciecato, e fatto miseramente morire. E in ciò si ravvisa il costume degli Ebrei usi di far questa sorta di dolorose cantilene, non solamente nella morte de' gran Signori, Principi, e Conquistatori, come se ne vede un' esempio nella morte di Saul, e di Gionata al L. 2. de' Reg. C. 1., e altri se ne accennano nella morte di Abner al L. 2. de' Reg. 13. 33., e in quella di Giuda Maccabeo al L. 1. de' Mac. 9. 17., ma eziandio nella rovina delle Città, come si vede in Isaia, in Geremia, e in Ezechielle. Tale è l' argomento, e il suggetto de' Treni di Geremia così detti con voce Greca, che significa pianti, e lamentazioni. Son questi scritti in uno stile il più patetico, il più vivo, il più tenero, che in altra somigliante scrittura si legga. Vi si veggono messi in opera tutti gli artifizj più acconci a manifestare un' intenso dolo-

(*) *Origen. Teodor. Estio, Calmet, ed altri comunemente.*

re, e a muovere in altrui la compassione, e le lagrime. Quindi le più vive ipotiposi, ed etopeje, rappresentando sotto varie, e tutte sensibilissime immagini, ora la Città desolata colle sue più dolorose circostanze, rilevate ingegnosamente dalla riflessione del ben passato, e del mal presente, ora la crudeltà, l'orgoglio, il dispetto del vincitore Nimico, ora l'impietà de' falsi Profeti, e de' maligni Sacerdoti, ora i proprj travagli, gli strapazzi, e i dispregj; quindi le apostrofi più spiritose, ora a Gerosolima afflitta, ora agli Amici traditori, ora a Dio offeso, e sdegnato, ora per fino agli stranieri, che chiama a parte del suo estremo dolore; quindi le conglobazioni di molti oggetti i più funesti, di molte circostanze le più orride, di molti antecedenti, e conseguenti i più lagrimevoli; quindi in somma quelle nobilissime amplificazioni sparse tratto tratto con sommo giudizio, per far comparire gli oggetti e più grandi, e più forti, e più dolorosi, e così risvegliare a tempo diversi, e veementissimi affetti. Che dirò di tanti bellissimi colori, con cui dipinge le cose anco più astratte, e le stampa nella fantasia, e quasi le pone sotto degli occhi? Che di tanti vaghissimi traslati, con cui dà talora spirito, vista, e senso alle cose anche inanimate, e a ciò che vuole spiegare, dà sempre maggior vivezza, ed energia? Che di tante acconce similitudini, che rendono vie più sensibili i soggetti, che tratta? Che di tante repetizioni delle medesime cose, non già fatte a caso, ma per isfogo d'una passione veramente eccessiva, che torna sovente a ridire lo stesso sotto diverse immagini, ed espressioni quasi parendole di non aver mai

spie,

ſpiegato abbaſtanza l'atrocità del motivo, che ne tormenta, e che a lei ſembra molto più grande di quello, che da altri poſſa eſſere inteſo? Che di tanta varietà d'affetti, da cui ſi ſcorge gagliardamente agitato l'animo del Santo Poeta, ora di dolore, che non ha paragone, ora di compaſſione, che ſente dell'altrui male, e del proprio domanda, ora d'ira contro l'ingiuſta cagione de' ſuoi travagli, ora d'indignazione contro di chi fuor d'ogni ragione, o l'abbandona, o lo tradiſce, o l'inſulta, ora di ſperanza di veder migliorata la ſua fortuna, ora di diſperazione per l'eſtremità della miſeria, a cui ſi vede ridotto, e cento altri, e sì diverſi, e sì forti, e sì proprj, e sì naturali, che io ardiſco dire, che appena in tutta l'antichità ſi troverà in queſto genere coſa, che a queſta pareggiare ſi poſſa. E per dir vero ſiccome non v'era nè argomento più meritevol di lagrime, nè ſcrittore più acconcio al pianto di queſto noſtro, così non v'è componimento, che rieſca più tenero.

Non v'ha dubbio che queſto ſia ſcritto in metro, come par, che lo accennino le lettere dell'Alfabeto Ebraico, da cui con certo ordine acroſtico cominciano i verſetti, ora uno per uno, ora tre per tre, ora cinque per cinque, e chiaramente lo dice S. Girolamo nella Prefazione, che fa a Geremia, e nelle lettere a Paolino, e a Paola Urbica, quantunque la miſura di eſſo a noi ſia ſconoſciuta del tutto. Per lo che ho creduto di far coſa non diſdicevole a ingegnarmi di ridurlo in metro e Latino, e Toſcano, e in quella ſpecie di metro, che ho giudicato più proporzionato al flebile ſuo argomento, qual'è l'Elegiaco, affinchè nell'uno, e nell'altro linguaggio ve-

venissero a gustarsi almeno in parte i ben rari pregi di questa nobilissima poesia. So che molto io le avrò tolto di quella forza, e di quella leggiadria, che ha nel suo originale, ma non per tanto tale è la nobiltà, e l'energia de' suoi sentimenti, che anche nelle lingue straniere tanto ritiene della vaghezza natìa, quanto basta per riconoscervi dentro lo spirito d'un gran Poeta. Confesso, in ciò fare poter io incontrar di leggieri la taccia di temerario, mettendo le mani in un'opera, che da altri prima di me è stata trattata con molta lode, essendovi già la traduzione Latina fattane dal P. Tommaso Strozza Napolitano della non mai abbastanza lodata Compagnia di Gesù, e la Toscana fatta da Benedetto Menzini, Poeta di quel credito, che il Mondo sa; ma l'uno, e l'altro v'hanno molto aggiunto del proprio, e tratto tratto sono andati liberamente spaziando, dove l'ingegno gli ha trasportati, dilungandosi molto dal Testo sacro, ed il secondo ha tradotto solamente quelle piccole parti delle Lamentazioni, che dalla Chiesa si leggono, e ne ha lasciato tutto il restante. Laddove io le ho tradotte tutte intiere, e ingegnato mi sono di stare attaccato al possibile alle parole, e al puro sentimento del sacro Scrittore, aggiungendovi solo qualche piccola particella, che servir possa, o alla necessaria connessione del discorso, o alla maggior chiarezza del sentimento. Nel resto ho avuto sempre sommamente a cuore l'esser fedele nel trasportare quanto me l'ha permesso e il genio della lingua, e la legge del verso, perocchè questo ho creduto esser l'uffizio dell'accurato traduttore. Quanto ciò siami felicemente riuscito, lo lascio al giudizio del discreto Lettore, che avrà ben riguardo alla difficoltà di render chiari sensi tal-

vol-

volta oſcuriſſimi, e adattare agli uſati linguaggi eſpreſſioni affatto lontane dalla noſtra maniera, e dure alle noſtre orecchie, delle quali ſono ripiene le lingue Orientali. Al qual propoſito ſtimo neceſſario avviſare chiunque non abbia tutta la pratica dello ſtile della Divina Scrittura, nelle cui mani poteſſe capitare per avventura queſta traduzione, che ſe mai s'avviene in qualche forma di parlare un poco dura, e ardita, ſi rammenti che qui ſi traduce un'opera ſcritta in lingua Ebrea, che per quanto io ingegnato mi ſia di mitigarla a mio potere, e ridurla alle maniere di favellare più ſemplici, e più purgate de' noſtri linguaggi, pur non ho ſaputo torle tutta affatto la ſua aſprezza natìa, temendo di non iſnervarne la forza. Nel che però ſi vuole oſſervare, che gli Orientali ſono ſovente arditi, e fervidi nelle loro eſpreſſioni, eccedenti, e ſtrabocchevoli nelle loro iperboli, e traslati, e nelle ſimilitudini ſtravaganti, e per quel che a noi pare, o troppo vili, o troppo caricati; ma queſta ſorta di locuzioni molto meno ſignifica preſſo di loro, che preſſo di noi, e alle loro orecchie non ſuona altrimenti, che alle noſtre le ſemplici coſe, nè in loro, che uſati ſono a quel parlare, ſveglia quelle idee o ſconce, o ſordide, o ſmoderate, che in noi ſi deſtano per l'uſo diverſo, che abbiamo. Il ſoverchio calore della lor fantaſia, e la profondità de' lor penſamenti gli fa parlare d'una maniera, che in noi fa un'impreſſione del tutto nuova, e inuſitata, e però ſembraci ſtrana. Il peggio è, che ſiccome negli altri Libri Profetici, così anche in queſto, s'incontrano tal volta luoghi così intrigati, ed oſcuri, che gl'iſteſſi Interpetri non ne rinvengono il ſentimento, e fra

loro

loro non s'accordano nella maniera di ſpiegargli, taluno più ſpiegazioni d'una ſteſſa coſa portando, ed avanzandoſi alcun di loro a dir qualche fiata, che biſogna piuttoſto indovinar, che ſpiegare. In queſti caſi io mi ſono attenuto a quello, che pareami più vicino, e più acconcio alla mente del ſacro Autore, e alla teſſitura più giuſta del mio diſcorſo, fondando però ſempre ogni mia ſpiegazione ſull' autorità di qualche grave Interpetre, recato eſſendomi a coſcienza il dir coſa di mio, avvenga che fare lo aveſſi potuto, trattandoſi ſol tanto del ſenſo letterale, come ho veduto, che altri in tanta perpleſſità alcuna volta hanno fatto. Ho poi ſtimato anche bene aggiungervi alcune note per più facile, e più chiara intelligenza del ſentimento Profetico. Comunque ſiami la coſa riuſcita, a me baſtarà l'eſſermi oneſtamente ricreato in un ſoggetto sì ſagroſanto, e sì confacevole alla mia condizione, e di queſta mia fatica, qualunque ella ſiaſi, queſto frutto ſol bramerei, che ſerviſſe almeno ad altri, che meglio di me fare il potrebbero, d'incentivo, e d'impulſo a prendere gli argometi delle loro poeſie da' ſacri Libri piuttoſto, che in abbondanza ne ſomminiſtrano, che dalle favole inutili, o da' Romanzi fanatici, o da' diſoneſti Amori, come con diſonor della Religione, e con pregiudizio non men di chi legge, che di chi ſcrive, hanno fatto la maggior parte de' Poeti.

TRE-

TRENI, O LAMENTAZIONI DI GEREMIA

TRADOTTE IN ELEGIA LATINA, E TOSCANA,

CON ALCUNE NOTE PER LA PIU' FACILE INTELLIGENZA.

PROŒMIUM

APUD SEPTUAGINTA INTERPRETES.


Sacidæ Regi postquam cessere superbo,
Collaque Chaldæo supposuere jugo,

Et Solyme, abductis in barbara regna colonis,
Vidit desertas sola relicta domos;

Helciades sedit lacrymans, & carmine Vates
Lugubri Solymæ cladibus ingemuit,

Anxiaque ex imo suspiria pectore ducens
Luctisono tales edidit ore sonos:

ET factum est, postquam in captivitatem redactus est Israel, & Jerusalem deserta est,

Sedit Jeremias Propheta [filius Helciæ Sacerdotis] flens, & planxit lamentatione hac in Jerusalem, & amaro animo suspirans, & ejulans, dixit:

CAPUT I.

1. ERgone, quæ populo fuit olim plena frequenti
Urbs, in deserto pulvere sola sedet?

1. Quomodo sedet sola Civitas plena populo.

2. Quæque fuit multas late dominata per oras,
Squalet, ut in viduo Sponsa relicta thoro?

2. Facta est quasi vidua Domina Gentium.

3. Et vectigales quæ rexit legibus Urbes,
Pendit captiva jussa tributa manu?

3. Princeps Provinciarum facta est sub tributo?

4. Per noctem insomnes exegit fletibus horas,
Et vigiles lacrymis immaduere genæ;

4. Plorans ploravit in nocte, & lacrymæ ejus in maxillis ejus:

5. De tot, felici quot habebat tempore, amicis
Non superest, meritam qui ferat unus, opem.

5. Non est, qui consoletur eam, ex omnibus charis ejus:

6. Perfida desertam contempsit turba suorum,
Mutavitque datam facta inimica fidem.

6. Omnes Amici ejus spreverunt eam, & facti sunt ei inimici.

PROE-

PROEMIO.

Oichè fra' lacci di nemico altero
N'andò schiavo Israello, e desolata
Restò Gerusalemme, e senza impero;
Geremia lagrimoso, e con turbata
Faccia s'assise a deplorare il fiero
Orribil caso della Patria amata;
E con forti sospir, strida, e lamenti
Sciolse la rauca voce in questi accenti:

Questa Prefazione non si trova nè nel Testo Ebreo, nè nel Siriaco, nè nel Caldaico, nè nelle più antiche, e più autentiche edizioni della Versione di S. Girolamo, ma solamente ne' Settanta; Onde S. Buonaventura, il Lirano, e alcuni altri non la ricevono per Canonica, ma come un' aggiunta fatta da' Greci.

CAPITOLO PRIMO.

1. AHi come sola, e scontraffatta in volto
Quella si siede alta Città fastosa,
Il cui fianco cingea popol sì folto?
2. E Colei, che girava imperiosa
Su i popoli soggetti il ciglio altero,
Or è, qual vedovella afflitta Sposa?
3. E Colei, che stendeva il vasto impero
Su cento altre Provincie, ora soggetta
Paga il tributo ad esattor severo?
4. La notte, che al riposo ogn'altro alletta,
Ella trapassa in doloroso pianto,
E col pianto sul viso il giorno aspetta.
5. Di coloro, cui cara Ella fu tanto,
Nessun ve n'ha, ch'a Lei porga conforto,
Ogni dritto di fè, d'amore infranto;
6. Anzi gli amici tutti a farle torto
S'uniro anch'essi, e l'ebbero in dispetto,
Divenuti di Lei Nimici attorto.

2. *Sotto Davidde, e Salomone.* 3. Reg. 4.

3. *Avea avute tributarie l'Idumea, la Siria, l'Arabia, i Moabiti, e gli Ammoniti: E poi sotto il Re Acaz pagò il tributo agli Assirj, sotto Gioacimo agli Egizj, e sotto Gioachimo a' Caldei; E dopo la distruzione di Gerosolima Quei, che furon lasciati, a Nabucodonosor.* Gios. Ebr. l. 10. c. 11. Gerem. in più luoghi.

6. *Gl' Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti collegati già con Sedecia, s' unirono poi co' Caldei, e furono i nemici più fieri degli Ebrei.*

7. Exul, inops patriis Judæa migravit ab oris,
Impatiens duri pondera ferre jugi.

8. Et procul externis peregrina habitavit in arvis,
Nec tamen est miseræ sic quoque parta quies.

9. Undique convenere animis, & viribus omnes
Infensi; illa malis undique septa pavet.

10. Compita desertæ lugent taciturna Sionis,
Quod nullus, stata qui sacra frequentet, adest.

11. Procubuere omnes, convulso cardine, portæ,
Urbs irrumpenti pervia tota patet.

Stat lacrymans, gemitusque imo dat corde Sacerdos,
Et Virgo passas dilaniata comas;

Ipsa autem, cura tacitas populante medullas,
Flebilis, & multo victa dolore jacet.

12. Hostes eversa soli dominantur in Urbe,
Et male servatæ diripiuntur opes;

13. Scilicet intonuit supera Deus ultor ab Arce,
Quod Solymam peragant impia facta ream.

14. Captivi ignotas pueri abducuntur in oras;
Dum præeunt, tergo barbarus instat herus.

15. Illa Sion quondam egregio spectanda decore,
Horret ab informi squalida facta situ;

16. Ac veluti impastum, genua & vix ægra trahentem
Pastor agit stimulans, increpitatque gregem,

17. Sic Judæ Proceres animi, ac virtutis egentes
Ante coronatos vincti abiere Duces.

18. Tunc Solyme secum ipsa animo sua fata peregit,
Quasque sibi culpæ promuere, vices,

19. Tot veterum ornamenta Patrum, decora illa suorum,
Totque, quibus quondam luxuriabat, opes;

7. Migravit Judas propter afflictionem, & multitudinem servitutis:
8. Habitavit inter gentes, nec invenit requiem.

9. Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias.

10. Viæ Sion lugent eo, quod non sint, qui veniant ad solemnitatem.

11. Omnes portæ ejus destructæ, Sacerdotes ejus gementes, Virgines ejus squalidæ, & ipsa oppressa amaritudine.

12. Facti sunt hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt:

13. Quia Dominus locutus est super eam propter multitudinem iniquitatum ejus.

14. Parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis.

15. Et egressus est a Filia Sion omnis decor ejus:

16. Facti sunt Principes ejus velut arietes non invenientes pascua,

17. Et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis.

18. Recordata est dierum afflictionis suæ, & prævaricationis,

19. Omnium desiderabilium suorum, quæ habuerat a diebus antiquis,

7. Ra-

7. Ramingo si partì dal patrio tetto
Giuda vinto dal duol, che al cuor gli diede
Quel grave aspro servaggio, onde fu stretto.
8. N'andò sbandito a collocar sua sede
Fra stranie Genti, e non trovò la pace,
E mal potea fra un Popol senza fede.
9. De' suoi persecutor lo stuolo audace
Ha colta in mezzo la Real Cittade,
Che schermo non sa far, ma trema, e tace.
10. Piangon deserte di Sion le strade,
Che alcun non viene a celebrar co' voti
De' più solenni dì la santitade.
11. Ahimè! porte distrutte, e Sacerdoti
Di pianto aspersi, e squallide donzelle,
Ella co' lumi per gran doglia immoti!

7. Molti de' Giudei, o lasciati, come più disutili, dopo la presa di Gerosolima, o prima dispersi, e poi riunitisi sotto Godolia, furono sì gravati, e angariati, che se n'andarono altrove, e molti si ritirarono nell'Egitto.

10. Tre volte l' anno tutta la Nazione de' Giudei conveniva da tutte le Città a celebrar le sue feste nel Tempio Gerosolimitano. Exod. 23.

12. Scorron nimici in queste parti, e in quelle,
Fatti Signori, e carchi già di spoglie,
E ingordi più delle più ricche, e belle.
13. Contro di lei dall'alte Empiree soglie
Tonò il Signor con formidabil voce,
Per punir della rea l'insane voglie;
14. Quindi condotti in servitude atroce
Vanno i piccoli figli, e dietro a loro
Gli va premendo il Vincitor feroce.
15. Quel di doti sovrane ampio tesoro,
Che feo la figlia di Sion sì bella,
Quel suo pregio sparì, quel suo decoro.
16. Qual suole, ove non trovi erba novella,
Girne la greggia macilenta, e smunta
Anzi al crudo Pastor, che la flagella,
17. Va la Patrizia gente egra, e consunta
Per lunga fame al fier nimico avante,
Da vergogna, e dolor trafitta, e punta.
18. Gerusalemme afflitta or di sue tante
Sventure al fin s'accorge, or si rammenta
Le sacre leggi un dì sprezzate, e infrante.
19. Vede la sua beltà disfatta, e spenta,
E gli aviti ornamenti a terra sparsi,
E l'antico suo ben più la sgomenta;

20. Cum

20. Cum ferus interea cives invaderet hostis,
Atque opis expertes in sua vincla daret.

21. Barbarus at captam insultans circumspicit Urbem,
Sabbathaque irridet, sacrificosque dies.

22. Hæc Solymæ scelerum merces, hæc præmia culpæ,
Hæc fuit incertæ causa dolenda fugæ.

23. Quicumque Hanc merito modo dignabantur honore,
Fabula mox illis, ludibriumque fuit;

Scilicet informem cernunt, & honore carentem,
Insensisque oculis probra pudenda notant.

24. Ipsa autem, multo faciem suffusa pudore,
Ora retro flexit, delituitque gemens.

25. Cum tota obscœna putresceret obsita sorde,
Quæ delapsa imos fluxit ad usque pedes,

Illa impendentum vixit secura malorum,
Immemor & finis, quem sibi fata darent.

26. Nunc jacet, & magna squalet dejecta ruina,
Nec curam alloquio qui levet, ullus adest.

27. At Tu, summe Parens, nostros, ait, aspice luctus,
Aspice ut assurgat viribus hostis atrox.

28. Ille, ut quæque omni pulcherrima vidit in Urbe,
Abstulit, infesta diripuitque manu.

29. Sacrilegæ irrumpunt Templi penetralia Gentes,
Liminaque immundo non adeunda pede.

30. Longa trahunt fessi rerum suspiria Cives,
Et Cererem exiguam voce tremente petunt;

31. Est emptis impensa cibis pretiosa supellex,
Ut regeret tenuis languida membra vigor.

20. *Cum caderet populus ejus in manu hostil, & non esset auxiliator.*

21. *Viderunt eam hostes & deriserunt Sabbatha ejus.*

22. *Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est.* * i.e. *de terra sua ejecta est.* Calmet.

23. *Omnes, qui glorificacabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus.*

24. *Ipsa autem gemens conversa est retrorsum.*

25. *Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui.* i.e. *non cogitavit quid sibi eventurum esset.* Calmet, & Liran.

26. *Deposita est vehementer non habens consolatorem.*

27. *Vide Domine, afflictionem meam, quoniam erectus est inimicus.*

28. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.*

29. *Quia* * *vidit Gentes ingressas Sanctuarium suum, de quibus præceperas, ne intrarent in Ecclesiam tuam.* * *Quia* hic simplex coniunctio. Calmet.

30. *Omnis populus ejus gemens, & quærens panem:*

31. *Dederunt pretiosa quæque pro cibo ad refocillandam animam.*

20. Che mira il popol ſuo preda già farſi
Del Vincitor nimico, e non ritrova
Chi, per recarle aita, oſi appreſſarſi.
21. La veggiono i nemici, e tutti a prova
Delle feſte di lei ſi fanno gioco,
Qual di ſtrana follìa, che a riſo muova.
22. Ahi peccò l'infelice, e appoco appoco
Meritando s'andò quel triſto eſiglio,
Per cui sbandita or va di loco in loco.

23. Tutti color, cui fè inarcare il ciglio
L'alta gloria di lei, or l'hanno a vile,
Che videro il ſuo ſcorno, e il ſuo ſcompiglio.

24. Eſſa di pianto bagna il ſignorile
Sembiante, e di roſſor dipinta il viſo
S'arretra, e china al ſuol la fronte umile.
25. Portò lunga ſtagione il piede intriſo
D'atre ſozzure, e non pensò negli anni
Più lieti al fin dal Ciel per lei deciſo.

26. Involta ora ſi giace in mille affanni
Dall' antico sbalzata eccelſo onore,
E pur non v'è, chi ne compianga i danni.
27. Mira, o Signor, dic'Ella, il mio dolore,
Mira il nemico in quanto orgoglio aſceſe,
Come in cima montato è il ſuo furore.
28. Egli la mano violenta ſteſe
A ſaccheggiar quanto trovò di raro,
Quanto di bello prezioſo arneſe.
29. Scorrer ſi vide il predatore avaro
Fin pe' ſacri recinti, e le profane
Genti, che là contro il divieto entraro.

30. Tutto è pianto, ed orrore: in guiſe ſtrane
Urla il popolo afflitto, e con dolenti
Singhiozzi chiede a' ſuoi digiuni il pane.
31. Quanto avea di più ricco, ori, ed argenti
Per ſcarſo cibo largamente ei diede,
A ſoſtener le membra egre, e cadenti.

29. *Era proibito da Dio, che gli ſtranieri, ed incirconciſi non entraſſero nel Tempio.* Ezech.44.9. *E nominatamente gli Ammoniti, e i Moabiti.* Deuter. 23.
30. *Ne' diciotto Meſi, che durò l'aſſedio, furono gli Ebrei ſtretti da fieriſſima fame.* Gioſef. Ebr. l. 10. c. 10. *Come era ſtato predetto*

32. Aſ-

32. Aspice, & attenta tecum, Pater, exige mente,
Quam sim facta probris despicienda meis.

32. Vide, Domine, & considera, quoniam facta sum vilis.

33. Tuque adeo, hac cursum teneas quicumque Viator,
Ah! precor, inceptum siste parumper iter;

Aspice, par ne meo possit dolor esse dolori,
Æquare an curas altera cura meas.

33. O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus.

34. Ceu cultor gravidis spoliat vineta racemis,
Et nudata suo vitis honore jacet,

Sic Deus irata contra me voce locutus
Est nostras misere depopulatus opes.

34. Quoniam vindemiavit me; ut locutus est Dominus in die iræ furoris sui.

35. Ille mea æthereos ignes demisit in ossa,
Meque meo erudiit pœna magistra malo.

35. De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me.

36. Ille parata meis expandit retia plantis,
Meque supinato corpore fudit humi.

36. Expandit rete pedibus meis, convertit me retrorsum.

37. Ille inopem, solamque in rebus liquit egenis,
Et totos jussit fletibus ire dies.

37. Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam.

38. Triste jugum vigiles culpæ in mea damna pararunt,
Cervici impositum quàm citò sedit onus!

38. Vigilavit jugum iniquitatum mearum.* *i.e. *festinavit.* Calmet. & Ratt.

39. Vincla manu Deus agglomerat, quæ crimine multo
Conserta heu! collo conjicit ille meo;

39. In manu ejus convolutæ sunt, & impositæ collo meo:

40. Nequicquam manibus tendo divellere nodos;
Deficit effœtus, qui fuit ante, vigor;

Me Deus indomito constrictam tradidit hosti,
Et fugere immites copia nulla manus.

40. Infirmata est virtus mea:

Dedit me Dominus in manu, de qua non potero surgere.

41. Quisquis erat vel gentis honor, tutela vel Urbis,
Abstulit ipse omni fortior hoste Deus;

Exciit imperiis Tempus fatale verendis,
Quod mihi defixo vulnera dente daret;

41. Abstulit omnes magnificos meos Dominus de medio mei:
Vocavit adversum me Tempus, ut contereret Electos meos.

32. Ve-

32. Vedi, Signore, e se nel cuor ti siede
Quell'antica pietà, volgi in pensiero,
Quanto io fatta son vile a chi mi vede.
33. Voi, che per questo andate ermo sentiero,
Mirate se dolor, che agguagli il mio,
Si ritrova in altrui, non che più fiero.

to da Geremia c. 29., *e come egli stesso narra esser avvenuto*. Cap. 52.

34. Contro di me parlò sdegnato Iddio,
E qual vigna, cui tolto è il dolce frutto,
Del primiero spogliommi onor natio.

35. Fuoco sterminatore in Ciel produtto
Vibrò dall'alto a ricercarmi l'ossa;
Ahi! così, mal mio grado, Egli m'ha istrutto.

36. Lacci mi tese al piede, ond'io riscossa
M'accorsi allor, che indietro sbalordita
Mi rovesciò con ruinosa scossa;

37. E fè, che desolata, e sbigottita
Fra singhiozzi traessi i dì funesti
Dal duol trafitta di mortal ferita.
38. I falli miei sempre a mio danno desti,
Qual chi a punire e tempo, e luogo aspetta,
A impormi il giogo fur leggieri, e presti.
39. Veggio di colpe avviluppata, e stretta
Servil catena al mio Signore in mano,
Che già l'avvolge, e al collo mio la getta.
40. Io tento i nodi miei spezzare in vano,
Che troppo fiacca io son, troppo è possente
Quel, cui schiava mi fè, crudo Sovrano.

35. *Allude alle fortezze, ed edificj incendiati da' Caldei, il tutto riferendo a Dio, come prima cagione di tutti i mali di pena.*

36. *Per questi lacci intendon le promesse de' falsi Profeti, che furono la prossima cagione della rovina della Città. E quantunque Iddio avvisasse più volte gli Ebrei a non lasciarsi sedurre, alla fine pur lo permise in pena della loro ostinazione.* Ger. 14. 23. 29.

41. Dio mi ha tolto ogni scampo; Ei di mia gente
Schiantommi il fiore, e fiaccò il nerbo eletto,
Chiamato il Tempo ad avventarmi il dente.

Electos Juvenes Judææ robora pubis
Contudit, imposito comminuitque pede.

42. Proculcata Deo sic vindice Filia Judæ est,
Uva velut prælo pressa gemente fluit.

42. Torcular calcavit Dominus Virgini filiæ Juda.

43. Inde ego perpetuis ferio ploratibus auras,
Et mea deciduo lumina rore madent.

43. Iccirco ego plorans, & oculus meus deducens aquas.

44. Nanque animos revocare potens, & pectora gratis
Mulcere alloquiis, fidus Amicus abest.

44. Quia longe factus est a me consolator convertens animam meam.* *i.e. *Deus.* Liran. Paracletus. Glos.

45. Omnia sunt tristi mea pignora perdita casu,
Quando hostis vires invaluere mei.

45. Facti sunt filii mei perditi, quoniam invaluit inimicus.

46. Mœsta Sion oculos supplex, & brachia tendit,
Nec tamen, afflictæ qui medeatur, habet;

46. Expandit Sion manus suas: non est, qui consoletur eam.

47. Nam Deus hostiles excivit in arma phalanges,
Certus Jacobi perdere velle genus;

47. Mandavit Dominus adversum Jacob in circuitu ejus hostes ejus.

48. At Solymæ horrescunt faciem, atque accedere coram
Vel quæ circumstant agmina, turpe putant;

Haud aliter sordet, congressu arcetur & omni
Fœmina, cui menses luna voluta refert.

48. Facta est Jerusalem quasi polluta menstruis inter eos.

49. Digna fero: Nos cœlestes accendimus iras,
Spreta dolet justus dicta verenda Deus.

49. Justus est Dominus, quia os ejus ad iracundiam provocavi. i.e. *non parens dicto illius.* Calmet.

50. Huc, estis quæcumque, aures advertite gentes,
Et testes luctus, vos precor, este mei.

50. Audite, obsecro, universi populi, & videte dolorem meum.

51. Egregios forma juvenes, castasque puellas
Heu! Patria abductas barbara vincla premunt.

Auxilio socios, & nomina chara vocavi,
Deseruit veterem turba dolosa fidem.

51. Virgines meæ, & Juvenes mei abierunt in captivitatem.
Vocavi amicos, & ipsi deceperunt me.

42. Al

42. Alla Figlia di Giuda il torchio ha ſtretto,
L'orribil torchio del divin furore,
Quaſi a ſpremerle il ſangue abbia diletto.
43. Ecco l'aſpra cagion del mio dolore,
Ecco perchè diſtillan le pupille
Fiume perenne di doglioſo umore;
44. Che a tergermi non vien l'amare ſtille,
Chi ſol potea, nè a richiamar l'afflitta
Alma ſepolta in mille angoſce, e mille.

45. O qual de' figli miei ſtrage, e ſconfitta!
Qual'uccide il nemico, e qual minaccia,
Fatto inſolente di ſua forza invitta.
46. Diſperata Sion ſtende le braccia
Per dimandar mercè, nè v'ha, chi prenda
A conſolarla, o chi la miri in faccia.
47. Ma chi fia la conforti, o la difenda,
Se Iddio contro di lei ſpiega bandiere,
E gente aduna al ſuon di tromba orrenda?

48. Egli l'ha cinta di nemiche ſchiere,
Che l'hanno a ſchifo, quaſi donna impura
Di macchie aſperſa obbrobrioſe, e nere.

49. E pur giuſto è il Signor. Di mia ſciagura
La rea cagione io ſono; Io ne sfidai
Lo ſdegno, a' detti ſuoi ritroſa, e dura.

50. Or aſcoltate i miei dolenti lai,
Popoli tutti, e rimirate attenti
La triſta ſcena de' miei lunghi guai.
51. Le mie Vergini afflitte, ed i piangenti
Giovani andaro in vil catena avvinti;
Chiamai gli amici, e ordiron tradimenti.

42. *Per Torchio dalla Sacra Scrittura s'intende la Divina Vendetta*. Iſa.63. 3. Apoc. 19. 15.

47. *Gli Ebrei diſcendevano da Giacobbe, da cui dodici figliuoli ſi propagarono le dodici Tribù; perciò il Profeta prende il nome del Progenitore per tutto il Popolo, come ſotto al Cap.* 2. 11.4. & 8.

48. *Allude all' immondezza legale delle Femmine, ſecondo il comando di Dio nel Levit*. 15. 19.

51. *S'erano gli Ebrei confidati negli aiuti de' Fenici, degl' Idumei, de' Moabiti, e Ammoniti, e ſpecialmente degli Egiziani; ma ap*pe-

 52. Non

52. Non ſacros texit venerabilis infula Myſtas
Non texit canos ruga verenda ſenes,

52. *Sacerdotes mei*, & *Senes mei in Urbe conſumpti ſunt*;

53. Hos media ſed in urbe fames rabioſa peremit,
Dum vitæ fruſtra parva alimenta petunt.

53. *Quia quæſierunt cibum ſibi, ut reſocillarent animas ſuas*.

54. Rex hominum, Divumque meas, precor, aſpice curas,
Aſpice quot crucier dilacerata malis.

Turbida veſano quatiuntur corda tumultu,
Spargit & inviſo pectora felle dolor.

54. *Vide Domine, quoniam tribulor.*
Conturbatus eſt venter meus; ſubverſum eſt cor meum in me metipſa.

55. Nanque immane furit mea circum mœnia ferrum,
Plurima ubique domi mortis imago ſubit.

55. *Quoniam amaritudine plena ſum: Fortis interficit gladius*, & *intus mors ſimilis eſt.*

56. Fruſtra exaudiri gemitus, ac verba dolentis,
Nam pietas uſquam nulla reperta fuit.

56. *Audierunt, quia ingemiſco ego*, & *non eſt, qui conſoletur me.*

57. Quin cuncti auditis plauſerunt cladibus hoſtes,
His quod Te fuerim vindice merſa malis.

57. *Omnes inimici mei audierunt malum meum læta- ti ſunt, quoniam tu feciſti.*

58. Tempus erit, verſis cum forte in proſpera fatis,
Incipiet ſortis mitior ire tenor;

Tunc illos mea fata manent, tunc horrida triſtes
Efficiet clades, aſſimileſque mei.

58. *Adduxiſti* diem conſolationis*, * i. e. *adduces*. Liran., & Calmet.
Et fient ſimiles mei.

59. Illorum ſcelus omne tuum ſtrepat ante tribunal,
Et tua convictos puniat ira reos.

Ut mea me duro merſerunt crimina caſu,
Hos ſua fac mergant crimina clade pari.

59. *Ingrediatur omne malum eorum coram te:*
Et vindemia eos, ſicut vindemiaſti me propter iniquitates meas;

60. Ipſe vides, quantos effundam perdita luctus,
Noſtraque quam mordax pectora cura coquat.

60. *Multi enim gemitus mei*, & *cor meum mærens.*

52. I Sacerdoti di pallor dipinti
Vidi svenire, e i vecchi sventurati
Cadere in mezzo alle mie mura estinti;
53. Che da fame implacabile straziati
Scarso chiesero in van vile alimento
A quetar del suo ventre i fier latrati.
54. Vedi, Signor, deh vedi il mio tormento:
Tutte son le mie viscere sconvolte,
Disfatto il cuor dentro il mio seno io sento.

55. Piena d'ambascia io son: nel sangue involte
Veggio al di fuori rosseggiar le spade,
E dentro stese al suol membra insepolte.

56. Sonar del pianto mio le mie contrade,
E da lungi s'udì l'eco funesta,
E non v'è, chi di me senta pietade.
57. Anzi i nemici miei con riso, e festa
Udiron del mio mal l'istoria amara,
Poichè ben sanno, ch'opra tua fu questa.
58. Ma il dì verrà, che la bramata, e cara
Mia libertà riporterammi, e allora
Sorte alla mia simìl lor si prepara.

59. Esca, Signore, ogni lor fallo fuora
Nel tuo cospetto, e fanne strazio uguale
A quello, che sì forte or m'addolora.

60. Pari la colpa fu, nè disuguale,
Esser debbe la pena: Odi i miei pianti,
Scorgi qual nel mio cuor piaga mortale
Gli affanni apriro, e Tu sai quali, e quanti.

pena assediata la Città, altri presero partito co' Caldei, altri si tennero indifferenti, e gli Egiziani venuti in loro soccorso furono da' Caldei superati, e respinti. Giosef. Ebr. L. 10. c. 10.

58. *Non è questo un desiderio di vendetta, ma uno Spirito di Profezia; E più chiaramente si predice la distruzione di questi Popoli da Geremia al cap.* 46. *e seg., ed il ristabilimento degli Ebrei al cap.* 30. *e* 31. *; specialmente però si vuol qui intendere la distruzione di Babilonia, e dell'Impero Assiro predetta chiaramente dal nostro Profeta al cap.* 50., *e* 51. *sotto Ciro Re de' Medi, e de' Persi, che compiti settanta anni della Giudaica schiavitù nel primo anno del suo Regno diede agli Ebrei la libertà, come si ha nel L.* 2. *de' Paralip.* 36. 22.*, ed era stato predetto da Geremia al c.*25. *e* 29. *vedi il Lib.*1. *di Esdra c.* 1. *e* 6.

C A-

CAPUT II.

1. UNde Sion densa mersam sub nocte malorum
Obruit, irato turbidus ore Deus?

1. QUomodo obtexit caligine in furore suo Dominus filiam Sion?

2. Et decus Israel Cœlo deduxit ab alto,
Afflictamque dedit præcipitemque solo:

2. Projecit de Cœlo in terram inclytam Israel;

3. Oblitus sedesque suas, & sancta suorum
Scamna pedum, dira sæviit usque die?

*3. Nec recordatus est Scabelli * pedum suorum in die furoris sui. i.e. Templi.* Calm. Liran.

4. Omnia destruxit, nec cædi, iræque pepercit,
Quidquid erat miseris pulchrius Isacidis;

4. Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob;

5. Evertitque arces, & propugnacula muris
Addita: sparsa solo grandia saxa jacent.

5. Destruxit in furore suo munitiones Virginis Juda, & dejecit in terram:

6. Polluit augusti veneranda insignia regni,
Et Proceres jussit turpia quæque pati.

6. Polluit regnum, & Principes ejus,

Omnia Judaicæ contrivit robora Gentis,
Tantum divino ferbuit ira sinu.

Confregit in ira furoris sui omne cornu Israel:

7. Cum ferus irrueret, pugnamque lacesseret hostis,
Optatam aversus ferre negavit opem.

7. Avertit retrorsum dexteram suam a facie inimici:

CA-

CAPITOLO II.

1. DUnque il giusto Signor nel suo furore
Ha di sventure in tetra notte involta
Gerusalemme, e gli ha sofferto il cuore?

2. E d'Israello la Città sì colta
Dal sublime d'onor posto primiero
Ha in un profondo disonor sepolta?

3. Nè gli sovvenne di quel Tempio altero,
Che è pur del piè di Lui degno sgabello,
Tanto in quel dì lo sdegno suo fu fiero?

4. Tutto in terra gittò, quanto di bello
Avea del buon Giacobbe il germe eletto,
Nè il trattenne pietà dal rio macello?

5. Gli alti ripari al suo sdegnato aspetto
Fè subbissar precipitati al suolo,
Tal la Donna di Giuda ebbe in dispetto.

6. De' Grandi svergognò l'inclito stuolo,
Della gloria regal spense ogni lampo,
Tutto fiaccò Israello a un colpo solo.

7. E allorchè di furore armato in campo
Veder fessi il Nimico, Ei volse altrove
La destra, che potea recarne scampo.

1. *IL Profeta per esprimere con più forza i mali, che vuol descrivere appresso, colla circostanza del loro autore, attribuisce a Dio, come a prima cagione, tutti i danni sofferti da' Caldei, i quali non furono, che istrumenti della mano Divina.*

3. *Sgabello del piè di Dio chiamasi tutta la terra da Isaia cap. 66. 8., e da Gesù Cristo in S. Matth. cap. 5. 35.; Ma spezialmente il Tempio da David nel Salm. 98. 5., e nel 1. de' Paralip. 28. 2. E del Tempio vuol intendersi questo luogo, non già dell' Arca, come vogliono alcuni. Di questa Iddio non si scordò, anzi ne prese cura particolare, perchè d'ordine di Dio Geremia la fè portare col Tabernacolo, e coll'Altare sulla montagna di Nebo, ed ivi la nascose in una spelonca fino al ritorno del Popolo, come si ha al L. 2. Maccab. c. 2.*

6. *I Grandi della Giudea furono indegnamente trattati da' Caldei, molti fatti loro servidori, come Daniello, e i tre Fanciulli, e molti fatti miseramente morire, ed i loro cadaveri esposti in cibo agli uccelli, come sotto al cap. 5. n. 12. de' Re,*

Gioa-

8. Spar-

8. Sparsit Jacobi primas in tecta favillas,
Unde vorax serpit, cunctaque flamma rapit.

8. *Et succendit in Jacob, quasi ignem flammæ devorantis in gyro.*

9. Hostis ut, obversum contendit viribus arcum,
Torsit & infesta noxia tela manu;

Hostis ut, in nostram incumbens sine fine ruinam,
Opposuit dextræ robora firma suæ.

9. *Tetendit arcum suum, quasi inimicus,*
Firmavit dexteram suam, quasi hostis :

10. Quicquid in arce Sion pulchrum fuit, omnia ferro
Perdidit, & late funera mille dedit;

10. *Et occidit omne, quod pulchrum erat visu in tabernaculo Filiæ Sion;*

11. Ac velut immissis victor furit ignis habenis,
Iræ laxavit libera frœna suæ.

11. *Effudit quasi ignem, indignationem suam.*

12. Sævit atrox, acremque animo velut induit hostem,
Isaciæque Domus culmina stravit humi,

12. *Factus est Dominus quasi inimicus, præcipitavit Israel,*
Præcipitavit omnia mœnia ejus, dissipavit munitiones ejus.

13. Stravit humi muros, labefactas subruit arces,
Ludibrioque habita est fœmina, virque pari.

13. *Et replevit in Filia Juda humiliatum, & humiliatam.*

14. Diripitur veluti nudatus sepibus hortus,
Sic sua diripuit vindice templa manu;

14. *Et dissipavit, quasi hortum, tentorium suum.*

15. Evertitque suas, regalia limina, sedes,
Antiqua oblitus festa, sacrosque dies;

15. *Demolitus est Tabernaculum suum, oblivioni tradidit Dominus in Sion festivitatem, & Sabbatum.*

16. Obiecit Regemque probris, Templique Ministrum
Exemplumque iræ fecit utrumque suæ.

16. *Et in opprobrium, & indignationem furoris sui Regem, & Sacerdotem.*

17. Excessitque adytis, & opimas reppulit Aras,
Sancta execratus septa, piosque focos.

17. *Repulit Dominus Altare suum, maledixit sanctificationi suæ.*

18. Culminaque, & turres cœlo capita alta ferentes
Tradidit hostili disjicienda manu.

18. *Tradidit in manu inimici muros turrium ejus.*

8. Fiam-

8. Fiamma di tempre inusitate, e nuove
Egli n'accese al suo Giacobbe intorno,
Che va serpendo, ovunque esca ritrove.

Gioachimo fu ucciso, e gittato insepolto, Geconia posto in perpetua prigione, Sedecia imprigionato, uccisigli sotto gli occhi i figliuoli, quindi acciecato, e finalmente ammazzato. 4. Reg. 25. Gerem. 25.

9. Curvò del suo grand'arco il doppio corno,
Drizzò la mira, e la man forte oppose,
Qual'uom, che agogna vendicar suo scorno:

9. O con questa allegoria vuol dipingere i travagli della Città, o letteralmente significa i molti arcieri, che erano nell'Esercito Caldeo.

10. Volaron le quadrella poderose,
E uccisero tutte di Sionne in seno
Le più leggiadre forme, e più vezzose.
11. Lentò il Signore al suo furore il freno,
Quasi ad un fuoco voratore ardente,
Che stride, avvampa, e strugge in un baleno.
12. Egli è fatto nimico alla sua gente,
Israello schiantò, muri, e ripari
Distrusse, e dissipò con man possente.

13. Pien di scorno ogni sesso andò del pari
Della Figlia di Giuda entro il recinto,
E d'indegni coperto oltraggi amari.

14. Come vago giardin di siepi scinto,
Il Nume irato a disertare imprese
Quel Tempio suo, ch'ogn'altro in pregio ha vinto.
15. Ei di sua mano a diroccar si prese
L'augusta sede, e il vel d'eterno obblìo
Sulle sue feste, e i dì solenni stese.

16. Nè al Sacerdote, o al Re più mite, o pio
Curò mostrarsi: oggetto a Lui di sdegno
Entrambi furo, e scherno al popol rio.
17. Sprezzò l'Altar, qual di sua gloria indegno,
E maledisse il penetral sacrato
Fatto dell'odio suo berzaglio, e segno.
18. Diede in balìa del vincitor sfrenato
Le sacre torri, e i venerandi muri,
Per farne empio governo, e inonorato.

16. Oltre a ciò, che avvenne a Sedecia, Saraja primo Sacerdote, e Sofonia secondo, condotti schiavi a Nabucodonosor, furono condannati alla morte. 4. Reg. 25.

C

19. Ac

19. Ac veluti festo resonabant Templa fragore,
Ad stata confluerct cum sacra turba frequens,

Haud secus insanis strepuerunt vocibus ædes,
Atriaque hostili concrepuere sono.

20. Res Solymæ, & sacros Superis exscindere muros
Visum est, & summa vertere ab arce Sion.

21. Quin Deus admoto dimensus mœnia fune,
Impulit infesta, quanta fuere, manu.

22. Concidit evulsus, qui sepsit mœnia, vallus,
Mœniaque exitio procubuere pari;

23. Claustraque portarum campo disjecta patenti,
Sparsaque contrito fragmina vecte jacent.

24. Libera servili constrictos brachia nodo,
Et Regem, & proceres barbara regna tenent.

25. Jura verenda silent, nec fata futura recludit
Vatibus, obscura nocte sepulta Deus.

26. Affixi jacuere solo, & sedere silentes
Pulvere conspersi tempora cana senes;

27. Judææ hirsutos habitus sumpsere puellæ,
Incomptumque solo deposuere caput.

28. Hei mihi! continuo tabescunt lumina fletu,
Turbat & insanus pectora nostra dolor;

29. Anxia disrumpit violentior ilia luctus,
Quem Patriæ extorquet dira ruina meæ;

30. Dum puer, atque infans genitricis ab ubere raptus,
Per fora languidulus, semianimisque jacet.

31. Dixit ad afflictas proles moribunda parentes:
O ubi vesca ceres, o ubi dulce merum?

19. Vocem dederunt in domo Domini, sicut in die solemni.

20. Cogitavit Dominus dissipare murum Filiæ Sion.

21. Tetendit funiculum suum, & non avertit manum suam a perditione.

22. Luxitque antemurale, & murus pariter dissipatus est.

23. Defixæ sunt in terra portæ ejus, perdidit, & contrivit vectes ejus.

24. Regem ejus, & Principes ejus in Gentibus.

25. Non est lex, & Prophetæ ejus non invenerunt visionem a Domino.

26. Sederunt in terra, conticuerunt Senes Filiæ Sion, consperserunt cinere capita sua;

*27. Accinctæ * sunt ciliciis, abjecerunt in terra capita sua Virgines Jerusalem.* i. e. legit Liran. quamvis al. leg. *Accincti.*

28. Defecerunt præ lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea:

29. Effusum est in terra jecur meum super contritione Filiæ Populi mei,

30. Cum deficeret parvulus, & lactens in plateis oppidi.

31. Matribus suis dixerunt: Ubi est triticum, & vinum?

19. Come in ſolenne dì, s'udir gl'impuri
Canti echeggiare in Caſa del Signore
Miſti col ſuon de' bellici tamburi.

20. Iddio sì volle: Ei già s'è poſto in cuore
Di tutte diſſipar l'eccelſe mura,
Della bella Siòn difeſa, e onore.
21. Vi ſteſe a livellarle la miſura,
Indi l'urtò con poderoſa mano
Dall'imo fondo alla ſuprema altura.

21. *Maniera uſata nella Divina Scrittura* 4. Reg. 21. 13. Iſai. 34. 11.

22. L'antimuro ſchiantoſſi, e da lontano
S'udì 'l fragore della gran ruina,
E il muro inſieme ſi diſteſe al piano.
23. Le porte già di tempra adamantina
Giacciono al ſuolo, e rotte sbarre, e infrante,
Aperto il varco alla crudel rapina.
24. Rege, e ſignori al barbaro davante
Ne vanno ad abitar fra ſtranie genti,
Per accreſcer la pompa al trionfante.
25. Più leggi non vi ſono. Egri, e dolenti
Corſer col Cielo a conſigliarſi i Vati,
Ma Dio lor più non ſvela i ciechi eventi.
26. I vecchi taciturni, e ſconſolati
Siedono in terra, il crin canuto, e bianco
D'immonda polve aſperſi, e ſcarmigliati.

27. Riveſtite il gentil tenero fianco
D' irti cilizj le Giudee Donzelle
Poſan nel ſuolo il capo infermo, e ſtanco.

28. Da ſgorgar ſempre lagrime novelle
Secche ho già le pupille, e ſempre in ſeno
Porto di duolo orribili procelle.
29. Il cuor d'affanni circondato, e pieno
M'eſce dal petto, per lo ſcempio atroce,
Onde la Patria mia venne già meno.
30. Ahi fiera viſta! Fioco, e ſenza voce
Sviene il bambin lattante, e il pargoletto
Della Cittade in ogni piazza, e foce.
31. E delle ſmorte madri appeſi al petto
Gridano: Ov'è del pan l'eſca gradita,
Ov'è del vino il dolce umore ſchietto?

32. Nec ſecus, ac tacitum ſedeat ſub pectore vulnus,
Exanimis mediis concidit in triviis,

32. Cum deficerent quaſi vulnerati in plateis Civitatis,

33. Aut dulces animas gremio liquere parentum
Abſumpta infeſta corpora parva fame.

33. Cum exhalarent animas ſuas in ſinu Matrum ſuarum.

34. Cui nam te eſſe putem ſimilem, Solymæia Virgo,
Cui nam te eſſe putem, Regia Virgo, parem?

34. Cui comparabo te, vel cui aſſimilabo te Filia Jeruſalem?

Eſt aliqua ærumnæ ſocios reperire voluptas:
Damna ſed æquiparet quis tua, Virgo Sion?

Cui exæquabo te, & conſolabor te Virgo Filia Sion?

35. Quam multi inſano volvuntur ab æquore fluctus,
Tot mala te circum conglomerata premunt.

35. Magna eſt enim, velut mare, contritio tua:

36. Eheu! quæ tantæ reſtant ſolatia cladis?
Pharmaca quis tantis temperet apta malis?

36. Quis medebitur tui?

37. Vana tibi infidi cecinerunt ſomnia Vates,
Et ſpes lactarunt carmina ficta tuas:

37. Prophetæ tui viderunt tibi falſa, & ſtulta:

38. Nec ſcelera, & noxas exprobravere pudendas,
Ut lueres lacrymis impia facta piis:

38. Nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent:

39. Sed fore, ut infracto tibi fama accreſceret hoſte,
Iſque daret pavidæ turpia terga fugæ.

39. Viderunt autem tibi aſſumptiones falſas, & ejectiones. i.e. *tibi felicitatem, onera, & fugas inimicis.* Calm.

40. At nunc comploſis geſtit te illudere palmis,
Hæc quicunque vagum per loca carpit iter;

40. Plauſerunt ſuper te manibus omnes tranſeuntes per viam:

41. Sibilaque in Solymam longe reſonantia mittit,
Et caput inſultans terque, quaterque quatit:

41. Sibilaverunt, & moverunt caput ſuum ſuper Filiam Jeruſalem:

42. Hæccine, ait, tanto præſtans Urbs illa decore,
Hæccine terrarum lumen, & orbis amor?

42. Hæccine eſt urbs, dicentes, perfecti decoris, gaudium univerſæ terræ?

43. Sibilat, & rabidis infrendet dentibus hoſtis,
Cladibus atque addit probra nefanda tuis:

43. Aperuerunt ſuper te os ſuum omnes inimici tui, ſibilaverunt, & fremuerunt dentibus, & dixerunt:

44. Diripiemus opes, clamat, populabimur urbem,
Prædaque inexpletam paſcet opima famem:

44. Devorabimus:

Venit io expectata dies, votoque potiti
Inviſæ gentis vidimus excidium.

En iſta eſt dies, quam expectabamus: invenimus, vidimus.

32. In

32. Intanto sulle piazze, alta ferita
Quasi lor apra in sen colpo mortale,
Perdono appoco appoco e senso, e vita;
33. E l'alma al suo partir lascia la frale
Spoglia nel grembo all'egre madri afflitte,
Che accolgon la fuggente aura vitale.
34. Stragi chi vide mai, chi lesse scritte,
Siòn pari alle tue? A cui dirotti
Simìl, per alleggiar le tue sconfitte?

35. Quanti al lido marin percossi, e rotti
Urtano flutti, il tuo bel cuor mai sempre
Tanti attorniano affanni in un ridotti.
36. Chi fia, che dolce balsamo distempre
A tue profonde sanguinose piaghe,
E con mano pietosa il duol rattempre?
37. Fin de' Profeti tuoi le mal presaghe
Lingue vane acconciar sognate fole,
Sol di piacerti, e d'adularti vaghe.
38. Nè con veraci, e semplici parole
Le malvage opre tue ti discopriro,
Ond' altri a pentimento indur si suole.
39. Ma di folli speranze il cuor t'empìro,
E falsi ingrandimenti, e falsi esigli
Predisser lusingando il tuo disiro.

40. I passeggieri a te volgendo i cigli,
Batteron palma a palma, e motteggiando
Ti presero a beffar co' suoi bisbigli;
41. E con isconci fischi alto gridando,
Scossero il capo in atto dispettoso,
L'afflitta Gerosolima insultando:
42. Questa è quella Città di sì famoso
Grido, che di bellezza ogni altra avanza,
Gioja del mondo, e primo onor fastoso?
43. Pieni i nemici tuoi d'alta baldanza
Urlaron forte, e i denti digrignaro,
E dissero fischiando a loro usanza:

44. Sarà pur nostro pasto: il lieto, e chiaro
Giorno è questo da noi tanto aspettato:
Si vide alfin, si vide il caso amaro.

37. *I falsi Profeti seducevano il Popolo, e il Re con false promesse, dicendo:* Neque veniet super nos malum; gladium, & famem non videbimus. *Ger. c.5. 12. c. 14. 13. c.23. 17. E allor che venne il Re d'Egitto in soccorso dell'assediata Città, e che il Re Caldeo levò l'assedio, per andargli incontro, dicevano, che più non tornerebbe all'assedio, ma si suggirebbe in Babilonia; profetando Geremia tutto il contrario. Giosef. Ebr. L. 10. c. 10.*

45. Per-

45. Perfecit Pater omnipotens, quod mente gerebat:
Accepere ratam dicta vetusta fidem.

46. Omnia vastavit, cui jam prædixerat olim,
Et pietas potuit frangere nulla minas.

De te bacchanti fera gaudia præbuit hosti,
Victorique animos addidit inde tuo.

47. Strata solo miseri dum spectant mœnia cives,
Ante Deum fusas corde dedere preces.

48. Orba Sion fletu noctemque, diemque fatiga,
Et lacrymæ ex oculis, fluminis instar, eant.

49. Nulla tibi requies, requies sit nulla dolori,
Et lacrymis nunquam lumina sicca vacent.

50. Surge Sion; tacitæ per amica silentia noctis
Laudibus aversum flectere tende Deum.

51. Ante illum fletu cor intabescat amaro,
Et totum effusæ more liquescat aquæ;

52. Et supplex geminas attolle ad sydera palmas,
Ne pereant pueri, pignora chara, tui,

53. Omnia qui passim strati per compita languent,
Et properant, victu deficiente, necem.

54. At tu cerne, Pater, quem tanta afflixeris ira,
Cui mala tot dederis, mente revolve Pater.

55. Ergo avidæ natos condent in viscera matres,
Et comedent pueros, corpora parva, suos?

56. Occidet extinctus media inter templa Sacerdos,
Nec pietas Vatem, diaque visa tegent?

57. Ense simul juvenes ceciderunt, ense puellæ,
Et pueris misti procubuere senes.

45. *Fecit Dominus, quæ cogitavit, complevit sermonem suum, quem præceperat a diebus antiquis.*

46. *Destruxit, nec pepercit, & lætificavit super te inimicum, & exaltavit cornu hostium tuorum.*

47. *Clamavit cor eorum ad Dominum super muros Filiæ Sion.*

48. *Deduc quasi torrentem lacrymas per diem, & noctem.*

49. *Non des requiem tibi, neque taceat pupilla oculi tui.*

50. *Consurge, lauda in nocte, in principio vigiliarum:*

51. *Effunde, sicut aquam, cor tuum ante conspectum Domini:*

52. *Leva ad eum manus tuas pro anima parvulorum tuorum,*

53. *Qui defecerunt fame in capite omnium compitorum.*

54. *Vide Domine, & considera, quem vindemiaveris ita.*

55. *Ergone comedent mulieres fructum suum, parvulos ad mensuram palmæ?*

56. *Si occiditur in Sanctuario Domini Sacerdos, & Propheta?*

57. *Jacuerunt in terra foris puer, & Senex: Virgines meæ, & Juvenes mei ceciderunt in gladio.*

45. A-

45. Ahi questo è ciò, ch'avea già decretato
Iddio vendicator: lo disse un giorno,
E ciò, che disse allora, oggi ha serbato.

45. Avea predetto Iddio la distruzione di Gerosolima per Michea, e minutamente nel Deuter. 28., e nel Levit. 26., e altrove.

46. Ogni cosa distrutto ha d'ogn'intorno
Senza ritegno: il tuo nemico esulta,
E in alto estolle l'orgoglioso corno.

47. Sfogaron del suo cuor la doglia occulta
Dinanzi a Dio i cittadin piangenti
Sulle ruine di Sionne inulta.
48. E tu, Donna real, fa due torrenti
Degli occhi tuoi disciolti in caldo umore,
E giorno, e notte a lagrimare intenti;
49. Pace non abbia mai l'afflitto cuore,
E le pupille tue parlin col pianto,
Nè mai s'accheti il flebile clamore.
50. Sorgi, e a placare il Nume offeso alquanto,
Sull'imbrunir di questa notte amici
Alle lodi di Lui disciogli il canto.
51. Come l'acqua si sparge in piaggia aprica,
Spargi dinanzi a Dio del cuor gli affetti,
Per richiamarlo alla pietade antica.
52. A Lui stendi le braccia, e in mesti detti
Chiedi soccorso a Lui, chiedi la vita
Degl' innocenti almen tuoi pargoletti;
53. Che senz'alcun conforto, e senz'aita
Languiscon per la fame in ogni strada
Con faccia moribonda, e scolorita.
54. Pon mente, digli, o mio Signore, e bada
Come n'hai concio, e contro chi fu spinta
La tua sterminatrice orrenda spada.
55. Fia dunque ver, che dalla fame vinta
Debba la madre divorar le membra
Di que' piccoli frutti, onde fu incinta?

56. Nel Santuario si macella, e smembra
Il Profeta infelice, e il Sacerdote
Fatto del tuo furor vittima sembra?
57. E fuori intanto ucciso il suol percuote
Stuol di fanciulli, e vecchi in un confuso,
Di giovani, e di vergini divote.

55. Ciò non si legge espressamente esser seguito nell' assedio, di cui si parla, ma nell'assedio di Samaria fatto da Benadad Re di Siria 4. Reg. 6., benchè anche in questo fosse estrema la fame degli assediati. Ma pure, ed era stato predetto nel Deuter. c. 2. 49. Comedes

58. E-

58. Edidit immites tua ſtrages ira, furentem
Nec valuit pietas ulla tenere manum.

58. Interfeciſti in die furoris tui, percuſſiſti, nec miſertus es.

59. Ipſe acies, quæ me quaterent terrore, vocaſti,
Millia quot nota ad feſta venire ſolent.

59. Vocaſti quaſi ad diem ſolemnem, qui terrerent me de circuitu,

60. Nullus, qui fatum fugeret, cui parceret enſis,
Extitit: æque omnes abſtulit una dies.

60. Et non fuit in die furoris Domini, qui effugeret, & relinqueretur:

61. Quos peperi infelix, pingui quos ubere pavi,
Heu! dedit infandæ gens inimica neci.

61. Quos educavi, & enutrivi, inimicus meus conſumpſit eos.

CAPUT III.

1. ILle ego, quem duris premit arcta in rebus egeſtas,
Ille ego vir, luctus conſcius ipſe mei;

1. EGo vir videns paupertatem meam

58. Tu

58. Tu la ſpada fatal metteſti in uſo,
Tu percoteſti irato, e deſti a morte,
Da te ogni ſenſo di pietade eſcluſo.

59. Tu ne chiamaſti per le vie più corte
Le genti attorno a creſcermi terrore,
Quaſi a ſolennizzar l'aſpra mia ſorte.

60. Nel giorno orrendo del divin furore
Non vi fu per alcun ſcampo, o riparo,
Nè chi intatto laſciaſſe il tuo rigore.

61. Quei, che nel ſeno mio già s'educaro,
Quei, che del latte mio furon nudriti,
Da' dolci ampleſſi miei ſi diſtaccaro,
Su gli occhi miei da ferro oſtil feriti.

des fructum uteri tui, & carnes filiorum tuorum, & filiarum tuarum; *e lo ſteſſo ſi replica nel Levit.* 26. 14. *E Geremia poco ſotto al cap.* 4. Manus mulierum miſericordium coxerunt filios ſuos: Facti ſunt cibus earum; *Onde o biſogna dire, che ciò veramente avveniſſe in queſto aſſedio, quantunque altrove eſpreſſamente non leggaſi, ſiccome anche l'ucciſione de' Sacerdoti, e Profeti nel Santuario, di cui ſi parla nel verſo ſeguente; o convien dire, che il Profeta, come è uſo talor de' Profeti, veda in iſpirito l'altro aſſedio, e l'ultima diſtruzione di Geruſalemme fatta da' Romani ſotto Tito, e Veſpaſiano, nel qual tempo racconta con orrore. Gioſ. Ebr. 3. par. L. 7. cap. 13. ciò eſſer realmente avvenuto. E certo alcune coſe, che qui ſi dicono, come fra l'altre l'ultimo verſetto del cap. 5. par che debbano riferirſi a quell' ultima diſtruzione, la quale è riguardata da S. Girolamo, come l'ultimo adempimento, e conſumazione di ciò, che ſi contiene in queſte lamentazioni.*

CAPITOLO III.

1. IO ſon l'uomo infelice, e ſconſolato,
Che pur troppo il mio mal per prova intendo,
Cui Dio percoſſe di ſua verga irato.

1. P*Arla il Profeta di ſe ſteſſo, e di ciò, che ſoſſerſe e avanti, e durante*

Nam

Nam Deus adducto secuit mea terga flagello,
Jussit & iratæ pondera ferre manus.

In virga indignationis ejus

2. Me raptavit agens, & cœco carcere clausum
Æthereo vetuit lumine posse frui.

2. Me minavit, & adduxit in tenebras, & non in lucem:

3. In me unum torto sublatam verbere dextram
Ingeminans, totos perculit usque dies.

3. Tantum in me vertit, & convertit manum suam tota die.

4. Aspera contraxit properata membra senecta,
Ossa mihi exhausto fracta vigore labant.

4. Vetustam fecit pellem meam, & carnem meam, contrivit ossa mea.

5. Me ducto obsessum circumdedit undique vallo,
Curarumque animo sparsit amara meo.

5. Ædificavit in gyro meo, & circumdedit me felle, & labore.

6. Me subter tellure, specu tumulavit opaco,
Mortua defossa ut membra teguntur humo;

6. In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos.

7. Neque efferre pedem detur, facto objice sepsit,
Nexuit & nostro ferrea vincla pedi.

7. Circumædificavit adversum me, ut non egrediar, aggravavit compedem meum.

8. Quin, cum supplicibus lassarem sydera votis,
Ille meas surda respuit aure preces.

8. Sed & cum clamavero, & rogavero, exclusit orationem meam.

9. Quadratis clausit saxis angusta viarum,
Tentatumque omni tramite rupit iter.

9. Conclusit vias meas lapidibus quadris, semitas meas subvertit.

10. Ac velut insidians cœcis in vallibus ursus
Subsidet, aut saltus inter opaca leo,

Haud secus obscuris absconditus Ille latebris
Excitus in cædes, & mea damna ruit.

10. Ursus insidians factus est mihi, leo in absconditis.

11. Semita nulla patet, sunt fractæ in corpore vires,
Solus, inops, nullo damna levante, gemo.

11. Semitas meas subvertit, & confregit me, posuit me desolatam.

12. Lethiferum adductis lunavit cornibus arcum,
Vertit & in nostrum spicula certa caput.

12. Tetendit arcum suum, & posuit me quasi signum ad sagittam.

Omnia de gravida deprompsit tela pharetra,
Hæreat ut lateri densa sagitta meo.

Misit in renibus meis filias pharetræ suæ.

13. Laxat in effusos plebs ora soluta cachinnos,
Meque canit totos ludificata dies.

13. Factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die.

2. In

te l'assedio, attribuendo al suo solito a Dio tutto ciò, che avea patito da' suoi Cittadini. Sebbene vi va talor mescolando le disgrazie sofferte da tutto il Popolo.

2. In tenebroso carcere tremendo
Mi strascinò, dove giammai non splende
Luce a schiarar quell'aer fosco, e orrendo.
3. Tutte contro di me consuma, e spende
Le sue saette, e del suo stral la punta
Incontro a me gl'intieri giorni ei stende.
4. Secca è la pelle mia, la carne smunta,
Son tutte infrante, e stritolate l'ossa,
E mia vecchiezza innanzi tempo è giunta.
5. E perchè uscir di qua giammai non possa,
Mi fabbricò forti recinti attorno,
E mi coprì d'ambasce in questa fossa.
6. Io sono in questo mio cieco soggiorno,
Qual, chi in profondo avello ascoso stassi,
Poichè gli occhi serrò per sempre al giorno.
7. Alzommi in giro un nuovo argin di sassi,
Che tolga a me di fuga ogni speranza,
E mi fermò con gravi ceppi i passi.

8. Se a lui la voce alzai, se mia fidanza
In lui riposi, e lo pregai d'aiuto,
Ei pose mie preghiere in noncuranza.
9. Ogni varco, onde scampo avria potuto
Tentare, acconciamente egli mi chiuse,
Le vie guastò, ch'io dianzi avea premuto.
10. Qual'orso insidioso in valli chiuse,
O qual fiero lion posto in agguato,
Le fauci orrende ad addentarmi ei schiuse.

10. *Espressioni simili leggonsi in Osea cap. 5. v. 14. e cap. 13. v. 7. e 8.*

11. Tutte ha le strade mie rotto, e guastato,
M'ha fiaccate le forze, e a duro passo
Misero m'ha condotto, e desolato.
12. M'ha teso l'arco, e nel mio fianco lasso,
Quasi io sol fossi de' suoi strali il segno,
Tutto ha votato il gravido turcasso.

12. *Benchè alcuni riferiscano queste parole a molti arcieri, ch'erano nell'Esercito Caldeo; meglio però sarà sotto queste allegorie intendere i diversi travagli sofferti dal Profeta nel tempo di sua missione.*

13. Oggetto io son di scherno, e riso indegno
A tutto il popol mio, che mi dileggia,
E la favola altrui tutt'or divegno.

14. Ille meas succo fauces implevit amaro,
Ebriaque epoto viscera felle natant.

14. *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio.*

15. Ille gravi cunctos excussit vulnere dentes,
Et fuit immundus pabula nostra cinis.

15. *Et fregit ad numeros dentes meos, cibavit me cinere.*

16. Nulla mihi requies, pacem mens anxia nescit,
Jamque animo exciderunt omnia fausta meo.

16. *Et repulsa est a pace anima mea, oblitus sum bonorum.*

17. Conclamata salus, dixi, jam nostra: favente
Numine quæ steterat, spes mihi tota perit.

17. *Dixi: Periit finis meus, & spes mea a Domino.*

18. Te mea pauperies, te duri, Dive, labores,
Curaque te cordis tangat amara mei.

18. *Recordare paupertatis meæ, & transgressionis* meæ, absynthii, & fellis* * i.e. *pœnæ*. Calmet.

19. Dira meæ sortis mihi mente sedebit imago,
Et peredet lenta pectora tabe dolor.

19. *Memoria memor ero, & tabescet in me anima mea.*

20. Dum recolo hæc, memori dum singula mente voluto,
Spes iterum vires sumet amica novas.

20. *Hæc recolens in corde meo, ideo sperabo.*

21. Nempe Dei miserantis opus, quod vescimur aura,
Quod nondum pietas deficit illa vetus.

21. *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti, quia non defecerunt miserationes ejus.*

22. Muneribus signanda tuis lux singula surgit;
Quanta tibi in verbis, pollicitisque fides!

22. *Novi diluculo*: multa est fides tua**. i. e. *novæ sunt quolibet mane misericordiæ tuæ*. Pagnin. & Calm., & Hebr., & Septuag. *Novæ* leg. Vat. Menoc. Grot.

23. Unus cuncta mihi Deus est, ego talia mecum;
Unica pro cunctis spes erit ille mihi!

23. *Pars mea Dominus, dixit anima mea; propterea expectabo eum.*

24. Sedulus ille suo fidentem Numine curat,
Et se quærentem sedulus ille fovet.

24. *Bonus est Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illum.*

25. Felix, e Cœlo sperat quicunque salutem,
Et silet, auxilio certus adesse Deum.

25. *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei.*

26. Felix, qui viridi duris exercitus ævo
Subdidit immiti colla premenda jugo.

26. *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua.*

14. Fra mille atri pensier la mente ondeggia,
Pretto fiele, ed assenzio il sen m'inonda,
Che le viscere mie tutte amareggia.
15. Di Dio la forte man dalla profonda
Radice svelse ad uno ad uno i denti,
Ond'è pascolo mio cenere immonda.
16. In sì diversi miseri accidenti
Pace non trova più l'anima mia,
Nè so, che voglian dir felici eventi.
17. Ond'io dissi in mio cuore: Ahimè qual sia
Termine a mie sventure? E' omai finita
La dolce speme, che da Dio venia.
18. Deh ti rammenta, alta Bontà infinita,
A qual di povertà segno son giunto,
Qual amara bevanda hommi sorbita.

19. Sarà sempre il mio cuor trafitto, e punto
De' mali miei dalla memoria acerba,
E lo spirto dal duol sfatto, e consunto.
20. Pur di speranza un non so che si serba
Nel turbamento, che m'ingombra il seno,
Onde l'aspro martìr si disacerba.
21. Fu pur mercè di Lui, che regge il freno
Di nostre sorti, se distrutti affatto
Non siam, che sua pietà non venne meno.

22. Nuove grazie ogni dì, Signor, n'hai fatto,
Come fedel tu sei nelle promesse,
Come lo stesso è in te parola, ed atto!

23. E' mio retaggio Iddio: in lui son messe
Tutte le cure mie, disse il mio cuore;
Scampo attendo da lui, che pria m'oppresse:
24. Troppo è cortese il dolce mio Signore
A chi s'affida nella sua virtute,
A chi lo cerca con sincero amore.
25. Buono è lo starsi colle labbra mute,
E se caso feral ne disconforte,
Aspettar sol da Dio vita, e salute.
26. Buon per chi già piegò costante, e forte
Sul bel fiore primier de' suoi verd'anni
Il collo al giogo di nemica sorte.

27. Hic

27. Hic procul a turba placidus, tacituſque ſedebit,
Quippe libens humeris ſuſtulit illud onus.

27. *Sedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſuper ſe.* i. e. *portavit ſuper ſe jugum.* Pagn. *ſponte hoc onus ſubiit.* Calmet.

28. Ponet humi multo fœdatum pulvere vultum,
Si ſpes interea fulſerit ulla ſibi.

28. *Ponet in pulvere os ſuum, ſi forte ſit ſpes.*

29. Porriget indigno cædendas verbere malas,
Et ſatur exhauſtis ibit ab opprobriis.

29. *Dabit percutienti ſe maxillam, ſaturabitur opprobriis.*

30. Sed non averſo ſemper Deus aſpicit ore,
Non ſemper miſeros abjicit ille procul.

30. *Quia non repellet in ſempiternum Dominus.*

31. At pius eſt, poſita quondam miſerebitur ira,
Atque idem afflicto vulnus, opemque feret.

31. *Quia ſi abjecit, & miſerebitur ſecundum multitudinem miſericordiarum ſuarum.*

32. Non hominum toto dimiſit pectore curam,
Et dedit invitus vulnera, ſi qua dedit.

32. *Non enim humiliavit ex corde ſuo, & abjecit filios hominum.*

33. Non illi placitum duris onerata catenis
Abramidum impoſito tundere colla pede,

33. *Ut contereret ſub pedibus ſuis omnes vinctos *terræ.* i.e. *Judeæ.* Calm.

34. Non premere immeritos, nec ſacra reſolvere jura,
Ut bona, Divino Judice, cauſa cadat.

34. *Ut declinaret judicium viri in conſpectu vultus Altiſſimi.* i. e. *non renuit homini juſtitiam, injuſte hominem non damnat.* Calmet.

35. Non libet arbitriis quenquam ſubvertere iniquis;
Neſcit enim juſtus talia velle Deus.

35. *Ut perverteret hominem in judicio ſuo, Dominus ignoravit.* i. e. *non approbavit.* Liran., Calmet.

36. Quid tamen? Eſſe Deo quiſquam hæc neget acta jubente?
Quis tantum audaci protulit ore nefas?

36. *Quis eſt iſte, qui dixit, ut fieret Domino non jubente?*

37. Noſtrane non curat Numen? Non pendet ab illo
Quicquid ubique boni, quicquid ubique mali eſt?

37. *Ex ore Altiſſimi non egredientur nec mala, nec bona?*

38. Cur quiſquam Superis maleſano obmurmurat ore,
Cur pœnas, culpæ quas meruere, dolet?

38. *Quid murmuravit homo vivens, vir pro peccatis ſuis.* i. e. *pro pœnis ſuis.* Calmet.

27. Sen-

27. Senza lagnarsi porterà i suoi danni,
Cheto sedendo in solitaria parte,
Che già in pace si tolse i proprj affanni.

28. Lordo di polve, e colle chiome sparte
Porrà sul suol l'umiliata fronte,
Se speme torni a consolarlo in parte.
29. Ei porgerà le guance umìli, e pronte
A chi con man villana le percuota,
E satollo n'andrà d'oltraggi, e d'onte.
30. Sa ben, che alterna la volubil ruota
L'umana sorte, e Iddio da se lontano
Non sempre il caccerà con fronte immota.
31. Se l'atterrò con disdegnosa mano,
Un dì gli porgerà le man pietose;
Che nell'usar mercè troppo egli è umano.

29. Dà alla sfuggita uno sguardo Profetico alla futura Passione di Cristo, a cui la Chiesa, e gl'Interpetri applicano queste parole.

32. Già suo genio non fu, qualor si pose
Con forte braccio a umiliar gli alteri,
E l'umane atterrò fronti orgogliose.
33. Nè mai l'obbietto fu de' suoi pensieri
Di veder sotto i piè conquisi, e infranti
Tutti del suol di Giuda i prigionieri.
34. Nè mai dell'Uomo agli atti onesti, e santi
Negar volle ragione, o de' perversi
Dannarlo al pari al suo cospetto avanti.

35. Ch'ei le bilance sue giammai riversi,
O che del merto umano alteri il peso,
Ciò sol da Dio non può, nè vuol sapersi.

36. Ma non per tanto chi è costui, che inteso
Fu dir, che cosa a luce unqua venisse,
Senza il divin comando avere atteso?

37. Non fu l'alto Signor, che tutti scrisse
O fortunati, o rei gli umani eventi,
E sol quello avverrà, ch'egli già disse?
38. In quali sciolse sconsigliati accenti
La stolta lingua audace uom menzognero,
Quai fè del suo penar vani lamenti?

39. Præ-

39. Præstiterit lapsæ noxas evolvere vitæ,
Et reduci aversum quærere corde Deum.

39. Scrutemur vias nostras, & quæramus, & revertamur ad Dominum.

40. Ad Cœlum pariter mentemque, manusque levemus,
Vindicis affusi Numinis ante pedes.

40. Levemus corda nostra cum manibus ad Dominum in Cælos.

41. Nos sumus in culpa, nos justam accendimus iram;
Jure negas precibus flectier, alme Parens.

41. Nos inique egimus, & ad iracundiam provocavimus, iccirco tu inexorabilis es.

42. Jure furens, faciemque adopertus cœca dedisti
Vulnera, nec pietas obstitit ulla tibi;

42. Operuisti * *in furore, & percussisti nos: Occidisti, nec pepercisti.* *Hebr. *faciem abscondisti.* i. e. *Andabatarum more nos percussisti.* Calm.

43. Ante tuos nubes ducta est densissima vultus,
Ne feriant aures irrita vota tuas.

43. Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio.

44. Perditus, & nimia dejectus mole malorum
Ignotis sedeo cinctus ab hoste plagis:

Audaces astant populi, insultantque jacenti,
Et de me ludos turba proterva facit.

44. Eradicationem, & abjectionem posuisti me in medio populorum.

45. Fœda in nos plenis fuderunt scommata buccis,
Quotquot in Isacidas concitat ira vetus.

45. Aperuerunt super nos os suum omnes inimici.

46. Vatum vera nimis, sed nunquam credita nobis
Carmina nos tantis implicuere malis;

Inde pavor trepidus, ferales inde catenæ,
Inde ruinarum perniciosa seges.

46. Formido, & laqueus facta est nobis vaticinatio, & contritio. * i.e. *Vaticinatio Prophetarum, cui non credidimus, dejecit nos in formidinem, laqueum, & contritionem.* Liran.

47. At mea flebilibus maduerunt lumina rivis,
Dum Patriæ subeunt tristia fata meæ.

47. Divisiones aquarum deduxit oculus meus in contritione Filiæ populi mei.

48. Deciduis oculos lacrymis sine fine rigavi,
Quod nullum inveniant damna ferenda modum,

48. Oculus meus afflictus est, nec tacuit, eo quod non esset requies,

49. Donec respiceret summo miseratus Olympo,
Nosque serenato cerneret ore Deus.

49. Donec respiceret, & videret Dominus de Cælis.

39. Rian-

39. Riandiam della vita ogni ſentiero
Inteſi a ricercar noſtri difetti,
E al Signor ritorniam con cuor ſincero;
40. Leviamo umìli al Cielo e mani, e affetti,
Del ſovrano Monarca avanti al ſoglio,
E la voce ſi ſciolga in queſti detti:
41. Noi peccammo, o Signor; fu il noſtro orgoglio,
Che i tuoi sfidò sì violenti ſdegni,
Ond'al perdon tu ſei, qual duro ſcoglio.

42. Perciò ad occhi velati, e d'ira pregni
Rotaſti il brando, e ſtrage orrenda, e molta
Faceſti, rotti di pietade i ſegni.

43. Perciò quaſi di nube opaca, e ſolta
Il vel dinanzi al volto tuo ſtendeſti,
Onde non ſia da te preghiera accolta.
44. E in mezzo a crudi popoli poneſti
Me già dibarbicato, e meſſo in fondo,
E d'ogni ſcherno oggetto vil mi feſti.

45. Contro di noi l'ardito labro immondo
Tutti i nemici noſtri alto ſnodaro,
Fatti alle riſa lor ſcherzo giocondo.
46. Terror, catene, e ſtragi a noi portaro
I già ſprezzati vaticinj, e colto
Queſto n'abbiamo, ahi queſto frutto amaro.

47. Ed io mai ſempre a lagrimar rivolto
Della mia Patria le ſciagure eſtreme,
Con due fiumi di pianto irrigo il volto.
48. Queſte dagli occhi miei lagrime ſpreme
Quel, che mai non trovò tregua, o ripoſo,
Lungo acerbo dolor, che il cuor mi preme.
49. Nè trovar lo potea, finchè pietoſo
Non piegaſſe il Signor dal Ciel lo ſguardo
Lo ſtato a rimirar triſto, e penoſo.

44. *Parla qui in perſona di tutto il popolo traſportato in Babilonia: perchè, in quanto a Geremia, dopo la preſa di Geroſolima fu d' ordine del Re Caldeo laſciato in libertà, o d' andare in Babilonia, o di reſtare nella Giudea cogli avanzi del popolo, ed egli s'eleſſe di reſtar quivi, e abitò nella Città di Maſfat con Godolia Governatore della Provincia; ſebbene poco dopo dal popolo, che volle ritirarſi in Egitto doppo l'uccisione di Godolia, fu obbligato ad andarvi ancor eſſo.* Jer. c. 40., e 41., Gioſ. Ebr. L. 10. c. 11.

50. Tabescunt oculi flendo, tabescit & ipse
Spiritus, & nimio vita dolore fugit,

Urbis dum nostræ, pulchra olim pignora, Natas
Informes video, dissimilesque sui.

50. Oculus meus deprædatus est animam meam. Hebr. *Vindemiavit animam meam.* i. e. *mihi vitam abstulit.* Calmet.
In cunctis Filiabus Urbis meæ. i. e. *intuitus mala Filiarum Populi mei.* Calm.

51. Hei mihi! ceu volucres laqueis catus implicat auceps,
Implicuit tectis me fera turba dolis.

51. Venatione ceperunt me, quasi avem, inimici mei gratis:

52. In foveam imprudens cecidi; ne emergere detur,
Imposuere mihi grandia saxa super;

52. Lapsa est in lacum vita mea, & posuerunt lapidem super me.

53. Insiliere undæ capiti: tum murmure rauco,
Heu perii, dixi, naufragus inter aquas.

53. Inundaverunt aquæ super caput meum: Dixi: Perii.

54. Te fundo ex imo moribunda voce vocavi,
Te compellavi nomine, Summe Pater.

54. Invocavi nomen tuum Domine, de lacu novissimo.

55. Nec mora, clamantem audisti: ne has aure repellas
Singultu missas impediente preces.

55. Vocem meam audisti: ne avertas aurem tuam a singultu meo, & clamoribus.

56. Ecce vocatus ades, placidoque hæc adjicis ore:
Sollicito pavidos excute corde metus.

56. Appropinquasti in die, quando invocavi Te: dixisti: Ne timeas.

57. Sic desperatam tenui, Te Judice, causam,
O Deus, o vitæ portus, & ara meæ.

57. Judicasti causam animæ meæ, Redemptor vitæ meæ.

58. Vidisti scelus infandum, mentemque malignam,
Qua studuit nostris gens inimica malis.

Eja age, Tu nostram vindex tutare salutem,
Stet mea judicio cognita causa tuo.

58. Vidisti Domine iniquitatem illorum adversum me:
Judica Judicium meum.

59. Vidisti quantis odiis incensa flagrarent,
Et mihi quot struerent impia corda dolos;

59. Vidisti omnem furorem, universas cogitationes eorum adversum me.

60. Audisti, quanto vomerent dicteria felle,
Meque quibus cuperent perdere consiliis,

60. Audisti opprobrium eorum Domine, omnes cogitationes eorum adversum me.

61. Et labia infandis in me bacchantia probris,
Efferaque in nostrum cœpta parata caput.

61. Labiaque insurgentium mihi, & meditationes eorũ adversum me tota die.

50. Già

50. Già lo spirto m'invola acuto dardo
D'una vista crudel, squallide in faccia
Qualor di mia Città le Figlie io guardo.

51. Qual'incauto augellin, ch'oltre si caccia,
Ove l'attende il predator già lasso,
Finchè nodo tenace il piè gli allaccia,

52. Tal io fui colto da' Nemici al passo,
Ed in lago profondo or son caduto,
Cui serra sul mio capo immobil sasso.
53. Quaggiù di fetid'acque io son premuto
Da copia tal, che sulla testa inonda,
Sicchè gridai dolente: Ahi son perduto!
54. E con languida voce moribonda,
Signore, il nome tuo, lasso, chiamai
Dal sen della voragine profonda.
55. Mi udisti allor, che a te forte gridai:
Porgi, mio Dio, l'orecchie, odi le strida,
Odi i singhiozzi, e i dolorosi lai.
56. Accorresti cortese alle mie grida
L'infausto dì, ch'a te ricorso io fei,
Dicesti: Non temere, in me t'affida.
57. Fu sol per tua mercè, ch'io non perdei
La causa di mia vita disperata,
O fido scampo degli affanni miei.
58. Or tu veduto hai pur la rea malnata
Ingiustizia di chi voleami spento:
Sia l'innocenza mia per te salvata.

52. *Parla della sua seconda prigione, ove fu posto ad istanza de' Grandi, che era una profonda cisterna senz' acqua, o lago pieno di loto, in cui fu calato colle funi, immerso nel fango fino alla gola*. Gerem. 38. Giosef. Ebr. L. 10. c. 10.

56. *Abdemelecco Etiope Eunuco di Sedecìa s'interpose pel Profeta, ed ottenne di cavarlo dal lago, prima, che vi morisse di fame*. Gerem. 38.

59. Hai veduto il furore, il mal talento,
E i malvagi pensier, che in cuor nudrìo
Quel crudo stuol tutto a' miei danni intento;
60. Dall'empie lingue il vituperio mio
Udisti, e tutti i barbari disegni,
Che contro a me l'iniqua gente ordìo,

61. E i motti sconci ingiuriosi indegni,
Che dalle sozze infami labbia usciro,
E gli artifizj de' maligni ingegni.

62. Seu vacui ſedeant, ſeu nota ad munia ſurgant,
Aſpicis, ut lingua me petulante canant?

62. Seſſionem eorum, & reſurrectionem vide; ego ſum pſalmus eorum.

63. At tu pro meritis grates, & debita ſolves
Prœmia, flagitiis quæ meruere ſuis.

63. Reddes eis vicem, Domine, juxta opera manuum ſuarum.

64. Hos involve malis, hic inexpugnabilis illis
Sit clypeus, cordis creſcat & inde rigor.

64. Dabis eis ſcutum cordis laborem tuum.* *i. e. *malis tamquam clypeo circumdabis.* Calmet. Hebr. *Obdurationem cordis*, ita & Liran.

65. A tergo inſtabis vindex, gentemque nefandam
Exſcindes, quo ſe cunque ſub axe tegat.

65. Perſequeris in furore, & contere eos ſub Cœlis, Domine.

CAPUT IV.

1. QUid picea fulvum ferrugine condidit aurum,
Quo mutatus abjt optimus ille color?

1. QUomodo obſcuratum eſt aurum, mutatus eſt color optimus?

2. Celſa quibus ſacræ ſteterant faſtigia Molis,
Per fora, perque vias ſaxa inhonora jacent?

2. Diſperſi ſunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum?

3. Quæ modo contexto pubes fulgebat in auro,
Primaque Judææ gloria gentis erat,

3. Filii Sion inclyti, & amicti auro primo,

62. O scioperati stian sedendo in giro,
O sorgan quindi alle fatiche usate,
Per trastullo cantar di me s'udiro.

63. Prendi adunque, Signor, le meritate
Pene, ed agli empj il contraccambio rendi
Dell'opre indegne agli occhi tuoi svelate.

64. D'affanni attorno a ricoprirgli imprendi,
Sia questo il loro scudo, e più s'induri
Il ferreo cuor sotto a' tuoi colpi orrendi.

65. Ove si fuggan, non sian mai sicuri,
Ma lor stia sempre il tuo furore allato,
Finchè gli strugga, ovunque il Sol misuri
Dell'ampie sfere e l'uno, e l'altro lato.

63. Son piene le Sacre Scritture di sì fatte imprecazioni, e specialmente quasi tutto il Salmo 108., *e* 68 *le quali si vogliono intendere piuttosto per semplici Profezie proferite in maniera d'imprecazione, come osserva sopra i citati Salmi il Bellarmino. Si può anche dire, che i Profeti nel desiderare il male a' peccatori sol per riguardo alla loro malizia, e non alla loro persona, conformavano in ciò la loro volontà alla Divina Giustizia, che vuole la punizione de' rei.* Vedi S. Tommas. 2.2. q.76. art.1. in C.

CAPITOLO IV.

1. COme oscurato, o Dio, è lo splendore
Dell'oro eletto, e come è sì cangiato
Quel terso fulgidissimo colore?

2. Come del Santuario al suol spianato
Giaccion le pietre dissipate, e sparte
Delle pubbliche piazze in ogni lato?

3. I Figli di Sìon più degna parte
Del popol molto, che sì alteri andaro
Con ricche vesti di fin'or cosparte,

1. V'*E chi intende tutto questo Capitolo specialmente della morte di Giosia ucciso nel volersi opporre a Necaone Re d'Egitto, che marciava contro il Re degli Assiri, sul fondamento, che se n'ha al L.* 2. *de' Paralip.* 35. Universus Juda, & Jerusalem luxerunt eum: Jeremias maxime, cujus omnes cantores, atque cantatrices usque in præsentem diem lamentationes super Josiam replicant &c. *Onde per l'oro intendono l'ottimo stato del Regno sotto Giosia,*

4. Cur

4. Cur projecta jacet, ceu vilis fragmina testæ,
Quam figulus verso finxerat orbe rotæ?

4. Quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli?

5. Ipsæ etiam Lamiæ, & si quid crudelius illis,
Admorunt catulis ubera plena suis;

5. Sed & Lamiæ nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos:

4. Or

4. Or come vili son tenuti al paro
D'ignobil vaso, cui di fragil creta
Le sozze man di fabro umil formaro?

5. Ogni aspra fera amor fa mansueta,
E fin le Lamie ad allattar sua prole
Stringe natìa d'amor forza segreta;

sia, e il divin culto, che allor fioriva cangiato sotto i figliuoli di lui nell'Idolatria: ma non vedo perchè anche questo Capitolo non debba intendersi fatto sullo stesso soggetto, che tutti gli altri. Per l'oro, o intende la nazione Giudea in prima simile all'oro schietto per la santità de' Patriarchi, e poi corrotta, e tralignante ne' suoi costumi; o intende il felice stato degli Ebrei sotto Davidde, e Salomone, ora cangiato in tanta miseria, e ignominia; o intende le lamine d'oro, di cui Salomone avea rivestito le mura del Tempio, affumicate, e guaste dall'incendio. Gerem. 52.

5. *Le Lamie altri dicono, che sono cani marini, altri Sirene, altri una specie di mostri dell'Affrica col corpo di serpente, e il volto di donna. La parola Ebrea significa serpenti, o draghi marini. Narra Diodoro sicul. L. 20., che una Regina dell'Affrica detta Lamia, per esserle morti i figliuoli, venne in tal frenesia, che fece uccidere i figliuoli di tutte le Donne del Regno; ond'ebbe origine la favola, che finse la Lamia essere un mostro cieco, che cammina di notte, e divora i bambini. Sembra verisimile, che qui possa intendersi de' cani marini, mostri ben grandi, crudeli, e voraci.*

6. At

6. At Solyme (infandum!) Matres, fua vifcera, parvos
Abjiciunt natos, atque alimenta negant;

Sic, ubi defertis eft ova enixus arenis
Struthio, neglecta prole, vagatur iners.

6. Filia populi mei crudelis, quafi Struthio in deferto.

7. Hæfit ad exuftum lactentis lingua palatum,
Afpera dum fauces torquet, & ora fitis.

7. Adhæfit lingua lactentis ad palatum ejus in fiti.

8. Cum lacrymis optata puer fibi crufta popofcit,
Nec qui pofcenti frangeret, ullus erat.

8. Parvuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis.

9. Splendida qui dubia cœnabant fercula menfa,
Confecti in mediis interiere viis;

9. Qui vefcebantur voluptuofe, interierunt in viis.

10. Et qui puniceis curabant corpora lectis,
Molle latus turpi depofuere fimo.

10. Qui nutriebantur in croceis, amplexati funt ftercora.

11. Te majus premit, infelix mea Patria, crimen,
Quam Sodomam, major te quoque pœna premit;

*11. Et major effecta eft iniquitas Filiæ populi mei * peccato Sodomorum*, i. e. *gravius punita*. Liran.

12. Illam deciduus momento perdidit ignis,
Et nihil hoftiles diripuere manus:

At Solymæ o qualis facies! quam diftat ab illa,
Quæ fteterat cultu confpicienda fuo!

12. Quæ fubverfa eft in momento, & non ceperunt in ea manus.

13. Qualis erat lectæ fpecies, ac forma juventæ,
Quæ fuerat facro fœdere vota Deo!

Candidior nivibus, quas nondum læferit aufter,
Splendebatque novo lucida lacte magis,

13. Candidiores Nazaræi ejus nive, nitidiores lacte,

14. Non ita fanguineo rubuit dens Indicus oftro,
Non ita fapphyri forma venufta nitet;

*14. Rubicundiores ebore antiquo, * fapphyro pulchriores.* * Veteres ebur purpura folebant imbuere. *Virg. Æn. 12., Ovid. Metam. 4. Stat. Achil. 1. Claud. de Rapt. Prof. 1. Calmet.*

15. At facies nunc atra magis carbone nigrefcit,
In populo & nulli nota frequente fuit;

15. Denigrata eft fuper carbones facies eorum, & non funt cogniti in plateis.

6. Ma

6. Ma più crude di lor le Figlie sole
Di Sionne lasciaro i dolci frutti,
Qual sul lido African struzzo far suole.

6. Dello Struzzolo leggesi in Giob.C.29. Derelinquit ova sua in terra &c. Obliviscitur, quod pes conculcet ea, aut bestia agri conterat; duratur ad filios suos, quasi non sint sui.

7. Ansarono i bambin co i labri asciutti,
E l'arsa lingua s'appiccò al palato,
E di sete a morir furon condutti.
8. Il pargoletto misero affamato
Chiese il pane col pianto, e alla sua fame
Non fu da man pietosa il pan spezzato.
9. Color, che un dì sfamar le ingorde brame
A laute mense, or sulle vie più usate
L'alme esalaro dolorose, e grame;
10. E quei, che dianzi in vaghe coltri aurate
Adagiaron le membra ebri, e supini,
L'immondezze per piume han poi cercate.
11. Pena maggior ne preme i cittadini
Della diletta mia Siòn, di quella,
Che Sodoma premesse, e i suoi confini;

12. La rea Cittade a Umanità rubella
Cadde in un punto fatta al suolo uguale,
E non fu preda a man rapace, e fella:
Ma non così Gerusalemme. O quale
Oggi è l'aspetto suo, quanto è cangiata
Da quell'antica maestà reale!
13. L'eletta Gioventude a Dio sacrata
Delle nevi più bianco avea 'l sembiante,
Del latte era più pura, e immaculata,

13. *La consagrazione de' Nazarei si legge ne' Numeri c. 6. Accenna Amos c. 2. v. 11., che Dio s'era scelto i Nazarei del fior della gioventù. Erano in grande stima presso gli Ebrei. Allude qui forse il Profeta alle loro bianche vesti di lino, come anche alla vaghezza dell'altre vesti sacerdotali.*

14. De' saffiri più bella, e rosseggiante,
Più di vetusto avorio, in cui risplenda
Misto al natìo candore ostro fiammante.

15. Ora è la faccia lor più negra, e orrenda
D'atri carboni, e in mezzo al popol folto,
Non v'è chi gli ravvisi, o chi gli attenda;

16. Arida siccatis adeo cutis ossibus hæret,
Atque exsucca, velut lignea facta, riget.

16. Adhæsit cutis eorum ossibus, aruit, & facta est quasi lignum.

17. Ille magis felix, quem barbarus abstulit ensis,
Quam quibus absumpsit membra caduca fames.

17. Melius fuit occisis gladio, quam interfectis fame.

18. Tabuit his longo tenuatum funere corpus,
Quod sterilis victum ferre negaret humus.

18. Quoniam isti extabuerunt consumpti a sterilitate terræ.

19. Corpora natorum manibus discerpta cruentis
Heu! pia subjecto torruit igne parens,

Et ventrem tali latrantem leniit esca:
Tanta meæ clades incubuit Solymæ.

19. Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos.

Facti sunt cibus earum in contritione Filiæ Populi mei.

20. Ultima cœlesti accessit jam summa furori,
Effuditque iræ libera fræna Deus.

20. Complevit Dominus furorem suum, effudit iram indignationis suæ.

21. Flammis cincta Sion fatalibus ardet, & altæ
Fundamenta Arcis devorat ignis edax.

21. Et succendit ignem in Sion, & devoravit fundamenta ejus.

22. Audiit externus, nec credidit ista Tyrannus,
Quisquis & ignoto vivit in orbe procul;

22. Non crediderunt Reges terræ, & universi habitatores orbis,

23. Non hostes Solymæ potuisse irrumpere portis
Credidit, & captam non potuisse capi.

23. Quoniam ingrederetur hostis, & inimicus per portas Jerusalem.

24. Mysta sed incestus, Vatesque infanda locutus
Ingentis labes prima fuere mali.

24. Propter peccata Prophetarum ejus, & iniquitatem Sacerdotum ejus.

25. Hi Solymos dira sparserunt cæde penates,
Et media innocuus fluxit in urbe cruor.

25. Qui effuderunt in medio ejus sanguinem justorum.

26. Erravere foro amentes, cœcique furore,
Sanguine demissas inficiente togas.

26. Erraverunt cæci in plateis, polluti sunt in sanguine:

27. Collectumque manu limbum tenuere fluentem,
Cum via corporibus strata negaret iter.

27. Cumque non possent, tenuerunt lacinias suas.

28. Obvius his ut quisque fuit: Procul, inquit, abeste;
Parcite pollutis tactibus; este procul.

28. Recedite polluti, clamaverunt eis; recedite, abite, nolite tangere.* i.e. *clamabat Populus.* Calm. Ex. Hebr.

16. Nel-

16. Nello ſparuto, e ſcontraffatto volto
Arſa è la pelle, ed attaccata all'oſſa,
Qual ſecco tronco in poggio arido incolto.
17. Meglio la terra far di ſangue roſſa
Morto dal ferro, che per lungo ſtento
Averla ſtramazzando alfin percoſſa;
18. Queſti conſunſe un più nojoſo, e lento
Doppio morir, perchè il terreno avaro
L'opportuno negò dolce alimento.
19. Le madri più pietoſe i figli oſaro
Smembrare, ed appreſtarne atre vivande
Nel triſto di mia Patria eccidio amaro.

20. Sdegno di Dio nel ſen bolle sì grande,
Che giunto è al ſommo, e qual, ſe i campi inonde
Fiume ſpumoſo, il ſuo furor ſi ſpande.
21. Fiamme in Sionne edaci, e furibonde
Acceſe, e divorò l'auguſta ſede
Fin dalle fondamenta ime, e profonde.
22. N'andò la Fama, e non trovò pur fede
Infra i barbari Regi, e de' lontani
Lidi l'ignoto abitator nol crede;
23. Nò, che non crede, che nemici ſtrani
Por di Geruſalemme entro le porte
Abbian giammai potuto i piè profani.
24. Ma de' Profeti l'opre inique, e torte,
De' Sacerdoti il cuor maligno, ed empio
Fu, che guidò Geruſalemme a morte.
25. Eglino fero l'eſecrando ſcempio
Delle innocenti vite, e d'innocente
Sangue allagaro e ſtrade, e caſe, e Tempio.
26. Ciechi ſcorrendo andaro arditamente
Per le pubbliche piazze, aſperſi, e intriſi
Della piena ſanguigna il piè inſolente;

27. E non potendo in mezzo a' corpi anciſi
Muovere i paſſi, delle lunghe veſti
S'alzaro il lembo, e calpeſtar gli ucciſi.

28. Quei, che incontraro, fra ſdegnati, e meſti:
Fuggite empj, gridaro; ite lontano,
Man non ci tocchi, e piè non ci calpeſti.

24. *E' sì oſcuro tutto queſto luogo, che gl' Interpetri ſon diviſi fra loro, e non ſi ſa a che alluda il Profeta: forſe vuol parlare delle ucciſioni de' buoni fatte da falſi Profeti, e Sacerdoti ſotto preteſto di zelo; o intende, che avendo eſſi ſedotto il popolo colle loro falſe promeſſe, furono cagione che foſſe poi trucidato da' Caldei. Io quaſi crederei, che poteſſe alludere alla ſtrage de' Profeti ſotto Acabbo, e Jezabelle ad iſtigazione de' falſi Profeti di Baal; onde diceva Elia*, Zelo zelatus ſum pro Domino Deo

29. Mutua tunc magnas miscent in jurgia voces,
Motaque confuso rixa fragore calet:

29. Jurgati quippe sunt, & commoti:

30. Talia dum cernunt Gentes; Jam non erit ultra,
His præsens, ajunt, ut velit esse Deus.

30. Dixerunt inter gentes: Non addet ultra, ut habitet in eis.

31. Jam torvum aspectat, patriisque e finibus actos
Amplius haud æquo lumine respiciet.

31. Facies Domini divisit eos, non addet, ut respiciat eos.

32. Non illos capitis tenuit reverentia sacri,
N ec movit niveis sparsa senecta comis.

32. Facies Sacerdotum non erubuerunt, neque senum miserti sunt.

29. Al-

29. Allor nel volgo furibondo insano
Fiera si risvegliò mischia, e tenzone,
S'urtò lingua con lingua, e man con mano.

30. Udir le stranie genti, e con ragione
Dissero: Ah più non fia, che fra costoro
Abiti Iddio nella regal magione.

31. Guatògli irato, e dalla Patria loro
Quel fiero sguardo gli ha mandati in bando,
Nè mai più volgerassi a lor ristoro.

32. De' Sacerdoti il volto venerando
Non rispettaro, nè l'età canuta
Lo sfrenato trattenne odio escerando.

Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel: altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio, & derelictus sum ego solus & quærunt animam meam, ut auferant eam. 3. *Reg.* 19.10. *O piuttosto alla strage, che fece Manasse, di cui è scritto al L.4. de' Reg.c.*21. Insuper & sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os; *e ciò a persuasione de' Sacerdoti, e Profeti di Baalim da lui venerato. In fatti nel* 4. *L. de' Reg.c.*17. *la venuta di Nabucodonosor all' assedio di Gerusalemme sotto Gioacchimo s' attribuisce a' peccati di Manasse, e si soggiunge:* Et propter sanguinem innoxium, quem effudit, & implevit Jerusalem cruore innocentium, & ob hanc rem noluit Dominus propitiari.

32. *Quantunque possano queste parole riferirsi a' Caldei, che nell' incrudelire non rispettarono nè grado, nè età; per la connessione però del discorso, sarà meglio riferirle a' Giudei, a' quali rinfacciavano i Gentili il non aver avuto rispetto pe' Vecchi, e pe' Santi Sacerdoti, che gli riprendevano della loro empietà, anzi avergli iniquamente strapazzati, come lo stesso Geremia.*

33. At

33. At nos, cum Solyme ſtaret, ſpes vana tenebat,
Auxilio externos jam prope adeſſe Duces.

33. *Cum adhuc ſubſiſteremus, defecerunt oculi noſtri ad auxilium noſtrum vanum.*

34. A Phariis numquam faciem dimovimus oris,
Sed gens præſidio non erat illa ſatis.

Interea invadunt hoſtes, muriſque potiti
Omnia confuſa corpora cæde metunt.

34. *Cum reſpiceremus attenti ad gentem, quæ ſalvare non poterat.*

35. Heu! noſtra in multo veſtigia ſanguine lapſant,
Incertuſque omni pes timet ire via.

35. *Lubricaverunt veſtigia noſtra in itinere platearum noſtrarum** i.e. *adeo refertæ erant ſanguine.* Calm.

36. Venit ſumma dies; Solymæ fuit, & fuit ingens
Gloria Judææ; perdita cuncta jacent.

36. *Appropinquavit finis noſter: completi ſunt dies noſtri, quia venit finis noſter.*

37. Qualis terrifici geſtator fulminis ales
Præcipiti tranat nubila denſa fuga;

Haud aliter curſu nos invaſere citato
Agmina Judæos vertere certa lares.

37. *Velociores fuerunt aquilis Cœli perſecutores noſtri;*

38. Seu petimus montes, celſis in montibus inſtant,
Seu deſerta, dolos hìc quoque mille parant.

38. *Super montes perſecuti ſunt nos; in deſerto inſidiati ſunt nobis.*

39. Charior ille anima, ſacroque perunctus olivo
Crimina Rex dura compede noſtra luit.

39. *Spiritus oris noſtri Chriſtus Dominus captus eſt in peccatis noſtris.*

33. Noi folli, pria della fatal caduta,
Lo sguardo invan stancammo, ed il pensiero,
Per chi o di noi non cura, o non ne ajuta,

34. Fisi a mirar, se popolo straniero
A salvarci venia; ma troppo frale
Era lo schermo al colpo atroce, e fiero.
Ed intanto il nemico i muri assale,
Sforza i ripari, e l'alte porte atterra,
E fa de' Cittadin strage ferale.

35. Piena di sangue omai nuota la terra,
E mal sicuro il vacillante piede
Per le lubriche vie s'avvolge, ed erra.

36. Il nostro fine avvicinar si vede,
I nostri sono infausti dì compiti,
Ratta fuggì la vita, e più non riede.

37. Più veloci nel corso, e più spediti
D'aquila per l'immenso aereo calle
Nostri persecutor n'hanno assaliti.

38. Fuggimmo agli erti monti, essi alle spalle
Tosto ci furo, e a noi tesero agguato
Anche in diserta solitaria valle.

39. La dolce Anima nostra, il Bene amato,
Il Re nostro, e Signor n'andò cattivo,
Colpa del traditor nostro peccato.

33. *Nel tempo dell'assedio avevano i Giudei sempre sperato d'esser soccorsi dagli Egizj, co' quali aveano fatto lega. In fatti Necaone Re d'Egitto venne a loro soccorso; ma i Caldei lasciato l'assedio, andarono ad incontrarlo, e lo respinsero.*

38. *Vuol forse significare, che presa la Città circa la mezza notte, Sedecia colle mogli, figliuoli, e amici, e molti soldati si fuggì in un diserto presso Gerico, dove i Caldei lo raggiunsero, e lo circondarono, e abbandonato da suoi lo presero.* Gerem. 52. Gios. Ebr. L. 10. c. 10.

39. *Non ostante, che il Lirano intenda queste parole di Giosia, Re ottimo, pur si vogliono intender di Sedecia, che fu veramente preso, laddove Giosia era resta-*

40. Di-

40. Diximus huic: Diras inter, Te præside, gentes
Otia natali lenta trahemus humo.

40. *Cui diximus: In umbra tua vivemus in Gentibus.*

41. Cladibus exulta nostris, crudelis Idume,
Quæ colis Hussæas facta superba plagas:

41. *Gaude, & lætare, Filia Edom, quæ habitas in Terra Hus:*

42. Scilicet & tempus veniet, spumantia tristis
Pocula cum tetro tu quoque felle bibes,

Ebriaque epoto spectabere nuda veneno,
Et visus populi despicientis eris.

42. *Ad te quoque perveniet calix,*
Inebriaberis, atque nudaberis.

43. Pœnarum exhaustum satis est: jam Numen, & iras
Ponit, & absistit cladibus, alma Sion.

Jam repetes patrios longo post tempore fines,
Teque solum coget vertere nulla dies.

43. *Completa est iniquitas tua*, Filia Sion;*
*Non addet ultra, ut transmigret te** i. e. *pœna pro iniquitatibus tuis*. Liran. & Calmet.

40. Noi gli dicemmo un dì : Lieto, e giulivo
Alla vostr'ombra il viver nostro fia;
Dell'invido stranier sprezzante, e schivo.

41. Vanne pur baldanzosa, Idumea ria,
Ch'abiti l'arenose Ussee campagne,
E tuo trionfo il nostro pianto sia.

42. Tempo verrà, che le tue labbra bagne
Questa, ch'or tocca a noi, bevanda amara,
E scuopra ebra di duol le tue magagne.

43. Per te, Sionne, il Ciel già si rischiara,
Tua pena omai finì: Più non andrai
Lungi dalla Cittade a te sì cara.

stato morto in battaglia, sì perchè, quantunque esso malvagio fosse, era però legittimo Re del popol di Dio, sì perchè era sommamente amato dal Popolo, e come Principe, era anch'esso, quasi l'anima del suo Regno. Non chiamò Davidde con simil nome anche Saul, benchè perduto e da Dio riprovato? L.2.Reg.c.1. *Più SS. Padri, ed i Latini Interpetri concordemente applicano queste parole a Gesù Cristo.*

41. *Gl'Idumei discendenti da Esaù, detto altrimenti Edom, unitisi co' Caldei sfogarono l'antico odio loro contro i Giudei, come s'accenna nel Salm.* 136.; *ma il Profeta predice loro con questa amara ironia la distruzione, che seguì cinque anni appresso. Perocchè Nabucodonosor avendo sentito, che tutti i Popoli confinanti colla Giudea s'erano tempo fa collegati coll'Egitto, e colla Fenicia contro di lui, stimando non doversi fidare di popoli sì incostanti, benchè al presente suoi amici, mosse loro guerra, e vinse, e travagliò molto gl'Idumei, i Moabiti, i Filistei, ed i Tirii.*

43. *Predice il termine della schiavitù del Popolo Ebreo, che avvenne dopo settant'anni sotto Zorobabele al tempo di Ciro, che diede loro licenza di risabbricare la Città, ed il Tempio, che fu poi terminato al tempo di*

44. In te oculos, iras in te convertit, Idume;
Jam rigidus factis fontibus ultor adest.

Apparent tua probra oculis nudata tuentum,
Nulla tegit culpas fida latebra tuas.

44. *Visitavit iniquitatem tuam, Filia Edom, Discooperuit peccata tua.*

ORATIO JEREMIÆ PROPHETÆ.

CAPUT V.

1. Alme Parens, nostros reputa miserate labores,
Opprobrium gentis respice, Dive, tuæ.

1. *Recordare, Domine, quid acciderit nobis, intuere, & respice opprobrium nostrum.*

2. In nostras invasit opes incognitus hæres,
Obtinet & nostras extera turba domos.

2. *Hæreditas nostra versa est ad alienos, domus nostræ ad extraneos.*

3. Triste gemunt nostræ, quasi rapto conjuge, matres,
Nos, veluti proles orba parente, sumus.

3. *Pupilli facti sumus absque Patre, Matres nostræ quasi viduæ.*

4. Omnibus unda patens nobis mercede paratur,
Inque focis auro ligna redempta flagrant.

4. *Aquam nostram pecunia bibimus, ligna nostra pretio comparavimus.*

44. A te già volse Iddio crucciosi i rai
Per ricercar tuoi falli, Idume altera:
Or pena uguale a tua baldanza avrai,
Che a lui scoverta è tua malizia intiera.

di Dario figliuolo d'Istaspe. Questa promessa però dee supporsi condizionata, come osserva il Lirano, cioè, se sarai fedele al tuo Dio. E veramente i Giudei non furono discacciati da Gerosolima, se non dopo, che negarono di riconoscere Gesù Cristo; perocchè allora furono di nuovo discacciati, e dispersi, e la loro Patria affatto distrutta da' Romani.

PREGHIERA DI GEREMIA.

CAPITOLO V.

1. TI sovvenga, o Signor, qual ria sventura
N' ha colto, e amico a noi volgendo il ciglio,
Del nostro disonor prenditi cura.

2. Involò nostro aver rapace artiglio
D' ignoto usurpator, padron straniero
Alle nostre magion diede di piglio.

3. Orfani senza padre essi ci fero,
E nostre Madri, il buon consorte spento,
Vedove sconsolate in manto nero.

4. Col prezzo si comprò del nostro argento
E il vile umor, che n'ammorzò la sete,
E le legna, ond'il fuoco ebbe alimento.

QUesta formula di preghiera fatta dal Profeta a nome di tutti gli Ebrei, sembra esser fatta qualche tempo dopo gli altri precedenti Capitoli, parlandosi quivi del Popolo già prigioniero in Assiria, e parte ito ad abitare in Egitto doppo l' uccisione di Godolia lasciato per Governatore nella Giudea, come al 4. L. de Reg. c. 25., e in Giosef. Ebr. L. 10. c. 11.

2. Gerusalemme, e tutta la Giudea restò in preda de' Caldei vincitori, e restata vuota d' abitatori fu occupata da chi veniva. Gl' Idumei s' impadronirono d' una gran parte delle Campagne.

5. Constrictis victor tractos cervicibus egit,
A duro requies nulla labore fuit.

5. *Cervicibus nostris minabamur, lassis non dabatur requies*

6. Assyriis operas, Phariisque locavimus ultro,
Exigua ut nostram pelleret esca famem.

6. *Ægypto dedimus manum, & Assyriis**, *ut saturaremur pane.* * i.e. *operas locavimus*. Calm. *vel, nos confœderavimus*. Liran.

7. Sunt nusquam nostri, qui deliquere, parentes;
At premit infelix culpa paterna genus.

7. *Patres nostri peccaverunt, & non sunt: & nos iniquitatem eorum portavimus.*

8. Imperia exercent in nos immitia servi,
Nec, qui captivos asserat, ullus adest.

8. *Servi dominati sunt nostri: non fuit, qui redimeret de manu eorum.*

9. Quæsiimus tenuem per mille pericula victum,
Dum fera desertis tela vagantur agris.

9. *In animabus nostris afferebamus panem nobis, a facie gladii in deserto.*

5. Vil-

5. Villane ci menar genti indiſcrete
Col collo avvinto, e al fianco affaticato
Breve non conſentir poſa, o quiete.

6. L'opra venduto abbiam, la fe giurato
Al crudo Aſſiro, all'Egizziano immondo,
Per l'indegna mercè di pan ſtentato.

7. Peccaro i Padri noſtri; eglino al mondo
Non vivon più, ma tutto, ahimè, diſceſe
Sul noſtro capo de' lor falli il pondo.

8. Chi già ſchiavo ci fu, di noi ſi reſe
Signor, nè ſi trovò, chi al giogo indegno
Ci veniſſe a ritor con man corteſe.

9. Riſchio, e morte incontrar ſenza ritegno,
Spade affrontar fu d'uopo in erma arena,
Per trovar della vita alcun ſoſtegno.

5. *Nabuzardam Generale de' Caldei fè legare a guiſa di giumenti gli Ebrei, e condottigli in Babilonia, gli fece aſſiduamente lavorare.*

6. *Parte degli Ebrei andarono in Egitto, e parte furon condotti ſchiavi nell' Aſſiria, o ſia in Babilonia; e gli uni, e gli altri furono coſtretti a ſervire per aver di che vivere.*

7. *Era paſſato in proverbio preſſo agli Ebrei:* Patres comederunt uvam acerbam, & dentes filiorum obſtupuerunt, *come loro rimprovera Dio preſſo Ezechiello c. 18. 2., e Geremia c. 31. 29. intendendo cioè dell' Idolatria de' ſuoi maggiori. Qui dunque parla il Profeta ſecondo il loro uſato ſentimento.*

8. *Gl' Idumei, gli Ammoniti, e i Moabiti erano ſtati ſoggetti, e tributarj agli Ebrei al tempo di Davidde, e di Salomone, ed ora entrati a parte della vittoria co' Caldei uſavano ſopra di loro tirannia, e crudeltà.*

9. *Par che voglia ſignificare, che andando que' miſeri avanzi della ſchiava Nazione reſtati nella Giudea a procacciarſi per le deſerte Campagne qualche ſorta di cibo per vivere, s' incontravano, o in ladroncelli, che ſcorrevano d' intorno, o ne' ſoldati ſparſi quà, e là, con gran pericolo della lor vita.*

10.Cli-

10. Clibanus occluso succensus ut uritur igne,
Sic aret longa pellis adusta fame.

Sæva fames vacuo tales dat ventre tumultus,
Miscet, ut excitum dira procella fretum.

10. Pellis nostra, quasi clibanus exusta est a facie tempestatum famis.

11. Nullus in hoste pudor: passæ sunt turpia matres,
Surgit ubi sacra mole verenda Sion;

Virgo Judæas passim vulgata per Urbes
Erepto incassum multa pudore gemit.

11. Mulieres in Sion humiliaverunt,

Et Virgines in Civitatibus Juda.

12. Præda avibus tristi Proceres e stipite pendent,
Nec gravium vultus erubuere senum;

12. Principes manu suspensi sunt, facies senum non erubuerunt.

13. Fœda tulit turpi violata libidine pubes,
Et pueri ingestis interiere flagris.

*13. Adolescentibus impudice abusi sunt, & pueri in ligno * corruerunt.* i.e. *diem obierunt fustibus, quibus cædebantur.* Tirin. & Calm.

14. Non senior portis dat jura minacia Prætor,
15. Non Juvenes læto concrepuere choro;

14. Senes defecerunt de portis.

15. Et Juvenes de choro psallentium.

16. Omnia de nostro cesserunt gaudia corde,
Et versa in luctum carmina triste sonant;

16. Defecit gaudium cordis nostri, versus est in luctum chorus noster.

17. Lætitiæ comites ceciderunt fronte corollæ:
Heu scelera! heu quanti causa fuere mali!

17. Cecidit corona capitis nostri: væ nobis, quia peccavimus.

18. Hinc dolor, & tristes mordent præcordia curæ,
Obsitaque offusa lumina nocte natant.

18. Propterea mæstum factum est cor nostrũ, ideo contenebrati sunt oculi nostri.

19. Heu Patria! eversæ heu quondam juga sacra Sionis!
Nunc illis vulpes errat inulta jugis.

19. Propter montem Sion, quia disperiit; vulpes ambulaverunt in eo.

20. At tu perpetuo, Deus, immutabilis ævo
Regna tenes nulla dissoluenda die.

20. Tu autem Domine, in æternum permanebis, Solium tuum in generationem, & generationem.

21. Te ne æterna tuæ capient oblivia gentis,
Abjicies nostrum tempus in omne genus?

21. Quare in perpetuum oblivisceris nostri? derelinques nos in longitudine dierum?

10. Ar-

10. Arsa è la pelle nostra, arsa ogni vena,
Come da chiusa vampa arsa fornace,
Tal'è la fame, che a morir ci mena;
Fame, che il ventre discompone, e sface,
Gorgoglia, e freme al par d'irato mare,
A cui sconvolge il seno Affrico audace.
11. Ahi scorno! anche in Sionne osò macchiare
Ardir sfacciato il matronal candore,
E in Giuda il giglio verginal sfiorare.

12. Fur pasto a' corvi, e all'avido avoltore
Del Regno i Grandi a tronco infame appesi;
Nè per la vecchia età s'ebbe rossore;
13. I Giovanetti dalla strage illesi
D'impure voglie furo ignobil preda,
Furo i bambin sotto vil mazza stesi.

14. Più non v'è, chi ragion tener si veda,
Nè sulle porte sta Giudice annoso
Ad ascoltar, chi suo diritto chieda.
15. Nè più Giovane gajo, e baldanzoso
Tempra le corde al musical concento,
O al suono accorda il canto armonioso.
16. Del nostro cuore ogni piacere è spento,
E il suon, che lieto coro all'aure spande,
E' volto in suon di flebile lamento.
17. Le conteste di fior vaghe ghirlande
Cadder dal nostro crin disperse attorno.
Ahi colpa! ahi pena! ahi duol, quanto sei grande!
18. Perciò il misero cuor fatto soggiorno
E' di sospiri, e a' mesti lumi avante
Vel di tenebre folte asconde il giorno;
19. O Monte di Sionne, o Mura sante,
Or di sassi, e rottami informe massa,
Cui calpestò notturna volpe errante!
20. Ma il tuo Regno, Signor, giammai non passa;
Immortale sei Tu, Tuo Soglio eterno,
Nè il Tempo distruttor l'urta, o fracassa.

21. Perchè in perpetuo oblìo dal tuo paterno
Amor sepolti, un lungo volger d'anni
Soli ne lascerai senza governo?

14. *Era costume degli Ebrei, che i loro Maestrati, Giudici, e Senatori facessero le loro assemblee, e tenesser ragione presso le porte della Città, conforme anche s'accenna ne' Proverb. c. 31. 23.*

17. *Benchè per la Corona, di cui si parla nel Testo, intenda il Lirano la dignità reale perduta, il contesto però del discorso pare, che richieda intendersi delle corone di fiori, di cui erano accostumati servirsi ne' giorni di festa, e di gioia, nelle nozze, e ne' convitti.* Sap. 2. 8. Isa. 61. 10. Ezechiel. 16. 12.

22. Nos

22. Nos revoca extorres, patriasque revisere terras
Dive, jube: res est Numine digna tuo.

Tum reduces, gravibusque exempti colla catenis
Figemus patrio vincula rupta tholo.

23. Tempora fac redeant lætis florentia rebus,
Fac redeat sortis, qui fuit ante, tenor.

24. Quid loquor? abjectus tua nos jam reppulit ira,
Heu! nimis in miseros Vindicis ira furit.

22. *Converte * nos, Domine, ad te, & convertemur.* * *Litteralis hujus loci sensus respicit reditum de Babylone, & liberationem a captivitate.* Hug. Liran. Dionis. Tir. Grot. alii apud Calmet.

23. *Innova dies nostros, sicut a principio.*

24. *Sed projiciens repulisti nos, iratus es contra nos vehementer.*



22. Tu

22. Tu riſtora, o Signore, i noſtri danni,
Tu ſpezza i nodi, che tu già ſtringeſti,
Che noi reſpirerem da' lunghi affanni.

23. Fa, che i felici dì, che ne toglieſti,
Tornino a ſerenar noſtro Emiſpero,
Qual'era avanti a' giorni atri, e funeſti.
24. Ma di piegarti a' voti miei non ſpero,
Che gittati noi ſiam da Te lontano;
Troppo t'avvampa in cuor ſdegno ſevero,
Ond'io mi ſtanco ad ammorzarlo in vano.

24. *E qui sì, che per l'intelligenza di queſto luogo, altrove io non ſo ricorrere, che all'eſtrema diſtruzione di Geroſolima ſotto Tito, e Veſpaſiano, e alla totale diſperſione, e perpetuo abbandonamento del Popolo Ebreo, preveduto dal Profeta, e confuſo colla preſente cattività. Altrimenti come s'accorderebbero queſte parole con ciò, che ha detto al num. 22., e poco avanti Cap. 4. num. 43., e ſopra Cap. 3. num. 20., e 30., e Cap. 1. 12. 58. dove ſi promette la liberazione, anzi colla verità del fatto, mentre veramente gli Ebrei ritornarono alla Patria, e riſabbricarono la Città? Il* Calmet *vorrebbe leggere anche queſto luogo per interrogazione, ma queſta in neſſuna edizione ſi trova, e le parole, come ſtanno nella noſtra Vulgata, non par, che lo comportino. Non è nuovo ne' Profeti il confondere più diverſi fatti, e da una coſa paſſare all'altra, come ſi vede in Iſaia, che parlando delle coſe degli Ebrei, di tanto in tanto paſſa a parlare della futura Incarnazione del Verbo, e ne' Salmi di David, che parlando di ſe, e delle ſue perſecuzioni, tratto tratto eſce a profetare della Paſſione, e della Gloria di Gesù Criſto, e ne' Sacri Evangeliſti, dove Criſto parlando della diſtruzione di Geroſolima, e del Tempio, predice unitamente, e alla rinfuſa l'univerſale ſconvolgimento del Mondo, e il terrore del finale Giudizio.* Vedi al Cap. 2. la nota del num. 55.

CANTICUM CANTICORUM

ANACREONTICIS VERSIBUS

EXPRESSUM.

PRÆFATIO.

*Eleberrimum Epithalamium a Salomone primum Hebraicis versibus conscriptum, nunc a nobis latinis redditum, priusquam legendum quis aggrediatur, iis est verbis admonendus, quibus Sanctissimum Moysen ad ardentem Rubum propius inspiciendum accedentem Deus ipse præmonuit:* (a) Solve calceamentum de pedibus tuis; Locus enim, in quo stas, terra Sancta est; *quod S. Bernardus in eam Sententiam interpretatur:* (b) Involucra pone carnalium cogitationum, si accedere concupiscis. *Deponenda sunt, inquam, humanarum cogitationum impedimenta, & ad divina traducendus est animus, si quis hæc sanctissima carmina sumpserit perlegenda. Omnia hic plena mysteriis, neque profanis oculis, aut animo non satis perpurgato intuenda. Scripta quidem hæc sunt a Salomone, ut initum a se cum aliqua muliere, sive Ægyptia illa fuerit, sive Tyria, sive etiam Judæa, conjugium pro gentis more concelebraret; neque enim ego in sententiam eorum abierim, qui nullum hic litteralem, & historicum sensum quærendum esse contendunt: ceterum altius quiddam, atque præstantius spectavit Scriptor egregius, qui divino afflatus Spiritu, cum suos amores humano sensu persequi videretur, suasque cum fœmina omnium charissima nuptias describeret, castissimum Æterni Verbi cum mortali natura, Christi cum Ecclesia, Dei ipsius cum hominis anima connubium perpetua illa allegoria, obscurisque* locu-

(a) *Exod.* 3. 5. (b) *Serm. in* C. 12. *Apoc.*

locutionibus adumbravit. Quare cum osculorum suavitatem, cum uberum pulchritudinem, cum jucundissimas dormitiones, cum dulcissimos amplexus, ceterasque auspicatissimi conjugii delicias legeris, cave ne qua tibi subrepat impudici amoris suspicio, aut indecoræ voluptatis cogitatio. Nihil non castum, nihil non sanctum, nihil non plane divinum sub hisce verborum involucris delitescit, si quis penitus introspicere, aut rimari possit, & abditam, atque retrusam cælestium Mysteriorum medullam intimo sensu degustare. Apage profanos homines, & omnia in luxuriam, voluptatemque trahentes, quibus nihil est tam castum, quod non corrumpere, nihil tam religiosum, quod non violare, nihil tam sanctum, quod non depravare contendant perversis interpretationibus, & ad suum ingenium temere, ac plane impie confictis. Nullas hic quærant voluptatum illecebras, ubi non ad corporum delectationem turpissimam, quam illi solam fere norunt, sed ad cælestium rerum delicias, ad animorum voluptatem multo jucundissimam, ad divini Amoris suavitatem incredibilem, a quibus rebus ii vel maxime abhorrent, omnis referenda est cogitatio. Quamobrem bene, ac sapienter Judæorum legibus cautum fuerat, ne quis ante tricesimum ætatis annum hoc carmen attingeret, ne quid videlicet juniorum imbecillitas offenderet in ea lectione, quæ judicium ætate jam confirmatum, viresque rei magnitudini pares requirit, quo animus a terrenis deliciis, quæ hic optimis coloribus depingi videntur, prorsus avocatus erigat sese, & ad cælestes illas assurgat. Hæc præfatus ad legentis animum præparandum, & necessaria cautione præmuniendum, ne venustissimi carminis amatoria locutione emollири sese patiatur, jam de ejus structura, atque artificio, deque rebus, quæ in eo leviter attingun-

tur,

tur, pro tempore pauca loquar, quæ satis sint, ut & implexa dictionis obscuritas removeatur, & rerum intelligentia facilior comparetur. Canticum Canticorum *hoc drama inscribitur, quæ loquendi ratio Canticum omnium excellentissimum significat Hebræorum more, qui ejusmodi formulis uti solent, ut rem plane præstantem designent; sic Deum Deorum, Regem Regum, Cælum Cælorum dicunt, quem nos Summum Deum, eximium Regem, altissimum Cælum appellare consuevimus. Hoc porro unum est ex iis, quæ Salomon ad quinque super mille conscripserat, neque ferme aliud præterea superest, nisi forte aliqua, quæ in psalmis leguntur* (a). *Quæ ejus scribendi occasio fuerit, ambigunt interpretes, atque in diversas abeunt sententias; plerisque tamen, & quidem multo rectius, videtur tunc scriptum esse, cum nuptiæ inter Salomonem, & Pharaonis Regis Ægypti filiam conciliatæ fuissent* (b); *hanc enim eximio præ ceteris fæminis amore a Sapientissimo Principe fuisse dilectam, Sacri libri testantur. Atque ut tota hujus Dramatis æconomia probe teneatur, animadvertere operæ pretium est, cum apud Lacedæmones, tum apud Judæos, id in more positum fuisse, ut per septem ferme dies nuptialis celebritas, ac lætitia ageretur, quibus diebus viri ad novas nuptas nonnisi raptim, ac veluti furtive accedebant, ab eisque inobservati diffugiebant, summaque secum invicem continentia, atque cautione utebantur. Hinc illæ fugæ, quæ in hoc Cantico identidem describuntur, & repentinæ reditiones, hinc furtivi accessus, ac præ foribus expectationes nocturnæ, hinc clausi cubiculi diu postulatæ apertiones, atque intromissiones, & inde egressiones antelucanæ, hinc Sponsæ secubitus, viro scilicet summo mane dilapso, hinc Sponsi plus nimio protractæ moræ,*

(a) 3. *Reg.* 4. 32. (b) 3. *Reg.* 3. 1.

ræ, anxiæque conjugis in eo quæritando nocturna per urbem circumcursatio, hinc intempestivus Sponsi advenientis introitus, dormiente adhuc, nec quicquam sentiente Sponsa, hinc demum Sponsæ ipsius ad fugam capessendam adhortatio, ne Sponsus apud eam, ubi illuxerit, deprehendatur. Hæc omnia profecto & morem gentis, & nuptialium dierum ritum luculenter exprimunt, & varios amantium lusus, atque oblectamenta varia ob oculos ponunt. Per eos enim dies nihil fere a Judæis *prætermitti consueverat, quod ad honestam animi remissionem, oblectationemque pertineret. Id causæ est, cur in hoc Cantico tam crebræ occurrant in hortis, in vineis, in agris deambulationes, cum sodalibus comessationes, in cellas vinarias introductiones, & alia hujusmodi, quæ cum audieris, excutienda tibi ex animo est nostrorum temporum, morumque sive sumptuosa magnificentia, sive exquisita munditia, sive effrænata luxuria, & ad simplicem illam, atque agrestem veterum Israelitarum vitam revocanda est cogitatio, apud quos pastoritiam vitam agere, agrisque colendis operam dare magni etiam, ac prædivites viri, totiusque gentis nobilissimi minime indignum putabant, & in conviviis pane, lacte, melle, fructibus, demum, ut cum lautissime, hædo, vel agno sese per quam largiter invitabant, ac frequenter sub dio, in domesticis hortis, in suburbanis agris, sub opacis arboribus cibos capiebant, hortante videlicet regione calidissima ad liberiores auras, frigusque captandum. Sponsos vero hosce nostros, variata ad delectationem subinde persona, ac negocio, videas modo pastorem agere, modo Regem, modo venatorem, modo agrorum, hortorumque cultorem, nunc arva saltusque lustrare, nunc poma, floresque colligere, nunc regalem opulentiam, ac pretiosam supellectilem ostentare, nunc*

ru-

rustica, atque agrestia parare munuscula, ex amœnissimis demum rebus, & ad omnem voluptatem comparatis dulcissimi colloquii fontes derivare. Jam odorum frequentissima in toto carmine mentio est, quorum maximus apud Judæos usus, maxima copia, tum quod multa in ipsa Palæstina gignerentur aromata, balsama, ac diversa odoramentorum genera, tum quod plurima ex Arabia, e Syria, ex India, e Sabæa, ex Cilicia vel propter vicinitatem, vel propter commercii communionem eo invehcrentur. Odores itaque tota illa natio in deliciis maxime habere, iis capillos perfundere, eos in sinu gestare, iis pedes inungere, eos vestibus aspergere, eos in lectis, in conviviis, in balneis usurpare, ipsas iis fenestras festis diebus linire, iis demum vel mortuorum cadavera condire, ne quid dicam de thymiamatis, quæ in Sacrificiis Dei jussu adhibebantur. Nequid autem desit ad nuptialis cæremoniæ celebritatem, adsunt & pronubæ, quæ Sponsam deducant, & dormienti quoque præsto sint, adsunt Paranymphi, qui Sponsum, amicum, atque æqualem suum perpetuo comitentur, quibuscum interdum pro re nata seruntur colloquia.

Frustra autem se quispiam torqueat in certa quadam actionum, ac personarum serie requirenda, ubi omnia vaga, incerta, ac veluti subsultantia, variosque amantium lusus, & aliam ex alia cogitationem, prout menti inciderit, referentia; frustra etiam rerum, ac sententiarum connexionem quærat, cum hoc non perpetuum carmen, sed cantiunculæ quædam sint a sese invicem separatæ atque divulsæ, & singulis fere sententiis conclusæ, earum ferme similes, quas rustici nostri amatores in suis illis genialibus vigiliis, nocturnisque congressibus inter tripudia, ac saltationes alternis canere consueverunt. Cum enim inter potissimas antiquorum Israelitarum delicias cantus locum haberet, non artificiosus ille,

certisque numerorum, modulorumque legibus astrictus, sed simplex, atque nativus, totum fortasse hoc Canticum in eum usum factum est, ipsique in eo castissimi conjuges sese invicem provocant ad canendum. Illud proinde advertas necesse est, nunc Sponsum loqui, nunc autem Sponsam, nunc virgines ejus sodales, nunc vero unam, eamdemque personam identidem mutare sermonem, & alio inde alio convertere, & alios, atque alios animi sui motus exprimere. Festivæ subinde narratiunculæ ex improviso interseruntur, nihil cum re cohærentes, & solum venustatis parandæ, vel etiam accersendi sermonis gratia lepidissime concinnatæ. Ubique porro disertissimi Scriptoris mirum se prodit ingenium, & amœnæ dictionis exemplum absolutissimum ex rebus pulcherrimis, jucundissimisque undique conquisitis coagmentatum. Quanta rerum varietas, quanta verborum mollities, quanta similitudinum vis, ac festivitas! Quibus coloribus cuncta pinguntur, quibus luminibus illustrantur, quo artificio exornantur! Hoc ego tam egregium carmen statui latinis versibus expolire, iisque potissimum, quos ad hoc genus dicendi molle, ac delicatum aptissimos esse duxi, hoc est Anacreonticis. Si quis enim Anacreontem cum nostro comparet, intelliget geminos prope esse locutionis suavissima teneritudine, imaginum quoque multorum elegantia ita similes, ut ego non nihil suspicer illum ab hoc aliqua suffuratum præsertim Od. 3. 16. 21. 28. 29. 37. Hic ego, quantum potui, laboravi, ut nativam archetypi venustatem retinerem, qua deperdita insulsum opus videretur, ac frigidum, & corpori ex animo non dissimile. Qua in re nolim ab austerioribus quibusdam vitio mihi dari, si mollioribus vocibus temperanter uti, non indecorum existimavi. Non ego quicquam de hujusce operis dignitate detractum volui, nec quicquam de ejus sanctitate

dimi-

diminutum: ſed dandum fuit aliquid poeticæ loquutionis ingenio, & tenerrimi carminis venuſtati, quæ vix aliter exprimi poſſit, non nihil indulgendum. Illud certe non parum habuit difficultatis, loquendi modos Hebræis quidem auribus ſatis concinnos, noſtris vero aſperos paululum emollire, quod quidem in ſimilitudinibus quibuſdam, quibus opuſculum hoc mirifice redundat, effici omnino non potuit, niſi totæ aut mutarentur, aut tollerentur, quod ego & religioni duxi, & a vertendi officio alienum exiſtimavi, maluique aſperitatis aliquid relinqui, quam mihi aut temeritatis, aut infidelitatis notam inuri, multoque etiam magis id in animum induxi meum, quod hæc, ut pleraque, ſi litteram ſpectes, vix idoneum ſenſum efficere videantur, ſi medullitus introſpicias, illuſtres admodum ſenſus includant. Illud quoque non negligendum, haſce ſublimiores, quam res ferre videatur, comparationes amoris indoli imprimis convenire; Cum enim amantes ipſo amoris ſui impetu excelſius quiddam, atque humana forma auguſtius in eo, quem amant, videre ſibi videantur, eo fit, ut ſiquid uſquam jucundum, ſi quid ſplendidum, ſiquid admirabile ſit, ea ferme omnia undique conquirant, ac longe etiam accerſant ad ſingularem ejus pulchritudinem exprimendam, quam cum verbis aſſequi ſe poſſe deſperent, perardua quæque, atque adeo abſurda agunt ſeſe quoddammodo præcipites, quod Orientalium ferventioribus ingeniis, & loquendi rationi multo vehementiori congruit vel maxime: Negocium vero faceſſit non mediocre, in tanta non rerum ſolum ſed & verborum obſcuritate, interpretationum diverſitas, ex quibus eas ſecutus ſum, quas & vocum ſignificationi, & rerum ordini, ac ſententiæ duxi accomodatiores, in eam curam maxime intentus, ut a vulgata ſacri voluminis lectione ne latum quidem unguem diſcederem, in nullius

quidem Interpretis verba jurarem, sed ut quæque aptiora viderentur, e singulis decerperem, nihil ex meo ingenio comminisci ipse unquam auderem. Versurus eram etiam etrusce; sed me ab eo consilio ea cogitatio deterruit, non bene popularibus auribus committi amatorias hasce, quantumvis sanctissimas, cantilenas, easque periculose in adolescentulorum, ac mulierculanum manus deventuras. Sustentat aliquo modo latini sermonis majestas mollia hujusmodi voluptatis illicia, quæ vulgata si fuerint, atque omnibus indiscriminatim proposita, effæminata prorsus, atque ad luxuriam profligata videri facile possint. Qui latine sciunt, minus periculi est, ne, quæ dicuntur, aliorsum atque dicuntur, accipiant, aut certe id si faciunt, vitio suo faciunt. Possunt enim, ubi libuerit, sacros Interpretes, qui arcana hujus Cantici sensa aperiant, consulere, Origenem, qui, ut scripsit Hieronymus, cum in cæteris libris omnes vicerit, in Cantico Canticorum ipse se vicit, *S. Ambrosium, qui mellita illa oratione passim hunc librum decerpsit, ac præcipue S. Bernardum, qui sex supra octoginta Sermonibus eximia ad mores informandos, ad pietatem fovendam, ad Dei amorem excitandum ex hoc præclarissimo carmine elicit argumenta. Mihi quidem id unum propositum est, ut in operis veluti cortice, ac superficie sistam, neque ex eo aliud quicquam, quam poeticam venustatem, quæ in soluta oratione latet magna ex parte, neque satis percipi potest, poeticis numeris, ac dictione, quantum efficere, enitique potero, extundam, atque expromam. Id si e sententia contigerit, spero palam futurum, suum Hebræis Anacreontem, suumque Catullum non defuisse, argumento certe longe nobiliore, artificio verò nihil omnino inferiore.*

CAN-

CANTICUM CANTICORUM.

CAPUT PRIMUM.

Prima Dies.

I.

Sponsa.

UTinam mihi venuſtis
Det oſculum labellis
Formoſus Ille, totis
Quem diligo medullis!
O Sponſe, noſter ignis,
Dulces tuæ papillæ
Sunt nectaris, merique
Sapore dulciores,
Illæ optimo fragrantes
Electæ odore nardi
Amabiles papillæ.

I.

Oſculetur me oſculo oris ſui:

quia meliora ſunt ubera tua vino fragrantia unguentis optimis.

II.

Sic recreat ſuavi
Tuum ſonore nomen,
Quaſcumque pulſet aures,
Quam ſuave mulcet auras
Opobalſamum recluſo
Narthecio profuſum;
Hinc virgines pudicæ
Te fervido calentes
Amore proſequuntur.

II.

Oleum effuſum nomen tuum:

ideo adoleſcentulæ dilexerunt te.

III.

Trahe me tui vi odoris:
Tum plurima anteuntem
Te turba conſequemur,
Curremus & citato
Gradu, tui expetito
Unguenti odore ducta.

III.

Trahe me poſt te curremus in odorem unguentorum tuorum.

IV.

IV.

Me Rex domus retrusos
Abduxit in recessus,
Gremio suo fovendam:
O quæ meæ voluptas
Illapsa menti inhæret,
Sodalium & mearum,
Hærebit ac perennis,
Nec me magis beatus
Quisquam fuitque, eritque,
Me lætior nec alter;
Memori quoad manebit
Animo uberum tuorum
Dulcedo mira, Vini
Jucundior liquore,
Seu dulcius quid esse
Vini potest liquore.
Hæc causa, cur amator
Te quisque rectus optet,
Tuo calescat igne.

IV.

Introduxit me Rex in cellaria sua:

exultabimus, & lætabimur in te, memores uberum tuorum super vinum:

Recti diligunt te.

V.

Sum nigra, sed colore
Solymæ o meæ puellæ,
Non deperit venustas.
Sic nigricant in arvo
Digesta bellicoso
Tentoria alta Cedar,
Salomoniæque pelles
Nec his tamen, nec illis
Inest minor venustas.
Quod fusca sim, cavete
Ne despicanda credar,
Nam fervidus venustos
Sol decolorat artus.

V.

Nigra sum, sed formosa, Filiæ Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.

Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decoloravit me Sol.

VI.

Fratres mei excitatis
Me depulere turbis,
Et vineas apricas
Servare me calente
Sub Sole perpulerunt,

VI.

Filii Matris meæ pugnaverunt contra me, posuerunt me custodem in vineis:

Hinc

Hinc eſt mihi colendæ
Neglecta cura formæ,
Situque noſtra turpi
Vineta inhorruerunt,

vineam meam non cuſtodivi.

VII.

Mea Lux, Amorque dulcis
Mihi indica, per æſtum
Quos eligas receſſus,
Et quas agas in umbras
Reges calore feſſos,
Cum Solis altus axis
Medio incaleſcit orbe;
Ne devia, atque aberrans
Huc evager, vel illuc
Armenta poſt, gregeſque
Sodalium tuorum.

VII.

Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi paſcas, ubi cubes in meridie,

ne vagari incipiam poſt greges ſodalium tuorum.

VIII.

Sponſus.
O pulchra, fœminaſque
Lectiſſima inter omnes,
Si te, tuoſque neſcis
Nimis illices lepores,
Mille obvios periclis
Mille a procis petitos,
I, ſtulta, abi per arva,
Inoſpitoſque montes,
Pecudes vagas ſecuta.
I, paſce oves, tuaſque
Age devias capellas,
Ubi lata de bicorni
Suſpenſa vela furca
Se ventilant, amicæ
Paſtoribus latebræ.

VIII.

Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres,

Egredere, & abi poſt veſtigia gregum, & paſce hædos tuos juxta tabernacula paſtorum.

IX.

Mel, ſuaviumque noſtrum,
Equas meas in auro,
Oſtroque conſpicandas,
Pulcherrimoſque currus
Ægyptii Pharaonis
Vel anteis, vel æquas
Pernicitate mira,

IX.

Equitatui meo in curribus Pharaonis aſſimilavi te, amica mea.

Spe-

Spectabili decore.

X.

Quàm turturis venusti
Facies decens renidet,
Illæ tuæ venustæ
Tantum genæ renident.
Collum tibi rotundum
Sic gemmulis refulget,
Ut nil magis decere
Possit tuum monile:
At nos tibi decorem
Addemus, aureasque
Murænulas nitente
Argento, & arte multa
Solerter expolitas
Donabimus merenti.

X.

Pulchræ sunt genæ tuæ sicut turturis: collum tuum sicut monilia

murænulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento.

PRIMA NOX.

XI.

Sponsa.

Dum rex suo jacentes
Thoro levaret artus,
Unguenta suaveolentem
Dedere nostra odorem.
Odore captus illo
Meo in sinu refusus
Sponsus meus quiescet,
Ceu myrrha odore parvo
In fasce colligata
Inter meas papillas;
Aut sicuti racemus
Lectus cypri e feraci
Arbuscula in beatis
Engaddi olentis hortis.

XI.

Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum.

Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur:

Botrus cypri dilectus meus mihi, in vineis Engaddi.

XII.

Sponsus.

O quam decora ridet
Oris tui venustas,
Mea dulcis amica
O quam decora fulges!
Oculi tui columbæ
Pares nitent ocellis.

XII.

Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es, oculi tui columbarum.

XIII.

XIII.

Sponsa.
O quam venusta vultus
Species tui renidet
Mi dulcis, o amice,
O quam nites venustus!
Thalamoque quanta nostro
Diffunditur voluptas!
Ut lectulus recenti
De flore totus halat!
Tectique tigna odora
Sunt fabrefacta cedro,
Pinuque suaveolenti
Nostræ Domus Lacunar!

XIII.

Ecce tu pulcher es, dilecte mi, & decorus.

Lectulus noster floridus: tigna domorum nostrarum cedrina,

laquearia nostra cypressina.

CAPUT SECUNDUM.

I.

Sponsa.
EGo flosculus patenti
Enatus ultro in agro,
Tepida educatus aura,
Aut Lilium, profundis
In vallibus perenni
Quod lactat amnis unda.

I.

Ego flos campi, & lilium convallium.

II.

Sponsus.
Ut lilium rigentes
Inter vepres honore
Argenteo comarum,
Suavique odore floret,
Mea sic amica cunctas
Inter nitet puellas.

II.

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.

III.

Sponsa.
Formosa malus inter
Ut arbores agrestes
Pomis onusta pulchros
Curvat, gravesque ramos,
Cunctasque honore vincit,
Sic noster Ignis omnes

III.

Sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus inter filios.

Æqualium fuorum
Formas decore vincit.

I V.

Illius ergo fedi
Defiderata in umbra,
Et arboris decoræ
De fructibus comedi,
Queis dulcius quid effe
Meo poteft palato?

I V.

Sub umbra illius, quem defideraveram, fedi: & fructus ejus dulcis gutturi meo.

V.

Meo illa tam beata
Animo dies recufat,
Qua rex in affluentes
Me duxit ipfe cellas,
Cadis ubi vetuftis
Repofta vina fumant,
Dulci & liquore potam,
Cui mifta vis amoris
Eft ignea, ebriamque
Succendit innocentis
Me cafto Amoris igne.

V.

Introduxit me in cellam vinariam,

ordinavit me in charitatem.

V I.

Heu languidam recentum
Fulcite florum acervo,
Fidæ o meæ fodales,
Halantibufque malis
Stipate concidentem.
Heu langueo! heu calente
Tabefco amoris æftu!
At vertici labanti
Supponit ipfe lævam
Sponfus meus, fuaque
Me dextera implicatam
Amplectitur, fovetque.

V I.

Fulcite me floribus ftipate me malis, quia amore langueo.

Læva ejus fub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.

SE-

SECUNDA DIES.

VII.

Sponsus.
Solymæ, præcor, puellæ
Per capreas fugaces,
Per hinnulos agrestes
In saltibus quot errant,
Vestram, meamque curam,
Dulcissimos amicæ
Turbate ne sopores,
Quoad excitetur ipsa
Gravi quiete mersa.

VII.

Adjuro vos, filiæ Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam quoadusque ipsa velit.

SECUNDA NOX.

VIII.

Sponsa.
Jucunda vox amantis
Venit meas ad aures:
En ille concitato
Properat venire cursu,
Prætervolatque saltu
Montesque confragosos,
Imperviosque colles:
Qualis solet supinas
Cervus, levisque dama
Fuga secare sylvas;

VIII.

Vox dilecti mei: Ecce iste venit saliens in montibus; transiliens colles:

similis est dilectus meus capreæ, hinnuloque cervorum.

IX.

En ipse adest, simulque
Invisus, & videri
Prægestiens stat ipsum
Post parietem; per ipsas
En prospicit fenestras
Per ligneosque clathros.
En roscidis labellis
Roseoque fatur ore:

IX.

En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.

En dilectus meus loquitur mihi:

X.

Sponsus.
Heus surge: quid moraris?
Pulchra o Columba, amica,
Mea cara lux, meum cor,

X.

Surge, propera, amica mea, columba mea, formosa mea, & veni.

Propera, veni, domoque
Effer pedem relicta.

X I.

Jam cana præterivit
Gelu rigente bruma;
Nec nubilo fonantes
Volvuntur axe nimbi;
Noſtro e ſolo recentes
Sefe extulere flores;

X I.

Jam enim hyems tranſiit, imber abiit, & receſſit.

flores apparuerunt in terra noſtra.

X I I.

Et jam dies propinquant,
Queis ruſticus putator
Falcem tenens ad uncam
Ramos premit fluentes.
Vox turt uris gementis
Noſtras ſonat per auras,
Longos cietque queſtus;
Et groſſulos onuſtis
Fert ficus alta ramis,
Ruptiſque læta gemmis,
Multoque amicta flore
Vineta dant odorem.

X I I.

Tempus putationis advenit:

Vox turturis audita eſt in terra noſtra:

ficus protulit groſſos ſuos, vineæ florentes dederunt odorem ſuum.

X I I I.

Mea ſurge lux, ocelle
Decore mi, venuſta,
Propera, veni Columba,
Quæ pumicum latebras,
Quæque incolis relictas
Saxa inter aggerata,
Queis ſepiuntur horti,
Inhoſpitas cavernas.
Prodi tuis latebris,
Tuamque da videndam
Faciem mihi venuſtam,
Tuaque illa vox in aure
Blandum mea ſuſurret;
Facies enim venuſta
Vincit, quod invenitur
Ubique gratiarum,
Et illa vox ſuavi

X I I I.

Surge, amica mea, ſpecioſa mea, & veni: Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ,

Oſtende mihi faciem tuam, ſonet vox tua in auribus meis:

Vox enim tua dulcis, & facies tua decora.

Vin-

Vincit lepore quidquid
Est uspiam leporum.

XIV.

Comites adeste, adeste,
Pestemque vinearum
Vulpeculas minutas
Capite; & genus novellis
Tam vitibus molestum
Propero enecate letho;
Nam flore nostra multo
Vineta se induerunt.

XV.

Sponsa.
Sese mihi fruendum
Amor meus dat ultro,
Et ipsa me fruendam
Meo relinquo amori,
Qui molle fulcit albis
Latusculum ligustris,
Et Liliis odoris.
Sic invicem, quod optat
Uterque, eo potimur,
Dum Sol novum rubente
Referat diem quadriga,
Et jam minor supino
Procumbat umbra monte.

TERTIA DIES.

XIV.

Jam Sol novum rubente
Refert diem quadriga,
Et jam minor supino
Procumbit umbra monte:
Amice, surge; velox
Te proripe hinc, tuosque
Revertere in recessus,
Quales per alta Bether
Juga cruribus citatis
Vel capreæ fugaces
Vel hinnuli feruntur.

XIV.

Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas:

Nam vinea nostra floruit.

XV.

Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia,

donec aspiret dies, & inclinentur umbræ.

XIV.

Revertere: similis esto, dilecte mi capreæ, hinnuloque cervorum super montes Bether.

CAPUT TERTIUM.

Tertia Nox.

I.

Sponsa.

CUm Nox opaca terras
Involveret tenebris,
In lectulo quiescens,
Prensura amantis artus
Leviter manus tetendi;
Sed nullus est repertus
Sponda cubans inani.
Quid agam? vigil relictis
Surgam repente stratis,
Urbemque circuibo,
Omnesque per plateas,
Vicosque, & angiportos
Vitam meam requiram.
Quæsitus ille multùm
Non est tamen repertus.

I.

In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit anima mea:

quæsivi, & non inveni.

Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea.

Quæsivi illum, & non inveni.

II.

In me incidere torvi
Satellites vagantem,
Quibus excubare totam
Est nocte mos per urbem;
Illos ego rogavi:
Amabo, nunquid Illum
Vidistis, igne cujus
Totum mihi cor ardet?
Progressa mox pusillum
Reperi, quod expetebam,
Dulci potita Sponso.
Cupidis citò involavi
In Colla tùm lacertis,
Illum meo nec unquam
Patiar sinu revelli,
In tecta donec ipsum
Parentis introducam,
Cubiculumque Matris.

II.

Invenerunt me vigiles qui custodiunt Civitatem:

Num quem diligit anima mea, vidistis?

Paululum cum pertransissem eos, inveni, quem diligit anima mea:

Tenui eum, nec dimittam,

donec introducam illum in domum matris meæ, & in cubiculum genitricis meæ.

QUAR-

QUARTA DIES.

III.

Sponsus.
Vos Virgines, alumnæ
Solyme, rogo, potentis,
Per capreas, amores
Noſtros, leveſque cervos,
Quando ſopore dulci
Mea Sponſa conquieſcit
Ah parcite excitare
Tam dulce dormientem
Dum ſe ſopor reſolvat.

III.

Adjuro vos, filiæ Jeruſalem, per capreas, cervoſque camporum, ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipſa velit.

IV.

Sponſæ Comites.
At quæ iſta, inhoſpitales
Quæ ſola per receſſus
Scandens in alta tendit,
Grato fragrans odore,
Ceu volvitur per auras
Denſo vapore fumi
Vertex odorus, efflat
Quem myrrha, quemque thura
Focis cremata Sacris,
Pulviſque odorus omnis,
Quem litore e beato
Molles legunt Sabæi?

IV.

Quæ eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum, ſicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & univerſi pulveris pigmentarii?

V.

Salomonis ad cubile
Bis milites triceni
Animis, manuque prompti
Noctu excubant, ab omni
Lecta Iſraele pubes.
Omnes manu coruſcant
Gladios neci paratos,
Pugnæ ſciens juventus.
Unicuique pendet,
Laterique fidus hæret
Accommodatus enſis,
Ut arceat pericla
Nocturna regis, altos
Cuſtodiatque ſomnos.

V.

En lectulum Salomonis ſexaginta fortes ambiunt ex fortiſſimis Iſrael:

omnes tenentes gladios, & ad bella doctiſſimi:

Unicujuſque enſis ſuper femur ſuum propter timores nocturnos.

VI.

VI.

Libani ex olente ligno
Salomon novus maritus
Sellam sibi curulem
Paravit, & columnas
Parte ex utraque fecit
Argenteas, solumque
Auro nitente stratum,
Gradusque purpuratos.
Medioque celsus ipse
Amabilisque, amansque
Solio sedet superbo,
Quod omnibus puellis,
Quas nutrit alta Sion,
Mirum sit, atque visu
Spectaculum decorum.

VI.

Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani:

columnas ejus fecit argenteas,

reclinatorium aureum,

ascensum purpureum:
media charitate constravit,

propter filias Jerusalem.

VII.

Prodite, & huc adeste
Sioniæ puellæ,
Salomonis, & videte
Frontem nitente serto
Insueta fulgurantem,
Quod nexuit merenti
Studiosa mater illo
Illo optimo dierum,
Quo nuptias inivit,
Et Nuptiale mentem
In gaudium profudit.

VII.

Egredimini, & videte filiæ Sion, regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.

CAPUT QUARTUM.

I.

Sponsus.

QUàm pulchra, quàm venusta
Mea lux, amica dulcis!
Ne proloquar, quod intus
Latet, decore quoquis
Melius, venustiusque;
Oculi tui columbas
Puro nitore vincunt;

I.

Quàm pulchra es, amica mea, quàm pulchra es!

Oculi tui columbarum, absquè eo, quod intrinsecus latet.

Et,

Et, quæ tuis inerrant
Humeris, comæ fluentes
Videntur æmulari
Longis jubis comantes
Barbatulas capellas,
Quæ Galaad per alta
Juga montium vagantur;
Eburneique dentes
Candore sic nivali
Splendent, minus colore
Ut lacteo nitescant
Attonsæ oves recenter,
Quæ defluente lotæ
Amnis salubris unda
Ripas petunt supinas,
Et singulæ gemellos
Fœtus alunt, nec almæ
Est ulla prolis expers;
Rubent labella, qualis
Imbuta vitta cocco,
Verba unde dulciora
Fluunt liquente melle;
Ceu punica erubescunt
Diffracta mala, tales
Genæ tuæ erubescunt,
Ne dixerim, quod intus
Meliora delitescunt:
Candens, teresque collum,
Et pendulis renidens
Gemmis, monilibusque
Sic prominet, sub auras
Ut marmore e nitenti
Se turris alta tollit
A Davide excitata,
Cui pulchra de superbis
Surgit corona pinnis,
Clypeisque onusta mille
Hinc pendulis, & illinc,
Cuncta unde sumit arma
Bello potens juventus;
Sic lacteæ tumenti
Canent sinu papillæ,
Ut candicant gemelli
Capreæ hinnuli, in ligustris,
In liliisque pasti,
Illisque concolores.

Capilli tui sicut greges caprarum, quæ ascenderunt de monte Galaad.

Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lavacro,

omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est inter eas.

Sicut vitta coccinea, labia tua, & eloquium tuum, dulce.

Sicut fragmen mali punici, ita genæ tuæ,

absque eo, quod intrinsecus latet.

Sicut turris David, collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis:

Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.

Duo ubera tua, sicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis.

II.

Donec dies anhelos
Ponto efferat jugales,
Terras & afflet, atras
Cœloque pellat umbras,
Silente nocte folus
Montem petam propinquum,
Ubi ftillat ex odoro
Lacrymata myrrha ligno,
Collemque, flava pingui
Ubi thure fudat arbor.

II.

Donec afpiret dies, & inclinentur umbræ,

Vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris.

III.

Es tota pulchra, amica,
Nec menda fingularem
Deturpat ulla formam.

III.

Tota pulchra es, amica mea, & macula non eft in te.

IV.

Mea Sponfa, de nivofo
Libano veni, veni jam
De vertice huc opaco;
Capiti tuo decentes
Nam texui corollas.
Succinta quid remotis
In montibus vagaris,
Inhofpitafque Sylvas
Venatibus fatigas,
Qua Amana, qua Sanirus,
Qua faltuofus Hermon
Caput inter aftra condunt,
Ubi incubant feroces
Cubilibus Leones,
Ubi montibus cavatas
Pardi incolunt latebras?

IV.

Veni de Libano, Sponfa mea, veni de Libano, veni, coronaberis;

De capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum.

V.

Cor vulnerafti, Amica,
Sororque chara, noftrum,
Heu vulnerafti ocello
Cor altero tuorum,
Illoque, qui rotunda

V.

Vulnerafti cor meum, Soror mea Sponfa, vulnerafti cor meum in uno oculorum tuorum, in uno crine colli tui.

Per

Per colla dissipatus
Belle involat, capillo.

VI.

Quæ forma, quæ tuorum
Est uberum venustas,
Sponsa o, Sororque dulcis!
Ut suaviora quovis
Sunt nectare, atque vino!
Odorque, quem profundunt
Unguenta delicata,
Queis delibuta splendes,
Ut suavitate vincit
Arabas, Syrasque merces!
O Sponsa, pura mella
Tuis fluunt labellis,
Et mella lacte mista
Lingua latent diserta.
Sic vestibus fluentes
Halant tuis odores,
Volvunt Sabæa gratos
Ut thura ab igne fumos.

VI.

Quam pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea Sponsa!

Pulchriora sunt ubera tua vino,

& odor unguentorum tuorum super omnia aromata.

Favus distillans labia tua, Sponsa; mel, & lac sub lingua tua,

& odor vestimentorum tuorum, sicut odor thuris.

VII.

Tu parte clausus omni
Es hortulus, meum Cor,
Tu clausus hortus, & tu
Fons obseratus, unde
Puri scatent liquores,
Quibus rigatur hortus;
Ille hortulus beatus,
Ubi punici decora
Mali virescit arbos
Suis onusta pomis,
Cyprusque juncta Nardo,
Calamusque, Cinnamusque,
Crocusque, quæque plantæ
Libano virent olente,
Aloe, styraxque, costum,
Et Myrrha, suaviorum
Et quidquid est odorum,
Quos terra gignit omnis.
Una hortulusque, & una
Fons hortuli es feracis,

VII.

Hortus conclusus, Soror mea Sponsa, hortus conclusus, fons signatus:

Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum cum pomornm fructibus.

Cypri cum nardo, nardus, & crocus, fistula, & cinnamomum, cum universis lignis Libani, myrrha, & aloe cum omnibus primis unguentis.

Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano.

Et vena largioris
Lymphæ perenne manans,
Quæ confragosa præceps
Per saxa monte summo
Libani voluta fertur.

VIII.

Aquilo veni, horridasque
Cœlo repelle nubes;
Veni salubris Auster,
Et hortulum tepente
Perfla benignus aura,
Aromata ut beatis
Enata sponte glebis
Cœlum per omne grato
Se differant odore.

VIII.

Surge, Aquilo, & veni: Auster perfla hortum meum, & fluant aromata illius.

CAPUT QUINTUM.

QUARTA NOX.

I.

Sponsa.
UTinam suum viretum
Amor meus revisat,
Comedatque poma, fœtæ
Quibus arbores redundant!

I.

Veniat dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum.

II.

Sponsus.
Sororcula o venusta,
O Sponsa mollicella,
Veni r[illegible]os in hortos,
Legique lacrymatam
Trunco fluente myrrham,
Aromatumque flores;
Hic flava mella, & una
Dulces favos comedi,
Vinoque largiore
Me prolui, & recentis
Tepido liquore lactis.

II.

Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa, messui myrrham meam cum aromatibus meis;

Comedi favum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo.

III.

III.

Adeſte, Amici, adeſte,
Epuliſque, poculiſque
Benignius vacate,
Et vos mero calentes
Ingurgitate multo.

III.

Comedite, Amici, & bibite, & inebriamini Chariſſimi.

IV.

Sponſa.
Mihi languidi teguntur
Dulci ſopore ocelli,
Ignara mens inertis
Sed excubat quietis.
En nota vox Amantis
Reſonat meas ad aures,
Fores & ipſe pulſat:

IV.

Ego dormio, & cor meum vigilat.

Vox dilecti mei pulſantis:

V.

Sponſus.
Aperi mihi, o Amica
Mea o lux, o columba
Intaminata, ſimplex,
Duros reclude poſtes.
Heu rore ſparſa canet
Mihi frons, caputque flavum;
Et candida pruina,
Quam nox opaca ſpargit,
Criſpi rigent capilli.

V.

Aperi mihi, ſoror mea, Anima mea, columba mea, immaculata mea.

Quia caput meum plenum eſt rore, & cincinni mei guttis noctium.

VI.

Sponſa.
Exuta veſte, molli
Recumbo nuda lecto:
An rurſus ergo amictus,
Quos exui, reſumam?
Teneraſque lota plantas
Rurſus ſinam inquinari?

VI.

Expoliavi me tunica mea; quomodo induar illa?

Lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos?

VII.

Amor meus patenti
Rimæ manum decoram
Immiſit, inde tactum
Mihi viſcera ad venuſtum

VII.

Dilectus meus miſit manum ſuam per foramen, & venter meus intremuit ad tactum ejus.

Tre-

Tremuere, tabuitque
Miserata mens amantem.
Ego tum thorum reliqui
Aperire certa Sponso;
Manibus repente nostris
Stillare visa myrrha,
Digitisque myrrha cunctis
Myrrha optima, affluensque
Parvis scatere guttis.
Tantis meum cubile
Odoribus redundat.
Ibi pessulo reducto
Tandem ostium reclusi;
At Ille jam citata
Alio fuga avolarat.
Tunc me dolore victus
Animus reliquit ægram,
Et tabuit recepto
Labefacta mens amore,
Ut vox meas loquentis
Sponsi subivit aures.
Quæsivi; at Ille nusquam
Repertus est; vocavi;
Respondit at vocanti
Cœlum, leves & auræ.
Me milites vagantem
Videre, qui per urbem
Noctu excubant, viasque
Obambulant silentes:
Tunc me cohors proterva
Percussit, & feroci
Plagas dedit machæra;
Quin pallium misellæ
Vigiles feri abstulerunt.

Surrexi, ut aperirem dilecto meo; manus meæ distillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatissima.

Pessulum ostii mei aperui dilecto meo: at ille declinaverat, atque transierat.

Anima mea liquefacta est; ut dilectus meus loquutus est.

Quæsivi, & non inveni illum; vocavi, & non respondit mihi.

Invenerunt me custodes, qui circumeunt civitatem;

percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi custodes murorum.

VIII.

Vos obsecro, Puellæ,
Solymæ o bonæ Puellæ,
Si forte, si cuiquam
Vestrum venustus Ille
Sese obvium per urbem
Ostendat, impotente
Me nuntiate flamma
Languere fidi amoris.

VIII.

Adjuro vos, filiæ Jerusalem, si inveneritis dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo.

IX.

IX.

Sponsæ Comites.
At qualis hic venustus,
O fœminas sodalis
Pulcherrima inter omnes?
Quis est tibi iste charus,
Tantoque amatus æstu,
Ut talibus precata
Nos vocibus rogares?

IX.

Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adjurasti nos?

X.

Sponsa.
Amor meus, rosasque
Pulcro rubore vincit,
Et lilia, & ligustra.
Candore vincit idem,
Electus ex ephebis
Vel millibus trecentis.

X.

Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus.

XI.

Auri nitore sparsum
Caput aureum putetis
Ex optimo metallo;
Longi fluunt eburna
Per colla sic capilli,
Ut explicat comantes
Procera palma ramos,
Corvique nigricantes
Referunt colore pennas.
Oculi nitent, columba
Qualis nitet fluentum
Prope rivulos aquarum,
Columba lacte lota,
Residensque propter undas
Large fluentis amnis.
Sic prima flore vestit
Pictas juventa malas,
Nardoque delibutas,
Aromatum recenti
Ut flore vernat hortus,
Quem conserit vel Indus
Propola, vel Sabæus,
Syrusque, Arabsque mollis.

XI.

Caput ejus aurum optimum,

comæ ejus sicut elatæ palmarum.

nigræ, quasi corvus.

Oculi ejus, sicut columbæ super rivulos aquarum, quæ lacte sunt lotæ, & resident juxta fluenta plenissima.

Genæ illius, sicut areolæ aromatum consitæ a pigmentariis.

Mel-

Mellita tam suavi
Fragrant odore labra,
Ut lilia esse credas,
Prima unde myrrha stillet.
Teretes manus putetis
Ex auro, & esse torno
Versatili politas,
Quas plurimus coronet
Hyacinthus, ac pyropus.
Venter rotundus instar
Dentis nitescit Indi,
Quem luce multa honestat
Sapphyrus hinc, & inde.
Si candida æstimare
Vis crura, calceisque
Fulta aureis, putaris
E marmore expolitas
Carystio columnas,
Et aurea decenter
Super basi locatas.
Quid multa? Forma talis
Illius est, ut ipse
Libanus decore quantum
Montes præit minores,
Libanoque amica cedrus
Præit arbores minores,
Tantum decore Sponsus,
Habituque vincat omnes.
De gutture elegantes
Se proferunt loquelæ,
Et plena melle verba.
Totus meros amores
Spirat, refectus omni
Genere elegantiarum.
En ille quem requiro,
Est talis ille charus,
Dilectus ille flamma
Amoris impotente,
Solymæ o bonæ Puellæ.

Sponsæ Comites.

Quo Sponsus ergo fugit,
O prima fœminarum,
Quo Amor tuus recessit?
Quæretur ille nostro
Pariter labore tecum.

Labia illius distillantia mirrham primam.

Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis.

Venter ejus eburneus, distinctus sapphyris.

Crura illius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas.

Species ejus, ut Libani, electus, ut cedri.

Guttur illius suavissimum,

& totus desiderabilis.

Talis est dilectus meus, & ipse est amicus meus, filiæ Jerusalem.

Quo abiit dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? quo declinavit dilectus tuus? & quæremus eum tecum.

CAPUT SEXTUM.

QUINTA DIES.

I.

Sponsa.
Meus hortulos amator
Sese in suos recepit,
Aromatumque apricum
Plantarium revisit,
Ut otiis amœno
Fruatur in recessu,
Referciatque lectis
Ut liliis canistrum.

I.

Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat.

II.

Io triumphe! Sponso
Ego juncta sum reperto,
Mihi junctus hæret ille,
Meus ille, cui cubare
In liliis voluptas.

II.

Ego dilecto meo, & dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia.

III.

Sponsus.
Pulchra es, simulque suavis,
Mea tu, decentiorque,
Quam pulchra sint venustæ
Solymæ venusta tecta.
Sed sis licet decora,
Eadem tamen timenda
Æque es, parata bello
Ut castra, copiæque
Longo agmine ordinatæ.

III.

Pulchra es, amica mea, suavis, & decora, sicut Jerusalem;

terribilis, ut castrorum acies ordinata.

IV.

Alio tuos ocellos
Alio, precor, retorque
Illos nimis vibrantes
Audaculos ocellos.
Obtutus ille perdit

IV.

Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt.

Me perdit heu! mihique
Me surripit misellum,
Meque avolare cogit
Illi imparem ferendo.

V.

Crinis tuus decenter
Eburna colla inumbrans
Est æmulus capellis,
Quæ Galaad opimis
In montibus vagantur.
Candore sic nivali
Dentes nitent, ut agnæ
Fluvio liquente lotæ,
Quæ fœtibus gemellis
Augent gregem, nec ulla
Sine prole sola pascit.

V.

Capilli tui, sicut grex caprarum, quæ apparuerunt de Galaad.

Dentes tui, sicut grex ovium, quæ ascenderunt de lavacro, omnes gemellis fœtibus, & sterilis non est in eis.

VI.

Ut punici rubescit
Mali venusta cortex,
Sic purpurant honesto
Genæ tuæ pudore,
Ne pulchriora longe
Occulta prædicentur.

VI.

Sicut cortex mali punici, sic genæ tuæ, absque occultis tuis.

VII.

Decies meo jugatæ
Sex sunt thoro puellæ,
Regalibus puellæ
Majoribus creatæ,
Decem octies minores
Sponsæ cubile servant,
Numerus juvencularum
Dein tantus est, quot æquor
Ad litus urget undas:
Omnes sed inter una
Una est columba mollis,
Mea unica est amica,
Matris suæ voluptas,
Electa & una Matri.
Hanc Virgines euntem
Videre, & inter omnes

VII.

Sexaginta sunt reginæ, & octoginta concubinæ, & adolescentularum non est numerus:

Una est Columba mea, perfecta mea, una est matri suæ, electa genitrici suæ.

Viderunt eam filiæ, & beatissimam prædicaverunt, reginæ, & concubinæ, & laudaverunt eam.

Hanc

Hanc unice beatam
Uno ore prædicarunt.
Hanc regio dicatæ
Videre lecto amicæ,
Hanc regiæ Sodales,
Ejusque ad astra laudes
Uno ore sustulerunt.
Quænam hæc, (simul stupentes
Sic fœminæ rogabant)
Quæ incedit, ut fugatis
Aurora prima stellis
Roseas agens quadrigas?
Formosa, ceu coacto
Argentea orbe Luna,
Et splendida, ut sereni
Lampas corusca Solis;
Eadem tamen potenti
Virtute tam timenda,
Quam prælio paratus
Exercitus, suosque
In ordines redactus?

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies ordinata?

VIII.

Me contuli profundum
Nemus in nucum, viderem
Ut poma, quæ reductis
In vallibus feraces
Curvant acerba ramos;
Ut vineas viderem
Jam floribus refertas,
Et punicum novella
Jam germina explicantem
Gemma tumente malum.
Tunc occupat repente
Formido nescientem,
Animumque cura turbat;
Illum mihi timorem
Fecere concitatæ
Aminadab quadrigæ.

VIII.

Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium,

& inspicerem, si floruisset vinea, & germinassent mala punica.

nescivi: anima mea conturbavit me.

propter quadrigas Aminadab.

V. Nox.

IX.

Pedem refer fugacem,
Mea cura, Sulamitis,

IX.

Revertere, revertere Sulamitis; revertere, revertere, ut intueamur te.

Pedem refer fugacem,
Illo tuo decenti
Ut ore perfruamur.

CAPUT SEPTIMUM.

I.

Sponſus.

Quæ te capit videndi
Libido? Quid videbis
In Sulamite, in illa
Quam retrahis fugacem?
Imaginem ferocis
Exercitus, in acrem
Cum caſtra ponit hoſtem.

I.

Quid videbis in Sulamite, niſi choros caſtrorum?

II.

Quam belle, amica, plantas
Nixas moves venuſtis
Sandaliis, Puella
Magno creata rege!
Femorum affabre tuorum
Junctura mollis hæret,
Velut monile multa
Conſertum ab arte, docta
Fabri manu ſagacis.
Sic leniter cavatus
Sinuatur umbilicus,
Ceu levis, atque torno
Facili calix politus,
Spumante qui refertus
Semper mero redundat.
Venter tibi rotundus
Sic molliter venuſtum
Aſſurgit in cacumen,
Ut tritici eſt acervus,
Quem ſepit aggeratis
E liliis corona.
Sic candidum tuorum
Par uberum tumeſcit,
Velut duo gemelli,
Pingueſque, candidique
Fœtus capræ novellis
Laſciviunt in herbis.

II.

Quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis, filia principis!

Juncturæ femorum tuorum, ſicut monilia, quæ fabricata ſunt manu artificis:

Umbilicus tuus crater tornatilis, nunquam indigens poculis:

venter tuus ſicut acervus tritici, vallatus liliis.

Duo ubera tua, ſicut duo hinnuli gemelli capreæ.

Sic

Sic eminet rotundi
Eburna forma colli,
Ut diceres eburnam
Sic eminere turrim.

Collum tuum, sicut turris eburnea.

Vitrei nitent venustum
Sic luce pura ocelli,
Illimis Hesebonis
Piscina quale lucet,
Circumluens venustas
Chrystallino frequentis
Urbis liquore portas;

Oculi tui, sicut piscinæ in Hesebon, quæ sunt in porta filiæ multitudinis.

Ceu turris in nivosis
Libani jugis locata,
Adversa quæ superbam
Respectat ad Damascum,
Sic longiuscula extat,
Argutaque auget oris
Naris venusti honorem;

Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum.

Carmeli ut alta amœnus
Vertex in astra tendit,
Et arborum venusta
Opacitate frondet,
Sic verticis comati
Te dignitas honestat
Cultu decente dives;

Caput tuum, ut Carmelus,

Et inde defluentes
Sic purpurant capilli,
Tyrio ut rubens veneno
Regale fulget ostrum,
Quod nexuit canali
Infector imbuendum.

& comæ capitis tui sicut purpura regis vincta canalibus.

III.

Quam pulchra es, & decora,
Charissima inter omnes,
Mea unica o voluptas!
Ut surgit in feraci
Elata palma Idume,
Sic molis eminenti
Proceritate corpus
Assurgit, utque pleni
Turgent mero racemi,
Sic vesculæ intumescunt
Sinu tuo papillæ.

Quam pulchra es, & quam decora, charissima, in deliciis?

Statura tua assimilata est palmæ,

& ubera tua botris.

I V.

Hanc ergo tam decoram,
Celſamque, amabilemque,
Dixi, inſidere Palmam,
Fuſoſque in alta ramos
Conſcendere, atque fructus
Decerpere, eſt voluntas.
Læves premam papillas,
Ceu turgidos racemos,
Preſſis legam labellis
Sparſos ab ore odores,
Quales revulſa ſpirant
Frondente mala ramo.

I V.

Dixi: Aſcendam in palmam, & apprehendam fructus ejus,

& erunt ubera tua ſicut botri vineæ, & odor oris tui, ſicut malorum.

V.

Sponſa.
Tibi gutture e ſuavi
Suaves fluunt loquelæ,
Ut ſuavior volenti
Non influat palato
Vini latex vetuſti,
Quo ſe meus libenter
Amor relaxet hauſto,
Quem ruminet labellis,
Quem dentibuſque verſet
Dulci ſapore captus.

V.

Guttur tuum, ſicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum, labiiſque, & dentibus illius ad ruminandum.

V I.

Ego intimis anhelo
Sponſum meum medullis,
Me Sponſus ipſe anhelat
Ex intimis medullis,
Parique uterque flamma
Amamus, atque amamur.

V I.

Ego dilecto meo, & ad me converſio ejus.

S E X T A   D I E S.

V I I.

Veni, venuſte Sponſe,
Urbiſque deſerentes
Strepitus, remota ſoli

V I I.

Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in villis.

In

In arva prodeamus,
Et otioſi amœno
In rure commoremur;
Novoque ſole, ſtratis
Cito exciti relictis
In vineas eamus;
Spectemus, explicarit
An vitis alma gemmas,
An arborum caduco
Se poma flore prodant,
Et punica ore hiante
An mala germinarint.
Tunc uberum facultas
Dabitur tibi meorum.

Mane ſurgamus ad vineam;

videamus, ſi floruit vinea, ſi flores fructus parturiunt, ſi floruerunt mala punica:

ibi dabo tibi ubera mea.

VIII.

Fœcunda citrus afflat
Florens ſuos odores.
Noſtris repoſta tectis
Sunt poma cuncta, & illa,
Sint lecta ſive pridem,
Seu lecta ſint recenter,
Tibi reſervo, Amice.

VIII.

Mandragoræ dederunt odorem.

In portis noſtris omnia poma: nova, & vetera, dilecte mi, ſervavi tibi.

CAPUT OCTAVUM.

VI. Nox.

I.

Quis Te mihi tenellum,
Et lacteas trahentem
Materculæ papillas
Fraterculum det eſſe?
Vulgo tibi, palamque
Ut blandiar reperto,
Teque impedita nullo
Exoſculer pudore,
Nullique deſpicanda
Nimis impotente amore
Poſthac queam videri.
Tum te, vetante nullo,
Cupida manu prehendam,
Et in parentis ædes,
Ac fida tecta ducam.

I.

Quis mihi det te fratrem meum ſugentem ubera matris meæ,

ut inveniam te foris, & deoſculer te & jam me nemo deſpiciat?

Apprehendam te, & ducam in domum matris meæ:

Ibi

Ibi loquens diſerto
Tu me docebis ore
Arcana ſenſa mentis ;
Aſt ipſa dulce nectar
Aromatis odorum
Cratere de capaci
Tuis dabo labellis ,
Muſtumque , quod dedere
Granata mala , duro
Expreſſa torculari .
Innixa tunc amoris
Mei ſinu recumbam ,
Caputque ſuſtinebit
Subjecta læva noſtrum ,
At dextra dulce vinclum
Collo meo implicabit .

Ibi me docebis ,

Et dabo tibi poculum ex vino condito & muſtum malorum granatorum meorum .

Læva ejus ſub capite meo , & dextera illius amplexabitur me .

SEPTIMA DIES.

II.

Sponſus .
O Virgines , alumnæ
Pulcherrimæ Sionis ,
Vos obſecro , cavete
Meam excitare lucem
Dulciſſimo ſopore ,
Quoad relinquat ipſam
Mollis quies volentem .

II.

Adjuro vos , filiæ Jeruſalem , ne ſuſcitetis , neque evigilare faciatis dilectam , donec ipſa velit .

III.

Sponſæ Comites .
Quæ eſt iſta , quæ remoto
Aſcendit e receſſu ,
Tam læta , tam beata ,
Tot gaudiis referta
Suoque nixa Amori ?

III.

Quæ eſt iſta , quæ aſcendit de deſerto , deliciis affluens , innixa ſuper dilectum ſuum .

IV.

Sponſus .
Qua malus alta pandit
Longos in aſtra ramos ,
Cum tu gravi jaceres
Dejecta forte caſu ,
Ego dextera apprehenſam

IV.

Sub arbore malo ſuſcitavi te .

Te

Te ſublevavi, Amica;
Namque arbore heu! ſub illa
Decepta fraude turpi
Tua mater, & pudenda
Vitiata labe, ſeſe
Peſſundedit, ſuoſque
In poſterum nepotes.

Ibi corrupta eſt mater tua, ibi violata eſt genitrix tua.

V.

Ut mollem ab igne ceram
Impreſſa imago ſignat,
Cor, brachiumque noſtra
Tibi ſic imago ſignet.
Eſt magna vis amoris;
Violenta nempe ut inſtat
Mors, horridamque circum
Rotat inquieta falcem,
Quam nemo vitet uſquam,
Violentus inſtat æque
Amor, igneaque fixum
Cor trajicit ſagitta,
Quam nemo vitet uſquam.
At ſicut in nocentes
Deſæviunt cruento
Erynnides flagello,
Sic æmulum peroſa
In amore cura mordax
Cruciatque, lancinatque
Cor inquieti amantis,
Semperque in ora triſtes
Quatit ſevera tædas,
Quæ ſtridulis tremiſcunt
Flammis, & igne fuſco.

V.

Pone me, ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum:

quia fortis eſt, ut mors, dilectio,

dura, ſicut infernus, æmulatio:

lampades ejus lampades ignis, atque flammarum.

VI.

Ut multa vis aquarum
Ruat nigrante Cœlo,
Ut aucta copioſis
Manent fluenta rivis,
Nec vis aquarum amorem,
Nec obruent fluenta.

VI.

Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam.

Pretiosa res amoris
Est mollis æstus; illum
Empturus, aureasque,
Argenteasque si quis
Gazas domus beatæ
Impenderit, putetur
Flocci æstimare amorem.

Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

VII.

Sponsa.
Adhuc Soror pusilla
Nostra est, viro nec apta,
Cui pinguibus tumescit
Nondum sinus mamillis:
Quid, Sponse, quid pusilla
Sororcula ergo fiet,
Quando alloquenda nobis
Fuerit die parandas
Ad Nuptias statuto?

VII.

Soror nostra parva, & ubera non habet:

quid faciemus sorori nostræ in die quando alloquenda est?

VIII.

Sponsus.
Est nudus, atque inermis
Innupta virgo murus:
Argenteas inermi
Turres superstruamus.
Est ostium puella
Semper patens, vaganti
Et pervium popello:
Utrosque muniamus
Cedro ex olente postes,
Et augeamus una
Munimen, ac decorem.

VIII.

Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea;

Si ostium est, compingamus illud tabulis cedrinis.

IX.

Sponsa.
Muros, minaxque Cœlo
Turres caput ferentes
Alii struant, secuti
Belli cruenta castra:

IX.

Ego murus, & ubera mea sicut turris,

Nos

Nos blanda castra amoris
Innoxii secutos
Pugnæ decent amoris.
Murusque prælianti,
Turres & aptæ amori.
Sum pulcher ipsa murus,
Turresque sunt papillæ
Meo e sinu eminentes.
Procul cruenta bella:
Quid motibus quieto
Cum bellicis amanti?
Pax est mihi alma cordi,
Pax est amica Sponso,
Pacem colunt amantes.

ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens.

X.

Sponsus.

Rex pacis ille cultor
Cum vineam teneret
Populosa in urbe, fidis
Custodibus locavit,
Qui mille pensitarent
Sibi aureos quotannis;
Meam sed ipse servo,
Servabo & usque, & usque,
Nec vineam cuiquam
Quantolibet locarim:
Tibi mille, Rex, licebit
Pendatur aureorum,
Custodibus ducenti.

X.

Vinea fuit Pacifico in ea, quæ habet populos: tradidit eam custodibus, vir affert pro fructu ejus mille argenteos.

vinea mea coram me est.

Mille tui pacifici, & ducenti his, qui custodiunt fructus ejus.

VII. Nox.

XI.

O quæ trahis beatis
Dulces moras in hortis,
Astant boni sodales,
Captant & aure voces;
Fac tinnula sonantem
Te dulce voce carmen,
Imago quod jocosa
Recantet, audiamus.

XI.

Quæ habitas in hortis, amici auscultant:

fac me audire vocem tuam.

INCIPIT VIII. DIES.

XII.

Sponsa.
Jam vade, Sponse, vade,
Mea lux; fugam citato
Volans capesse gressu,
Qualis timore præceps
Fugit per alta dorcas,
Cervusque, cui superne
Ramosa fronte rupta
Jam cornua intumescunt,
Tranans fuga volucri
Montes humi creatis
Aromatis odoros.

XII.

Fuge, dilecte mi, & assimilare capreæ, hinnuloque cervorum super montes aromatum.



ΣΗΝΟ'-

ΣΗΝΩ'ΨΙΣ, ΚΑΙ' ΟΙΚΟΝΟΜΙ'Α
TOTIUS DRAMATIS.



Um nuptialis celebritas Judæo more per ſeptem dies continuaretur, hoc Drama in ſeptem Scenas, ſeu dialogos commode tribui poſse videtur, qui ſeptem diebus, ſeptemque noctibus reſpondeant, imo noctibus potius, quam diebus, cum plura noctu, quam interdiu geſta exhibeantur. Primus Actus, & prima Scena eſt prima nuptiarum dies, qua Sponſi Paſtoris perſonam agunt; inde nox incipit ab iis verbis: Dum eſſet rex in accubitu ſuo &c. *uſque ad ea verba Capitis* 2. Adjuro vos &c. *Ibi Sponſa ſecum ipſa, cum pronubis puellis, cum Sponſo colloquitur, eumque laudat, & laudatur; in cellam vinariam introducitur, quam antiqui in media ferme domo habebant, & præ amore deficit, una cum Sponſo conquieſcens. Mox Sponſus ſummo mane conſurgens Sponſam dormientem relinquit, in agrum diſcedit. Duobus ſequentibus diebus nihil fere actum refertur, eo quod Sponſus per eos dies abſuerit, ſub noctem reverſus ſit.*

Secunda Scena eſt ſecunda nox, quæ incipit ab iis verbis Capitis 2. Vox dilecti mei &c. *Hic Sponſa veſpere redeuntis Sponſi vocem agnoſcens eum proſpicit adventantem. Neque is domum ingreditur, ſed ad feneſtram ſubſiſtens, illic aliquantulum canit, Sponſam invitans ad egrediendum ſecum in agros, ad fruendas verni temporis delicias; inde introducitur, & cum Sponſa cubat uſque ad mane, quo illuceſcente, a Sponſa dimittitur.*

Ter-

Tertia Scena , & nox incipit ab initio Capitis 3. In lectulo &c. *Cum enim hac nocte ad horam consuetam Sponsus non adfuisset , impatiens moræ Sponsa , lecto consurgens eum quærit , occurrunt urbanæ excubiæ , has interrogat , inde Sponsum invenit , apprehendit , in cubiculum ducit matris suæ ; neque enim adhuc in Sponsi ædes fuerat deducta : ibi pernoctant. Primo diluculo diei Sponsus de more digreditur , Sponsa dormiente. Mox ipsa domo ad Sponsum progreditur sic exornata , ac speciosa , ut puellis miraculo sit. Hic pronubæ canentes tum laudes Sponsæ , tum Sponsi thalamum , tum currum seu lecticam , demum nuptialem pompam , lætitiamque deprædicant. Sponsus interim in agris absens soliloquio Sponsæ laudes canit , inde e montibus adventantem , ac forte per eos discurrentem , ut quæ venatu gauderet , multis blanditiis , laudibusque congestis ad sese invitat.*

Quarta Scena, & nox est Caput 5. Veniat dilectus meus &c. *Hic Sponsa , cum advesperasceret , optat, ut cito Sponsus adveniat ; sed cum jam in lecto jaceret vigil , venientem audit , agnoscit. Pulsat ille , rogat , ut sibi aperiatur, manum inserit per ostii rimam , ut fores tentet ; causas moræ nectit Sponsa , sive ludens , sive in suo lectulo per ignaviam torpens. Subiratus præterit Sponsus , & cum illa demum aperuerit , nusquam apparet. Quærit infelix Sponsa per Urbem cursitans , ab excubitoribus male accipitur , de Sponso rogat obvias puellas , ejusque formam describit ; demum Capite* 6. *invenit eum in horto suo , in eum irruit , ab eo quasi jam in gratiam recepta rursus laudatur , invitatur, ut domum redeat, vespere videlicet appetente.*

Quinta nox videtur esse totum fere Caput 7. *ubi Sponsus Sponsam a pedibus ad caput usque contemplatur , singulasque ejus partes commendat ; alter alteri se tradit ,*

quo-

quousque sextus dies adveniat. Mane Sponsa Sponsum excitat, ut ambo pariter in agrum egrediantur.

Sexta nox initium est Capitis 8. prout verbis illis innuitur: Læva ejus sub capite meo &c. *quibus Sponsa dormiens exprimitur. Inde Sponsus cavens, ne Sponsa excitetur primo mane diei 7. digredi parat: continuo expergiscitur per sese Sponsa, & cum Sponso simul egreditur; quam pronubæ inspectantes admirantur. Varios beati conjuges inter sese sermones miscent, casus præteritos narrant, de Sponsæ parva Sorore consultant. Diem itaque totum, noctemque transigunt soli in agris; ac fortasse Sponsa dormitat post verba:* Custodiunt fructus ejus &c.

Septima hæc nox est, sed a Sponso excitari videtur per ea verba: Quæ habitas in hortis &c. *Quare excitata Sponsa, diemque intuens jam clare illucescentem, ac fortasse ob Sodalium Sponsi præsentiam modesto pudore suffusa, illum dimittit, ut solebat, per ea verba:* Fuge dilecte mi &c. *Atque ita septima nocte evoluta, die jam octavo ineunte, quo nuptialis celebritas definiebatur, tota Dramatis actio absolvitur.*



TRA-

TRADUZIONE
DE' SETTE SALMI
PENITENZIALI.

A CHI LEGGE.



Vendo io in più occaſioni, e ad iſtanza di più perſone tradotti in verſo Toſcano diverſi Salmi, e fra eſſi i Sette Penitenziali, ed il famoſo Cantico di Mosè, alcuni de' miei amici m' hanno eſortato ad aggiungere all'altre mie traduzioni anche queſta, e tutte inſieme laſciarle uſcire alla luce. Al che fare mi ſono indotto, perchè ſempre più ſi vadano ſcoprendo, e a tutti faccianſi comuni le prezioſe gioje, che ſtanno naſcoſte ne' Divini Libri, e ſi faccia quaſi un ſaggio di più ſacri Scrittori in diverſi ſuggetti, e in diverſo ſtile, e in tutti ſi ravviſi quaſi una medeſima felicità, e nobiltà di parlare, che nel tempo ſteſſo, che compunge, iſtruiſce, ed edifica, rapiſce anche, e diletta ſopra ogni credere. So, che ciò era per avventura ſuperfluo, dopo le celebri traduzioni già fatte da valenti, e famoſi ingegni, de' quali io venero la memoria, ed il nome. Ma non è ſtato mai mio intendimento il ritentare un' impreſa già da altri felicemente eſeguita: è ſtato un mero accidente l'eſſermiſi preſentate occaſioni di fare or una, or un' altra di queſte traduzioni, e giacchè erano fatte, non ho ſaputo contradire a chi m' ha ſpinto a pubblicarle, laſciando a chi l' avea fatte prima di me, tutto l' onore, che giuſtamente poſſedeva. Al Salmo 12. e al

Salmo 136., scritti quasi sullo stesso argumento, è aggiunta alla spiegazione del senso letterale anche quella del senso mistico, perchè così volle chi me gli richiese da prima. Il Cantico di Mosè, siccome quello, che è veramente raro ne' suoi pregi, acutamente rilevati da M. Rollin, e perciò degnissimo di esser trasportato in più lingue, l'ho tradotto in un' Oda Latina, per far vedere, come in ogni linguaggio ritiene sempre la natìa nobiltade, e bellezza, e quanto bene la maestà, e l'energia del Latino idioma sostiene la grandezza, e la forza de' pensieri, e dell' espressioni de' non mai abbastanza ammirati Scrittori sacri.



I SETTE SALMI PENITENZIALI.

SALMO VI.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

Signor, non mi corregga il tuo furore,
Nè la tua mi castighi ira fremente
Coll' orribil flagel d' aspro rigore.

Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum, sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

Pietà, Signor, pietà d'un, che languente
A te ricorre: ah mi risana, e ispira
All'ossa fiacche il tuo vigor possente.

Et anima mea turbata est valde; sed tu, Domine, usquequò?

Turbata è tutta l'alma, e non respira
Aura di pace: ah fino a quando, o Dio,
M' atterrirà tua formidabil ira?

Convertere Domine, & eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.

A me ti volgi, e l'egro spirto mio
Togli da morte; io tua pietade imploro:
Per tua pietà mi togli al colpo rio.

Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?

Qual pro per te, se disperato io moro?
Chi di te si rammenta in grembo a morte?
Qual lode hai tu nell' infernal martoro?

Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.

Stanco, non sazio io son dal pianger forte;
Ed ogni notte allagherò il mio letto,
Fatti gli occhi di pianto umide porte.

Turbatus est a furore oculus meus, inveteravi inter omnes inimicos meos.

Mancami già il vedere, in tal dispetto
Vengo a me stesso, omai lasso, e invecchiato
Infra i nemici miei, che annido in petto.

Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.

Gite lungi da me, voi che il peccato
In grado avete, che il Signor pietoso
Le voci del mio pianto ha già ascoltato.

Exaudivit Dominus deprecationem meam; Dominus orationem meam suscepit.

Udì di mie preghiere il suon doglioso
Il Dio della pietade, e ha in seno accolto
De' miei sospir lo strepito angosciosо.

Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, & erubescant valde velociter.

Di rabbia, e di rossor tinganſi il volto
Tutti color, che me sfatto, e confunto
Volean vedere, e in dietro il piè rivolto
Partan mesti, e confusi in questo punto.

SALMO XXXI.

Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.

O Beati color, cui sciolti furo
I falli antichi, e cui col pentimento
Coperto fu di colpa il segno impuro!

Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu ejus dolus.

Ma più beato l' uom, cui mira attento
Iddio, nè fallo ond' incolparlo, trova,
Nè mai gli alberga in cuor vil tradimento.

Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.

Perch' io giunsi al peccare anche la nuova
Colpa del mio tacer, lungo affannoso
Gridar mi stanca, e sempre il duol rinnuova.

Quoniam die, ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.

Che sovra me aggravossi il poderoso,
O Dio, tuo braccio. A te mi volsi allora
Che il cuor mi punse quel tuo stral penoso.

Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi.

Trassi dall' ombre il mio delitto fuora,
E lo scopersi a Te, nè alcuna traccia
Di mia impietà rimane ascosa ancora.

Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.

E dissi appena: Ad onta mia si faccia
Noto al Signor l' iniquo fatto indegno;
Che volgesti placato a me la faccia.

Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.

Perciò fatto animoso ogn' uom, che degno
Di tua pietà si renda, a Te preghiera
Farà in tempo opportuno al suo disegno.

Verum-

Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.

Sicchè allor quando turbolenta, e nera
Scenda pioggia di pene agli empj in teſta,
Mai non s' accoſti a lui l'onda ſevera.

Tu es refugium meum à tribulatione, quæ circundedit me: exultatio mea erue me a circundantibus me.

Da quella, onde ſon cinto, atra tempeſta
Tu ſei mio ſcampo: ah tu mi ſalva omai,
Mio Ben, dal crudo ſtuol, che ogn'or m'infeſta.

Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris, firmabo ſuper te oculos meos.

Avrai per me, già ſento dirti, avrai
Lume alla mente, e guida al tuo cammino,
Nè mai da te rivolgerò miei rai.

Nolite fieri, ſicut equus, & mulus, quibus non eſt intellectus.

Empj, che fate? Non al fier ronzino,
Non al mulo inſenſato ite del pari,
A cui non ſplende in cuor raggio divino.

In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te.

Il crudo freno di travagli amari
Stringi a color, che van da Te lontano,
Ed a temerti il peccatore impari.

Multa flagella peccatoris, ſperantem autem in Domino miſericordia circundabit.

Flagelli aſpetti il reo ſuperbo inſano,
Ma quei, che nel Signor pon ſua fidanza,
Fia di grazie ripieno a larga mano.

Lætamini in Domino, & exultate juſti, & gloriamini omnes recti corde.

O Giuſti in Dio, che ogni gioire avanza,
Gioite pure, e v' allegrate appieno,
E voi prendete dal Signor baldanza,
Che ogn' or ſerbaſte l' innocenza in ſeno.

SALMO XXXVII.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.

NEl giuſto tuo furor non mi riprendi,
Nè del tuo ſdegno nel feral traſporto,
Dolce Signor, di me vendetta prendi.

Quoniam ſagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti ſuper me manum tuam.

Pur troppo fitte nel mio ſeno io porto
Le tue ſaette, e in me la forte mano
Calcaſti sì, che m' hai conquiſo, e morto.

Non

Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ, non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.

In faccia all' ira tua nulla di sano
Resta nella mia carne, e pace l' ossa
In faccia agli error miei cercano in vano.

Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave, gravatæ sunt super me.

Sul capo mio saliro, ond' io non possa
Reggermi in piè di tanti falli al pondo,
Che, qual soma pesante, a me s' addossa.

Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ.

Delle occulte mie piaghe il sen profondo
Corrotto tramandò vermi, e fetore,
Mentre il mio male io mal accorto ascondo.

Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem, tota die contristatus ingrediebar.

Divenne pena mia lo stesso errore,
Ed io tapino, ed incurvato a terra
Tutto dì portai meco il mio dolore.

Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea.

Un sognato piacer la vile afferra
Parte di me, che tutto giorno sento
Nell' inferma mia carne un' aspra guerra.

Afflictus sum, & humiliatus sum nimis, rugiebam a gemitu cordis mei.

Qual fu la mia vergogna, il mio tormento,
Come sfogai ruggendo in ogni lato
Quel, che al cor mi ribalza, alto lamento!

Domine, ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus.

Signor, tu 'l sai, dinanzi a cui svelato
Stassi ogni mio desire, ed il mio pianto
Dinanzi agli occhi tuoi non è celato.

Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.

Turbato è il cuore, e più non stammi accanto
La mia virtù, dagli occhi miei sparito
E' il vivo lume, che splendea cotanto.

Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.

Hanno gli amici miei la fe tradito,
Ed i congiunti incontro a me voltaro,
Congiurati a' miei danni, il ferro ardito.

Et

Et qui juxta me erant, de longe steterunt; & vim faciebant, qui quærebant animam meam.

Color, che fidi al fianco un dì m' andaro,
Fuggiron lungi, e quei, che la mia vita
Chiedean, di forza contro a me s' armaro.

Et qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitates, & dolos tota die meditabantur.

Chi voleva il mio mal, strana, e mentita
Calunnia m' avventò, chiusa in sua mente
Serbando tutto dì ria frode ordita.

Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum; Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.

Qual uom, che nulla parla, e nulla sente,
Tal era anch' io, nè il suon maligno udiva,
E in bocca non avea lingua pungente;

Quoniam in te Domine speravi, tu exaudies me Domine Deus meus.

Che in te fissa, o Signor, stava la viva
Mia speme: Ah tu mio Dio, tu solo udrai
I voti miei, che tua Bontade avviva.

Quia dixi: Ne quando supergaudeant mihi inimici mei, & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.

Io dissi: Ah del mio duol non godan mai
I miei nemici, che mentr' io già crollo,
Predisser sul mio capo estremi guai.

Quoniam ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper.

Pronto soggetto al gran flagello il collo;
Che sempre stammi innanzi, e ognor m'accuora
Quel, ch' io di pianger mai non mi satollo.

Quoniam iniquitatem meam annunciabo: & cogitabo pro peccato meo.

Alto confessarò mia colpa ognora,
Ognor sul mio peccato andrò pensoso;
Ch' io l'ho commesso, e non pagato ancora.

Inimici autem mei vivunt, & confirmati sunt super me, & multiplicati sunt qui oderunt me inique.

Intanto vive, e fatto è più orgoglioso
Lo stuol nemico, e va ogni dì crescendo
Chi d' odio avvampa ingiusto, e dispettoso.

Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem.

Color, che male a me, lor bene io rendo,
Di me sparlar, perch' io del giusto, e retto
Seguia le norme, e seguir sempre intendo.

Ne derelinquas me Domine Deus meus, ne diſceſſeris a me.

Non mi laſciar Tu almen ſolo, e negletto
Signor mio Dio; non ti partir dal fianco
Di quel, cui ſempre ha tua virtù protetto.

Intende in adjutorium meum, Domine Deus ſalutis meæ.

Ti volgi a mio ſoccorſo: oppreſſo, e ſtanco
Da mie ſventure a Te ricorro, o Dio;
O Dio di mia ſalute, io vengo manco,
Se non ritrovo in Te lo ſcampo mio.

SALMO L.

Miſerere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam.

MErcè, Signor, mercè d' un ſervo umile,
D' un ſervo umil, che tua clemenza appella,
Clemenza, cui non è pari, o ſimile.

Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Per quell' alta Pietà, che in queſta, e quella
Parte i teſori ſuoi larga diffonde,
Il vergognoſo mio fallir cancella.

Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me;

L' occulte del mio cuor macchie profonde
Tutte ricerca, e ſempre più lo monda,
E ove il fallo abbondò, la Grazia abbonde.

Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper.

Non val, che l' error mio ſcuſi, o naſconda,
Che chiaro il veggio, e ſempre a me davante
Staſſi dell' opra rea l' imago immonda.

Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci,

Te ſolo offeſi, e ardito, ed arrogante
Da voglia inſana a calpeſtar fui ſpinto
Alla preſenza tua tue leggi ſante.

Ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.

Giuſte ſon tue rampogne, io ſon convinto,
E ſe teco in giudizio io ſia chiamato,
Avrai Tu la ragione, io ſarò vinto.

Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me mater mea.

Ma che poſs' io? Se non per anche nato
Fui reo di colpa, e coll' infame, e nero
Segno la Madre mia m' ha generato.

Ecce enim veritatem dilexiſti, incerta, & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

Tu ſei pur quel, che il mio parlar ſincero
Amaſti sì, che di tua ſaggia mente
Gli alti arcani ſvelaſti al mio penſiero.

Aſper-

Aſperges me hyſsopo, & mundabor, lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.

Or con miſtico iſſopo onda poſſente
M' aſpergerai, e tornerò più bianco
Di neve intatta ancor da raggio ardente.

Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.

L'udrà con gioia incoraggito, e franco
Lo Spirto oppreſſo; ed agile, e gagliardo
Il corpo eſulterà già fiacco, e ſtanco.

Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.

Volgi per or dalle mie colpe il guardo,
E queſte macchie tergi, onde in diſpetto
Vengo a me ſteſſo, e di roſſor tutt' ardo.

Cor mundum crea in me, Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis.

Un mondo cuor produci entro al mio petto,
E in queſto sì ſcompoſto impuro ſeno
Uno Spirto riforma intiero, e ſchietto.

Ne projicias me a facie tua, & ſpiritum ſanctum tuum ne auferas a me.

Dal volto tuo, che sì ridea ſereno,
Deh non ſcacciarmi; e il ricco ampio teſoro
Di tua grazia per me non venga meno.

Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me.

Quel, ch' io per Te godea, dolce riſtoro
Mi rendi, e con quel tuo forte, e ſovrano
Spirto dammi il valor, che laſſo imploro.

Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.

Ed allora allo ſtuol perverſo inſano
Inſegnerò tue ſtrade, e a Te ritorno
Faran color, che van da Te lontano.

Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea juſtitiam tuam.

M' accuſa il ſangue da me ſparſo un giorno;
Tu mi difendi, o Dio di mia ſalute,
Ch' io tua Bontà porterò al Mondo intorno.

Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam.

Tu ſcioglierai mie labbra or chiuſe, e mute,
Io le tue narrerò lodi novelle
Alle genti rimote, e ſconoſciute.

Quoniam ſi voluiſſes ſacrificium, dediſſem utique:

Che ſe di tori, e di ſvenate agnelle
Grato ti foſſe il Sagrifizio, anch' io
Del mio gregge darei l' oſtie più belle.

holocauſtis non delectaberis.

Ma nè dell' arſe carni al Ciel ſallo
Il ſacro odor, nè fia da Te gradito
Quel di ſangue vermiglio, e caldo rio.

Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.

Di Spirto umil del suo fallir pentito
Ti piace il Sagrifizio, e non rigetti
Un cuor, che viene innanzi a Te contrito.

Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jerusalem.

Provi Sion di tua Bontà gli effetti,
E se dall' error mio giacque atterrata,
Il mio perdon ristori i muri eletti.

Tunc acceptabis Sacrificium justitiæ, oblationes, & holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.

Allor ti fia nostra pietà più grata,
E i Sagrifizj, e gli arrostiti agnelli;
Allor sull' ara all' onor tuo sacrata
Ognuno immolerà grassi vitelli.

S A L M O CI.

Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.

Alto Signor, le mie preghiere attendi,
E questa, ch' alzo a Te voce angosciosa,
Ascenda al soglio, ond' ogni cosa intendi.

Non avertas faciem tuam a me: in quacunque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.

La faccia altrove non girar sdegnosa,
E del travaglio mio nel giorno atroce
L' orecchia tua ver me volgi pietosa.

In quacunque die invocavero te, velociter exaudi me.

Qualunque sia quel dì, che a Te la voce
Alzi del mesto cuor dal fondo uscita,
Tosto ti volgi ad ascoltar veloce.

Quia defecerunt, sicut fumus dies mei, & ossa mea, sicut cremium aruerunt.

Ch'io mancar sento, e dileguar mia vita
Qual si dilegua il fumo; e quale asciutto
Legno, già mia virtù s' è inaridita.

Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.

Arso, e d' umor vital secco del tutto
E' il cuor, qual fieno a' rai del Sol cocente,
Che 'l cibo usato fe obliarmi il lutto.

A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.

E smunta già dal lagrimar sovente
S'attacca all' ossa, e senza umor s' indura
La carne, e il duol dell' alma anch'ella sente.

Simi-

Similis factus ſum pellicano ſolitudinis, factus ſum ſicut nycticorax in domicilio.

Solo, qual pellicano in valle oſcura,
Stommi, e qual guſo, urlar ſo mio diletto,
D' antico caſolare in ſulle mura.

Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto.

Veglio le notti, e il dì gemendo aſpetto,
Qual ſuol l'aure aſſordar di ſue querele
Il paſſer ſolitario in alto tetto.

Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me adverſum me jurabant.

Ma de' nemici miei lo ſtuol crudele
Mi sbeffò tutto giorno, e quei, che pria
Lodommi, a' danni miei giurò infedele.

Quia cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miſcebam.

Perciò, quaſi di pane, io mi nudria
Di cenere ſchifoſa, era col pianto
Miſta, e confuſa la bevanda mia.

A facie iræ, & indignationis tuæ, quia elevans alliſiſti me.

Che meco irato io ti ſcorgea cotanto,
Che levatomi in alto, indi nel ſuolo
Stramazzato m'avevi, e l'oſſa infranto.

Dies mei, ſicut umbra declinaverunt, & ego, ſicut fœnum, arui.

Qual ombra, i giorni miei paſſaro a volo,
E qual fieno, che langue in mezzo al prato,
Inaridir mi fè l'intenſo duolo.

Tu autem, Domine, in æternum permanes, & memoriale tuum in generationem, & generationem.

Ma dura eterno il tuo felice ſtato,
E l'opre tue di ſtirpe in ſtirpe andranno,
Grata memoria a chi non anche è nato.

Tu exurgens miſereberis Sion, quia tempus miſerendi ejus, quia venit tempus.

Deſteratti a pietà l'acerbo affanno
Dell'afflitta Sionne. E' omai venuto
Il tempo eletto a riſtorar ſuo danno.

Quoniam placuerunt ſervis tuis lapides ejus, & terræ ejus miſerebuntur.

Di vive pietre è a' ſervi tuoi piaciuto
In lei riſabbricar mura novelle,
Che pietà di quel ſuolo han pure avuto.

Et timebunt Gentes nomen tuum Domine, & omnes reges terræ gloriam tuam.

E allor le genti al nome tuo rubelle
Timor n'avranno, ed ogni Re ſtraniero
Tua gloria adorerà, Dio d'Iſraelle.

Quia

Quia ædificavit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua.

Che la nuova Sionne, e il muro altero
Opra è di quel Signor, che un dì vedrassi
Cinto di gloria Calenar severo.

Respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum.

Ei riguardò gli umiliati, e bassi
Spirti, e di lor non ebbe i voti a sdegno,
Anzi ad udirgli intento ognora stassi.

Scribantur hæc in generatione altera, & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.

Scrivasi ciò d'eterna fede in pegno,
Ma per un'altra stirpe; ed il futuro
Popol darà al Signor vanto più degno.

Quia prospexit de excelso sancto suo, Dominus de Cœlo in terram aspexit.

Ch'ei dall'alto suo soglio il chiaro, e puro
Occhio piegar degnossi, e il guardo volse
Dal Cielo a questo umile albergo oscuro.

Ut audiret gemitus compeditorum, & solveret filios interemptorum.

De' miser prigionieri i pianti accolse,
E i figli di color, che in preda a morte
Dati già fur, da' lacci suoi disciolse;

Ut annuncient in Sion nomen Domini, & laudem ejus in Jerusalem.

Acciò in Sionne il nome invitto, e forte
Del suo liberator faccian palese,
E di Gerusalemme entro le porte;

In conveniendo populos in unum, & reges ut serviant Domino.

Quando s' aduneran d' ogni paese
Le genti, e i Regi a Dio la lor baldanza
Inchineran con fronti a terra stese.

Respondit ei in via virtutis suæ: paucitatem dierum meorum nuncia mihi.

A lui parlò nel fior di sua possanza
La vetusta Sionne: or tu m' addita
De' brevi giorni miei quanto m' avanza.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum: In generationem, & generationem anni tui.

In mezzo al corso la mortal mia vita
Deh non troncar, Tu, cui misura, e stende
Anni immortali Eternità infinita.

Initio tu, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt Cœli.

Fosti pur Tu, per cui librata pende
Dal suo peso la terra, e di tua mano
Son opra i Cieli, e quanto ivi risplende.

Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascent.

Pur periranno anch' essi, e andran pian piano
Lograndosi, qual suole antica veste,
Ma il tuo dura immortal stato sovrano;

Et

Et ſicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur, tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient.

E, qual di nuove ſpoglie uom ſi riveſte,
Tal quei ſi cangeran; Tu ſei lo ſteſſo,
Nè il corſo agli anni tuoi fia, che s' arreſte.

Filii ſervorum tuorum habitabunt, & ſemen eorum in ſæculum dirigetur.

De' tuoi ſervi a' figliuoli un dì conceſſo
Fia ne' tuoi abitar regni ſuperni,
Indi quei, che verranno a loro appreſſo,
Lieti anch' eſſi vivran ſecoli eterni.

SALMO CXXIX.

De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.

Delle miſerie mie dal ſen profondo
A Te gridai, Signor: Signore aſcolta
La voce, che t' invio da queſto fondo.

Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.

Stia per pietà l' orecchia tua rivolta
Al flebil rauco ſuon di mia preghiera,
Che ſia da Te corteſemente accolta.

Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit?

Se con pupilla torbida, e ſevera
Vorrai tutto oſſervare il noſtro errore,
Chi fia, che innanzi a Te non caggia, e pera?

Quia apud te propitiatio eſt, & propter legem tuam ſuſtinui te, Domine.

Ma tuo pregio è pietà: legge d' amore
Poneſti a Te Tu ſteſſo; e in queſta anch' io
Scampo atteſi da Te, non che vigore.

Suſtinuit anima mea in verbo ejus; ſperavit anima mea in Domino.

Nel divino parlar lo ſpirto mio
Sempre affidoſſi; e collocò ſua ſpeme
L' anima mia dolente in braccio a Dio.

A cuſtodia matutina uſque ad noctem ſperet Iſrael in Domino.

Ah d' Iſraello il fortunato ſeme
Speri nel ſuo Signor dal dì neſcente
Al dì, che va a toccar le mete eſtreme.

Quia apud Dominum miſericordia, & copioſa apud eum redemptio.

Stagli pietade al fianco, e non conſente
L' uſar rigore; ond' è, ch' egli prepara
Abbondante riſcatto alla ſua gente.

Et ipſe redimet Iſrael ex omnibus iniquitatibus ejus.

E guari non andrà, che dall' amara
Servitù delle colpe il ſuo Iſraello
Ei ritorrà: Già del ſuo ſangue l' ara
Corre a bagnar per lui divino Agnello.

SAL-

SALMO CXLII.

DOmine exaudi orationem meam, auribus percipe obſecrationem meam in veritate tua, exaudi me in tua juſtitia.

ODi, giuſto Signor, la mia preghiera,
Odi i miei voti, e tue promeſſe attendi,
M' odi per tua fedel Bontà ſincera.

Et non intres in judicium cum ſervo tuo, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens.

Nè già in giudizio a diſputar ti prendi
Coll' umil ſervo tuo; che alcun non ſia
Giuſto dinanzi a Te, che tutto intendi.

Quia perſecutus eſt inimicus animam meam, humiliavit in terra vitam meam.

M' aſſalì fier nimico, e queſta mia
Sorpreſe anima inferma; e ſteſe a terra
Mia vita eſangue, e la laſciò tra via.

Collocavit me in obſcuris ſicut mortuos ſaeculi,

Poi ſemivivo mi gittò ſotterra
In buio avello, qual colui, che al giorno
Gli ſmorti lumi eternamente ſerra.

Et anxiatus eſt ſuper me ſpiritus meus, in me turbatum eſt cor meum.

Quivi allo ſpirto mio s' affolla attorno
Stuol di cure mordaci; e di noioſe
Tempeſte è fatto il cuor tetro ſoggiorno.

Memor fui dierum antiquorum, meditatus ſum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.

Ma i dì antichi rivolſi, e l' amoroſe
Opre di tua pietà meco penſai,
E di tua man le più ſtupende coſe.

Expandi manus meas ad te; Anima mea ſicut terra ſine aqua tibi.

Indi riconfortato a Te levai
Ambe le man; che ſenza Te queſt' alma
E' qual ſuol, cui non bagna umor giammai.

Velociter exaudi me Domine: defecit ſpiritus meus.

Toſto m' odi, o Signor, che non ha calma
L' agitato mio ſeno, e già per poco
Lo ſpirto abbandonò la fredda ſalma.

Non avertas faciem tuam a me; & ſimilis ero deſcendentibus in lacum.

Deh non volger tua faccia in altro loco;
Che ſe ſdegni mirarmi, io ſia ſimile
A chi già ſcende nell' eterno fuoco.

Auditam fac mihi mane misericordiam tuam, quia in te speravi.

Fa, ch' oda al nuovo albor di tua gentile
Amorosa Pietà dolce novella,
Che sempre io posi in Te mia speme umìle.

Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.

Tu la strada m' addita, ond' io per quella
Sicur prenda il cammin; ch' a Te, mia lampa,
Gli occhi affissai de ll' alma, a Te, mia stella.

Eripe me de inimicis meis, Domine ad te confugi, doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.

Tu da' nemici miei, Signor, mi scampa,
A Te ricorro: il tuo sovran volere,
Giacchè il mio Dio Tu sei, nel cuor mi stampa.

Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in æquitate tua.

Guiderammi diritto il tuo potere,
E vita mi darai pel tuo gran nome,
Se le promesse tue son giuste, e vere.

Educes de tribulatione animam meam, & in misericordia tua disperdes inimicos meos.

Tu di travagli dalle gravi some
Sgombrerai l' alma, e le nemiche teste
N' andran per tua Pietà conquise, e dome.

Et perdes omnes, qui tribulant animam meam, quoniam ego servus tuus sum.

Le genti a travagliare ardite, e preste
L' odiata anima mia, del tuo furore
Fieno infelici vittime funeste,
Perchè tuo servo io son, tu mio Signore.

TRADUZIONE DEL SALMO XXI.

Fatto in Persona di CRISTO CROCIFISSO.

Deus, Deus meus respice in me; quare me dereliquisti?

O Dio, mio Dio, ver me deh volgi il ciglio:
Perchè lasciare abbandonato, e solo
Il tuo sì caro, il tuo diletto Figlio?

Longe a salute mea verba delictorum meorum.

Veggio ben, che non ho da tanto duolo
Scampo verun, che alla salvezza mia
Chiude il varco di falli un folto stuolo;

Deus meus clamabo per diem, & non exaudies, & nocte, & non ad insipientiam mihi.

So, che se giorno, e notte alzata fia
Mia voce, a vuoto andranno i preghi miei;
Ma non fia detto il mio pregar follìa.

Tu autem in sancto habitas, laus Israel.

Che troppo giusto, o mio Signor, Tu sei,
E nella Santità fai tuo soggiorno,
O gloria, e onor de' tuoi fedeli Ebrei.

In te speraverunt Patres nostri, speraverunt, & liberasti eos.

In te speraro i Padri nostri un giorno,
A Te tutte affidar le sorti loro,
E gli campasti da periglio, e scorno.

Ad te clamaverunt, & salvi facti sunt, in te speraverunt, & non sunt confusi.

A Te gridaro, e tosto ogni martoro
Cangiossi in gioia, in Te poser sua speme,
Nè delusi restar senza ristoro.

Ego autem sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.

Uomo non più, ma verme io son, cui preme
Il piè d' ogn' uomo, e vil giuoco, e diletto
Di vulgo insan, che d'odio antico freme.

Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labiis, & moverunt caput.

A chi mi vide, io fui di risa oggetto,
Sciolser contro di me le labbra impure,
E scossero la testa in mio dispetto.

Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum.

Sperò nel suo Signor: lo tolga pure
A nostri artigli, e lo sottragga a morte,
Giacchè impiega per lui tante sue cure.

Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre, spes mea ab uberibus matris meę.

Ma Tu sei pur, Tu sei, che a me le porte
Apristi al giorno dal materno seno,
E ancor bambino in Te locai mia sorte.

In te projectus sum ex utero: de ventre matris meæ Deus meus es tu, ne discesseris a me.

In Te io mi gettai, pria che il terreno
Toccassi, e fin d'allor Tu sei il mio Dio:
Deh non lasciarmi in questo punto almeno.

Quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet.

Il breve de' miei dì corso finio,
E l'ultimo s'appressa acerbo giorno,
Nè alcun si muove per soccorso mio.

Cir-

Circundederunt me vituli multi, tauri pingues obſederunt me.

Ahimè, quanti mi ſtanno, ahi quanti attorno
Vitelli arditi, e Tori furibondi
Ver me ſpingendo il minaccioſo corno.

Aperuerunt ſuper me os ſuum, ſicut leo rapiens, & rugiens.

Contro di me ſnodaro i labbri immondi
Ruggendo, a ſtrage, ed a rapina inteſi
Come Lion di ſangue ſitibondo.

Sicut aqua effuſus ſum, & diſperſa ſunt omnia oſſa mea.

Ed io ſotto il lor piede umil mi ſteſi,
Qual acqua, che ſi ſpande; e il mio vigore
Fiaccar tutto laſciai, nè mi difeſi.

Factum eſt cor meum tanquam cera liqueſcens in medio ventris mei:

Anzi per dolce tenerezza il cuore
Si ſtruſſe entro al mio ſen, d'eſtivo Sole
Qual molle cera all'infocato ardore.

Aruit, tanquam teſta, virtus mea, & lingua mea adhæſit faucibus meis:

Io mi reſtai, qual vaſo aſciutto ſuole,
Vuoto d'ogni virtù; ſtretta al palato
Tenni la lingua, e non formai parole.

Et in pulverem mortis deduxiſti me.

Alfin di morte al colpo diſpietato
M'abbandonaſti, ſicchè in cupo avello
Fra le ceneri fredde io ſia gettato.

Quoniam circundederunt me canes multi, concilium malignantium obſedit me.

Fieri maſtini a far di me macello
Stettermi attorno, e mi s' aſſiſe appreſſo
Di triſti Conſiglieri empio drappello.

Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia oſſa mea.

Ambo le mani, e i piedi a un tempo iſteſſo
Trafitti m' hanno, e l' oſſa ad uno, ad uno
Contar del corpo mio fu lor permeſſo.

Ipſi vero conſideraverunt, & inſpexerunt me, diviſerunt ſibi veſtimenta mea, & ſuper veſtem meam miſerunt ſortem.

Nudo mi vide, e contemplommi ognuno,
E delle veſti mie fatte più parti,
La ſorte ſoprà vi gettò ciaſcuno.

Tu autem Domine, ne elongaveris auxilium tuum a me, ad defenſionem meam conſpice.

Ma Tu, Signor, da me non dilungarti
Col tuo poſſente aiuto, e a mia difeſa
Volgerti degna, ed a mio ſcampo armarti.

Erue a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam.

Tu dalla ſpada a trucidarmi inteſa
Salva queſta diletta alma dolente,
E dalla zanna del maſtin già ſteſa.

Salva me ex ore leonis, & a cornibus unicornium humilitatem meam.

Mi togli al fier lion, che in me fremente
Si scaglia, e togli la mia vita umìle
All' alicorno, che m' avventa il dente.

Narrabo nomen tuum fratribus meis, in medio Ecclesiæ laudabo te.

Che il nome tuo, cui par non è, o simìle
A miei Fratelli farò noto, e a folto
Popol dirò di Te lode gentile.

Qui timetis Deum laudate eum, universum semen Jacob glorificate eum.

Voi, che il divin Timor nel cuore accolto
Serbate, il suo lodate augusto impero,
E tu, Israello a lodar lui sii volto.

Timeat eum omne semen Israel, quoniam non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis.

Lo tema di Giacobbe il germe intiero,
Ch' Ei giammai non sprezzò l'umil preghiera,
Che i poverelli, e i miseri gli fero.

Nec avertit faciem suam a me, & cum clamarem ad eum, exaudivit me.

Nè la faccia da me voltò severa,
Anzi, qualora a lui drizzai mie grida,
Egli dolce m' usò pietà sincera.

Apud te laus mea in Ecclesia magna; vota mea reddam in conspectu timentium eum.

Dinanzi a Te, Signor, farommi io guida
Di popol molto, e alle tue lodi, e a' voti
Inviterò la turba a Te più fida.

Edent pauperes, & saturabuntur;

Gran Sagrifizio a' popoli divoti
Per me s' appresta: a ricca mensa andranno
I poverelli al mondo altero ignoti;

Et laudabunt Dominum, qui requirunt eum, vivent corda eorum in sæculum sæculi.

E sazj appieno al suo Signor daranno
Lodi color, che di cercarlo han cura,
E da quel Cibo eterna vita avranno.

Reminiscentur, & convertentur ad Dominum universi fines terræ.

Rammenteran l' antica alta ventura,
E a Dio tratti da amor, da meraviglia
Verran tutti i confin, che il Sol misura.

Et adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ Gentium.

De' popoli idolatri ogni famiglia
Dinanzi a lui, d' umil rispetto in pegno,
Chinerà il capo, e abbasserà le ciglia.

Quoniam Domini est regnum, & ipse dominabitur Gentium.

Perchè al vero Signor del mondo il regno
Si debbe, e là fra le più stranie genti
Ei stenderà del vasto impero il segno.

Man-

Manducaverunt, & adoraverunt omnes pingues terræ, in conspectu ejus cadent omnes, qui descendunt in terram.

Di sua ricchezza a parte anche i possenti
Verranno, e a lui s' incurveranno avante,
E umìli al suol cadran tutti i viventi.

Et anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi.

E l' alma mia di sì buon Padre amante
Per lui solo vivrà, vivrà soggetta
A lui mia stirpe in servir lui costante.

Annunciabitur Domino generatio ventura, & annunciabunt Cœli justitiam ejus populo qui nascetur, quem fecit Dominus.

Color, cui la futura etade aspetta,
Udran di Dio parlar; le sfere istesse
Narreran sua Giustizia alla diletta
Gente avvenir, cui Dio formò, ed elesse.

TRADUZIONE DEL SALMO LXVIII.

Nel quale David parla in persona di
CRISTO APPASSIONATO.

SAlvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam.

DEh mi porgi, Signor, deh porgi aita
In questo di dolor mar sì profondo,
Ov' è vicina a naufragar mia vita.

Infixus sum in limo profundi, & non est substantia.

Vedi, che in questo limaccioso fondo
Tutto sommerso io sono, e il piè tremante
Non ho dove posare, e già m' affondo.

Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.

In alto mar spumoso, ed ondeggiante
Inoltrato mi sono, e ria tempesta
Ha già mia nave, e vele, e sarte infrante.

Laboravi clamans; raucæ factæ sunt fauces meæ, defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum.

Gridai mercè, nè voce più mi resta,
E stanco è l' occhio in aspettar lo scampo,
Se in Dio pietà del mio dolor si desta.

Multiplicati sunt super capillos capitis mei, qui oderunt me gratis.

Tanti son scesi miei nemici in campo
Quanti del capo mio sono i capelli,
Nè l' odio loro ha di ragione un lampo.

Con-

Confortati sunt, qui persecuti sunt me inimici mei injuste, quæ non rapui, tunc exolvebam.	Un' ingiusto furor più arditi, e felli Ver me gli rende, e colla pena mia Pago quei, che non feci, atti rubelli.
Deus, tu scis insipientiam meam, & delicta mea a te non sunt abscondita.	Tu sai, qual fu, Signor, la mia follìa, Ed il delitto, che a morir mi guida, Tu sol, mio Padre e Dio, tu sai, qual sia.
Non erubescant in me, qui expectant te Domine, Domine virtutum.	La gente almen, che a Te sua speme affida, Signor delle virtù, pel mio morire Non divenga men forte, o a Te men fida.
Non confundantur super me, qui quærunt te, Deus Israel.	Non sia, che mai rossor debban soffrire Per questo obbrobrio mio Color, che un giorno, Dio d' Israello, a Te dovran venire.
Quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam.	Fu sol per l' onor tuo, ch' io tanto scorno Soffersi, e il volto di rossor mi tinse Lo stuolo insultator, che stammi attorno.
Extraneus factus sum fratribus meis, & peregrinus filiis matris meæ.	Color, cui meco il dolce nodo strinse Di sangue, mi sprezzar qual uom straniero, Ed il fraterno amore in lor s' estinse.
Quoniam zelus domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me.	E la cagion si fu quel forte, e vero Zelo di tua Magion, che il cuor mi struffe, E l' onte tue supplizio mio sì fero.
Et operui in jejunio animam meam, & factum est in opprobrium mihi;	Per quanto umile il mio digiun si fusse, Ed io dolente, e nel mio pianto involto, Pur nuovo scorno quel digiun m' adduffe.
Et posui vestimentum meum cilicium, & factus sum in parabolam.	Di cilicio mi cinsi orrido incolto Il fianco infermo, e lo squallore istesso Fu da costoro in scorno mio rivolto.
Adversum me loquebantur qui sedebant in porta, & in me psallebant, qui bibebant vinum.	Quel, che sta sulla Porta, ampio confesso Contro di me parlò, di me fè giuoco Colui, che scherza a' lieti vini appresso.

Ego

Ego vero orationem meam ad te Domine: tempus beneplaciti Deus.

Io de' miei preghi il ſuon languido, e fioco
A Te volſi, o Signore: il tempo è giunto,
Che a tua Pietà ſegnaſti, o può ſtar poco.

In multitudine miſericordiæ tuæ exaudi me, in veritate ſalutis tuæ.

Tua Bontade infinita in queſto punto
Mi moſtra, e pronto accorri a mia ſalvezza,
Se il ver non va dal tuo parlar diſgiunto.

Eripe me de luto, ut non infigar, libera me ab iis, qui oderunt me, & de profundis aquarum.

M' erga tua Deſtra, a dar ſoccorſo avvezza,
Ond' io non reſti nel profondo aſſorto,
Tu ſii mio ſchermo dall' altrui fierezza.

Non me demergat tempeſtas aquæ, neque abſorbeat me profundum, neque urgeat ſuper me puteus os ſuum.

Guidami Tu dalla tempeſta al porto,
Pria che queſta m' inghiotta onda orgoglioſa,
E ſopra me ſi chiuda oppreſſo, e morto.

Exaudi me, Domine, quoniam benigna eſt miſericordia tua, ſecundum multitudinem miſerationum tuarum reſpice in me.

Deh m' aſcolta, Signor, ſe in petto aſcoſa
Hai l' antica pietà, volgi il tuo ciglio,
Stendi verſo di me la man pietoſa.

Et ne avertas faciem tuam a puero tuo, quoniam tribulor, velociter exaudi me.

L'umil non diſprezzar tuo ſervo, e figlio
Fra queſte, onde ſon cinto, acerbe pene;
Toſto m' aſcolta, e attendi al mio periglio.

Intende animæ meæ, & libera eam propter inimicos meos eripe me.

Mira queſt'alma, che già manca, e ſviene,
Tu la conforta, e la ritogli a morte,
Onde il nemico tanto orgoglio affrene.

Tu ſcis improperium meum, & confuſionem meam, & reverentiam meam.

Tu lo ſai pur quante ſon lingue inforte
A coprirmi d' oltraggi, e Tu ſai pure
Di qual roſſor dipinto il volto io porte.

In conſpectu tuo ſunt omnes, qui tribulant me: improperium expectavit cor meum, & miſeriam.

Stan pur dinanzi a Te le ciurme impure
Di color, che mi dan pena, e vergogna,
Nè aſpetto altro da lor, che mie ſventure.

Et

Et ſuſtinui, qui ſimul contriſtaretur, & non fuit, & qui conſolaretur, & non inveni.

Chi mi compianga invan trovare agogna
Il mio ſpirto abbattuto, invan riſtoro
Aſpetta, e trova ſol, chi mi rampogna.

Et dederunt in eſcam meam fel, & in ſiti mea potaverunt me aceto.

Nella mia fame m' appreſtar coſtoro
Amaro fiele in cibo, e alla mia ſete
Porſero aceto, e raddoppiar martoro.

Fiat menſa eorum coram ipſis in laqueum, & in retributionem, & in ſcandalum.

Laccio di morte le più dolci, e liete
Menſe divengan loro, e inciampo al piede;
Che, chi male adoprò, tal frutto miete.

Obſcurentur oculi eorum, ne videant, & dorſum eorum ſemper incurva.

L' occhio maligno, che ſi torto vede,
Vie più s' appanni, e mai luce non miri,
E curvi al ſuolo invan ſperin mercede.

Effunde ſuper eos iram tuam, & furor iræ tuæ comprehendat eos.

Anzi contro di lor tutto s' adiri
Il tuo furor, che loro allaghi il ſeno,
E gli ſommerga entro a' ſuoi gorghi, e giri.

Fiat habitatio eorum deſerta, & in tabernaculis eorum non ſit, qui inhabitet.

Diſerto, e deſolato il lor terreno,
Vuote d' abitatori, e a terra ſparte
Sian le lor caſe, e le ricuopra il fieno.

Quoniam quem tu percuſſiſti, perſecuti ſunt, & ſuper dolorem vulnerum meorum addiderunt.

Poichè Quel, contro cui ti piacque armarte,
Perſeguitaro anch' eſſi, e nel dolore
Delle mie piaghe anch' eſſi ebber gran parte.

Appone iniquitatem ſuper iniquitatem eorum, & non intrent in juſtitiam tuam.

Nuovo errore s' aggiunga al loro errore,
Colpa a colpa s' aggiunga, ed al perdono
Sia lor chiuſo per ſempre il tuo bel cuore.

Deleantur de libro viventium, & cum juſtis non ſcribantur.

Da quel gran libro, in cui deſcritti ſono
Gli Eletti tuoi, il nome lor ſi toglia,
Nè de' Giuſti la ſorte abbiano in dono.

Ego ſum pauper, & dolens; ſalus tua, Deus, ſuſcepit me.

Ma sì ben io, che in povertade, e in doglia
Or vivo involto, avrò per Te ſalute;
Che nel tuo ſeno, o Dio, fia che m' accoglia.

Lau-

Laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum in laude.

Allor del mio Signor l' alta virtute,
E il nome eſalterò con ſuon temprato
All' armonia delle mie corde argute.

Et placebit Deo ſuper vitulum novellum cornua producentem, & ungulas.

Di lode il Sagrifizio a Lui più grato
Sarà, che quel di giovane vitello,
Cui ſpunta il corno, e ſtampa l' unghia il prato.

Videant pauperes, & lætentur, quærite Deum, & vivet anima veſtra.

Lo vegga, e ſi rallegri il poverello,
E tu, miſero ſtuol, cerca il tuo Dio;
Che troverai vita, e ſalvezza in Quello.

Quoniam exaudivit pauperes Dominus, & vinctos ſuos non deſpexit.

Degl' infelici le querele udìo
Il clemente Signor, nè de' ſuoi cari
Il Popol prigionier poſe in oblìo.

Laudent illum Cœli, & terra, maria, & omnia reptilia in eis.

A celebrar ſue lodi il Cielo impari,
La terra, il mare, e fino il muto armento,
Che i campi ſolca criſtallini, e chiari.

Quoniam Deus ſalvam faciet Sion, & ædificabuntur Civitates Juda.

Tempo verrà dopo cent' anni, e cento,
Che avrà vita Sionne, e il vecchio Giuda
Fia di nuove Cittadi il fondamento.

Et inhabitabunt ibi, & hæreditate acquirent terram.

Nè fia Siòn d' abitatori ignuda;
Che a popolarla correran le genti,
Quaſi a retaggio, ch' ogni ben racchiuda.

Et ſemen ſervorum ejus poſſidebit eam, & qui diligunt nomen ejus, habitabunt in ea.

E quei, che naſceran dalle preſenti,
Saran de' beni aviti anch' eſſi eredi;
E quei, cui ſcalda un ſanto amor le menti,
Abiteran le avventurate ſedi.



TRADUZIONE DEL SALMO CXXI.

Nel quale si profetizza la Liberazione del Popolo Ebreo dalla Schiavitù di Babilonia.

LÆtatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.

O Felice novella! E' presso il giorno,
Che d' aspra servitude i nodi infranti,
Alla Casa di Dio farem ritorno.

Stantes erant pedes nostri, in atriis tuis Jerusalem.

Tempo già fu, che al grand' eccidio avanti,
Bella Gerusalemme, il nostro piede
Stava in que' tuoi recinti augusti, e santi.

Jerusalem, quæ ædificatur ut civitas: cujus participatio ejus in idipsum.

L'alta Gerusalèm sorger si vede
Come Città, ch'ogni suo ben comparte
A quei, che insieme unisce amore, e fede.

Illuc enim ascenderunt tribus, tribus Domini: testimonium Israel, ad confitendum nomini Domini.

Colà l'Ebree Tribù per ogni parte
Correano a dare al Divin nome onore,
Che d'Israello prescrivean le carte.

Quia illic sederunt sedes in judicio: sedes super domum David.

Là Giudice Regal di suo rigore
Stavasi armato in sull'eccelso trono,
In cui Davidde un dì sedea Signore.

Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem: & abundantia diligentibus te.

Alla Santa Città di pace il dono
Dal Ciel chiedete, e ch' ogni bene abbondi
In quei, ch' a Lei d' amor congiunti sono.

Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.

Pace le mura tue copra, e circondi,
E sulle torreggianti ampie magioni
Larga ubertà discenda, e le fecondi.

Propter fratres meos, & proximos meos, loquebar pacem de te.

L' amor de' miei fa, ch' io così ragioni
Di te, bella Cittade, e di tua pace
Il dolce nome in bocca mia risuoni;

Propter domum Domini Dei nostri, quæsivi bona tibi.

Ma più quel Tempio, ove al gran Dio non spiace
Fermar sua stanza, egli è, perch' io pregai
Ogni bene, che altrui più giova, e piace,
Per te, se fida al tuo Signor sarai.

ES-

ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO DEL MEDESIMO SALMO.

LÆtatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi: in domum Domini ibimus.

Stantes erant pedes noſtri, in atriis tuis Jeruſalem.

O Dolce rimembranza, o caro avviſo,
Che d'alta gioia a me ricolma il ſeno!
Andrem fra poco, andremo al Paradiſo.

Ah felici que' dì, che un Ciel terreno
Accolſe i Padri noſtri, e a noi lor figli
Splendea d' un' aurea pace il bel ſereno!

Là lungi da' ſpaventi, e da' perigli
Scorrean tranquille, e dilettoſe l' ore,
Nè ſi temean di morte i crudi artigli.

Vago ſorgea fin dalle ſpine il fiore,
Se ſpine avea quel fortunato ſuolo,
Nè le ſpine facean piaga, o dolore.

Scendean gli augelli ubbidienti a volo
Dal più alto dell' aere all' uomo in braccio,
Che a ſe gli richiamava a un cenno ſolo.

Senza temere inſidioſo laccio
Scherzavano cantando, e lor la pace
Non turbava giammai noioſo impaccio.

Il feroce leon, l'orſo vorace
All' uom lambiva oſſequioſo il piede,
Giacea preſſo all'agnel lupo rapace.

L' uom tutto di natura il regno vede
A ſe ſoggetto, e vede il Sol, che ſempre
Sereno in volto il dì portando riede;

E ſente, come il caldo raggio attempre
Una freſc' aura, ed a ſe ſteſſe uguali
Sieno d' ogni ſtagion le dolci tempre.

Povertade, dolore, e gli altri mali
Son nomi ignoti, e ribellanti affetti
Non riſvegliano in cuor riſſe ferali;

Tutti si stanno alla ragion soggetti,
  Perchè sta la ragion soggetta a Dio,
  E di Lui teme, e riverisce i detti.

Ma, il divieto fatal posto in oblìo,
  Appena al suo Signor negò rispetto,
  Che al suo voler fu il suo voler restìo.

Alla ragion si ribellò l' affetto,
  Egli a se stesso diventò nemico,
  E duro campo di battaglia il petto.

Il Ciel non ebbe più cortese, o amico,
  E di morbi uno stuol fè luogo a morte,
  Ei sbandito n' andò dal bene antico.

Ahi fiera colpa, ahi lagrimevol sorte,
  Ahi de' figli infelici aspro retaggio,
  Cui del Cielo fur chiuse allor le porte!

Ed ora in questo oscuro ermo viaggio
  Ciechi n' andiamo errando, e senza scorta,
  La lena al piede, al cuor manca il coraggio.

Ma nuova speme pur ci riconforta,
  Che di mezzo al mortal nostro periglio
  Nostra salvezza, e nostra vita è sorta.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.

Lieta nuova ne reca il Divin Figlio,
  Che, disserrato il Ciel col suo morire,
  Là ci richiama dal penoso esiglio.

Aperto aperto è il Cielo: O bel salire
  A quella dolce avventurata stanza,
  Ove n' aspetta un' immortal gioire!

Jerusalem, quæ ædificatur, ut Civitas, cujus participatio ejus in idipsum.

Della bella Cittade in lontananza
  Veggio le mura, ove ogni ben si gode,
  E si gode da ognuno in comunanza;

Veggio uno Stuolo numeroso, e prode (1)
  Che s' incammina a quel felice nido
  Per dare a Dio l' onor d' eterna lode.

D'o-

(1) *Vidi turbam magnam.*

D' ogni più ſtranio, e più rimoto lido
D' ogni Tribù, d' ogni linguaggio, e gente
Miſto veggio, e compoſto il popol fido. (1)

Quia illic ſederunt ſedes in judicio: ſedes ſuper domum David.

Laſsù ſovra regal ſeggio lucente
Tanti ſon Regi, quanti i Cittadini,
E vaſto gode ognun regno poſſente,

Che nell' eternità ſtende i confini,
Nè il poderoſo teme urto degli anni,
Nè le vicende degli uman deſtini.

O dolce Porto de' mortali affanni
Io ti ſaluto, e a te drizzo mie brame,
Che ſol puoi riſtorar tutti i miei danni!

Rogate quæ ad pacem ſunt Jeruſalem, & abundantia diligentibus te.

Tu ſolo all' alme addolorate, e grame (2)
Tranquilla ſerbi, e ſempiterna calma,
E ſazj de' tuoi beni ogni lor fame.

Allor che ſcevra dalla fragil ſalma
Libere a te diſpiegherà le piume,
Qual diverrà nel veder te, queſt' alma?

Quando del tuo bel Sol fiſſo nel lume (3)
Terrà lo ſguardo, o qual d' alto piacere
Torrente inonderalla oltra il coſtume!

E ancor fra queſte vane, e luſinghiere
Apparenze di ben mi vivo avvolto,
E ſtommi infra queſt' ombre oſcure, e nere?

Quanto veggio m'è noia, e quanto aſcolto,
Che al mio bel Fine, alla mia Patria aſpiro;
Laſsù del cuore ogni deſire è volto.

Quando Quel, che da lungi, e aſcoſo or miro,
Vedrò da preſso, e guſterò quel Bene,
Quel vero eterno Ben, per cui ſoſpiro? (4)

Tut-

(1) *Ex omni Tribu, & lingua, & populo, & natione.* Apoc. 5. 9.
(2) *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Pſal. 16. 15.
(3) *Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Pſal. 35. 9.
(4) *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Pſal. 41. 3.

Tutte sopra di me vengan le pene,
Che a raddolcirne l' amarezza intiera
Bastante fia questa sì dolce spene.

Al Cielo al Ciel: Chi questa dura, e fiera (1)
Catena, onde son cinto, infrange, o scioglie?
Del lungo esiglio mio troppo è severa (2)
La pena, in faccia alle beate soglie.

TRADUZIONE DEL SALMO CXXXVI.

Nel quale si profetizza la futura Schiavitù del Popolo Ebreo in Babilonia, e se n' esprimono i sentimenti.

SUper flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus,

STandoci assisi agli odiosi fiumi
Della superba Babilonia in riva,
Di caldo umor bagnammo i mesti lumi.

cum recordaremur tui, Sion.

Perchè alla mente afflitta ognor veniva
La tua, o Sionne, acerba rimembranza,
Che profonda nel cuor piaga n' apriva.

In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra.

Le cetre taciturne in lontananza
Stavansi in mezzo, a' verdi rami appese
D' umidi salci, e poste in noncuranza.

Quia illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, verba cantionum.

E pur color, che in barbaro paese
Ci trasser prigionier, chiederci osaro
Le canzoni da lor nè pure intese.

Et qui abduxerunt nos: hymnum cantate nobis de canticis Sion.

E quei, che noi dal suol natìo cacciaro,
Su via cantate, a replicar si fero,
Gl' Inni, che già in Siòn lieti sonaro.

Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?

Ma come ahimè! cader ci può in pensiero
I carmi di cantar sacrati a Dio
In questo sì profan suolo straniero?

Si

(1) *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. 7. 24.

(2) *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est.* Psal. 119. 5.

Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea;	Se mai fia, che di te mi prenda oblìo, Bella Gerusalèm, l'uffizio usato Ponga in dimenticanza il braccio mio.
Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ.	Secca la lingua appicchisi al palato, Se mai di te mi scordi, e tu non sia D'ogni mia gioia il primo oggetto amato.
Memor esto, Domine, filiorum Edom, in die Jerusalem.	La stirpe d'Esaù perfida, e ria, Signor, rammenta, e il doloroso giorno, Che per Gerusalèm tal sempre fia.
Qui dicunt: exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea.	L'empia gridò: su distruggete attorno, Su distruggete insino a' fondamenti Dell'altera Cittade ogni soggiorno.
Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis.	E tu, infelice Babilonia, or senti: Beato il Vincitor, che il cambio renda A te, che sì spietata or ne tormenti.
Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.	Beato quei, che a' pargoletti stenda Tuoi figli il braccio irato, e gli percuota A dura selce, onde gli schiacci, e fenda, Nè senso alcun d'umanità lo scuota.

ESPOSIZIONE DEL SENSO MISTICO DEL MEDESIMO SALMO.

Super flumina &c.	Piange l'Anima amante, allor che siede Del mondo rio lungo alle torbid'onde, Da' terreni legami avvinta il piede;
Cum recordaremur &c.	Poichè a quelle ripensa amene sponde Della Siòn beata, ove si stende Fiume, ch'alta letizia in Lei diffonde. (1)
In salicibus &c.	Quinci di gioia gl'istrumenti appende In disparte negletti, e il vil piacere Disdegnosa rigetta, e a schifo il prende.

Quia

(1) *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei.* Ps.45.

Quia illic &c.

Invan seco l'invita altri a godere,
E l'ore a trapassar liete, e gioiose
Pria, che adduca l'età rughe severe.

Invan le dice: su cingiam di rose, (1)
Pria, che le sfiori il Sol, giulivo il crine,
Or, che ridono fresche, e rugiadose;

Ch'ella risponde: Ahi questo suol di spine,
Non di rose è fecondo. E qual poss'io
Primavera goder fra ghiacci, e brine?

Come nel lagrimoso esiglio mio
Possibil fia gustar piacer sincero
Dalla Patria lontan, lontan da Dio?

A te, bella Sionne, il mio pensiero,
A te torna sovente il mio desire,
Che sola accogli un Bene eterno, e vero.

O qual lungi da te provo martire,
O come il cuor, che in te trova sua vita,
Sentesi senza te presso a morire!

Ma muoia pur, che col morir finita
Sarà la pena di sì lungo esiglio
Da quel beato suol, che a se n'invita.

Allor fuor di timor, fuor di periglio
Batterò verso il Ciel libere piume,
Nel bel Sole Divin fissando il ciglio.

Allora in quel sovrano immenso lume
Appagherò miei sguardi, e brame ardenti,
Che inviarvi da lungi ebbi in costume.

Ma finchè gli occhi languidi, e dolenti
Fra queste avvolgeransi ombre di morte,
Sempre ciechi n'andran, sempre scontenti.

Nè fia giammai, che lusinghiera sorte
Mi terga il pianto, o men pesanti renda
Queste, di cui son cinta, aspre ritorte.

Si

(1) *Coronemus nos rosis antequam marcescant*. Sap.2.8.

Si oblitus &c. Cara Siòn, se mai di te mi prenda
Oblìo, mi nieghi il cuor l'uffizio usato,
Nè mai spirto vitale in lui discenda;

Divenuto al mio sguardo oggetto ingrato
Quanto ha il mondo di bel, facciami noia,
Il suo dolce amareggi il mio palato,

Se tu, bella Siòn, d'ogni mia gioia
Non sarai e principio, e mezzo, e fine,
Sin che la carne mia si sciolga, e muoia.

Memor esto Domine &c. Ma tu volgi, Signor, le tue divine
Luci al nemico stuolo, ond'io son cinta,
E tratta di sfidanza in sul confine.

Qui dicunt &c. Su l'assalite, ei grida, e in lacci avvinta (1)
Fatene strazio, or che d'ogni difesa
Ella è del tutto ignuda, e d'armi scinta.

Filia Babylonis misera: beatus, qui retribuet &c. Empj mentite: Il mio Signore ha presa
Di me la cura, e ad atterrarvi ei stende
La forte mano a mia salvezza intesa.

Egli sopra di Voi le mie già prende
Giuste vendette, e alla magion del pianto
Tornar vi fa, traendo strida orrende.

Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos O bell'odio di se felice, e santo,
Che a' figli vostri, a' vizj ancor nascenti
Ha il capo altero, e velenoso infranto!

Ad Petram. Nel monte doloroso de' tormenti
Sorge Pietra, che un dì versò squarciata
Umor di vita alle perdute genti;

La Pietra è Cristo: e quì 'nfranta, e schiacciata (2)
Sia de' vizj bambin la rea famiglia,
Che nel fondo del sen cova annidata.

S Che

(1) *Deus dereliquit eum, persequimini, & comprehendite eum, quia non est, qui eripiat.* Psal. 70. v. 11.

(2) *Petra autem erat Christus.* 1. Cor. 10.4.

Che se adulta poi fassi, e al cuor s'appiglia
Tenace, e forte, ahi troppo tardi, e invano
Di fiaccarne l'ardir tal si consiglia.

Su quel Tronco adorato, ove il sovrano
Monarca pende, e con que' chiodi istessi,
Che trafiggono a Quello e Piede, e Mano,

Muoian gli affetti vili, e in un con essi (1)
Questa ignobil di noi parte rubella,
Che sì n'aggrava dal suo peso oppressi. (2)

E l'alma fuor d'impaccio agile, e snella
Drizzerà ver la Patria il suo viaggio,
Ove l'amato oggetto a se l'appella.

Anzi fra i lacci ancor del suo serraggio,
Quasi fatta del Ciel già Cittadina,
Quì gusterà del Bene eterno un saggio.

Finchè poi sciolta dalla fral meschina
Salma, di libertade il dolce frutto
Voli a godere, e al sommo ben vicina
Sazj sue brame in Quel, ch'a tutti è tutto. (3)

TRADUZIONE DEL SALMO CXII.

Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini.

Date lodi al Signor, lingue innocenti
Di semplici fanciulli, e al Cielo alzate
Del suo nome la gloria in lieti accenti.

Sit Nomen Domini benedictum ex hoc nunc, & usque in sæculum.

Di Dio all' augusto Nome in ogni etate
Plauso si faccia, e onor pur da quest' ora,
Finchè il tempo divenga eternitate.

A Solis ortu usque ad occasum laudabile Nomen Domini.

Là, dove sorge la novella aurora,
Fin dove il Sol nel mar s' attuffa, e muore,
Di lodi è degno il Divin Nome ognora.

Ex-

(1) *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.* Gal. 5. 24.
(2) *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam.* Sap. 9. 15.
(3) *Omnia, & in omnibus.* Colofs. 3. 11.

Excelſus ſuper omnes gentes Dominus, & ſuper Cœlos gloria ejus.

Che ſulle genti tutte alto il Signore
Regna, e la più ſublime eterea ſede
Varca di Lui l' interminato onore.

Quis ſicut Dominus Deus noſter, qui in altis habitat, & humilia reſpicit in Cœlo, & in terra?

Chi va del pari a quel gran Dio, che ſiede
In ſoglio eccelſo, ed al ſuo piè ſoggetto
Umìle il Cielo, e il ſuol curvarſi vede?

Suſcitans a terra inopem, & de ſtercore erigens pauperem,

Ei di ſua mano il poverel negletto
Erge da terra, e dalla vil ſua ſorte
Alza, chi ſi giacea ſpregiato, e abbietto;

Ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus Populi ſui.

E fra lo ſtuolo glorioſo, e forte
Seder lo fa de' Principi ſovrani,
Eletto fior di ſua Celeſte Corte.

Qui habitare facit ſterilem in domo matrem filiorum lætantem.

Ei fa, ch' empia di ſtrida, e d' urli inſani
La vedova magion Madre dolente,
Che lieta di ſua prole, alteri, e vani
Penſier nudrìa nell' orgoglioſa mente.

TRADUZIONE DEL SALMO XCII.

Dominus regnavit, decorem indutus eſt:

ENtrò pure il Signore, entrò al poſſeſſo
D' un'ampio regno, ed un pompoſo manto
Sovra gli omeri ſuoi poſe Egli ſteſſo.

indutus eſt Dominus fortitudinem, & præcinxit ſe.

Della fortezza ſua, che aſcoſa Ei tanto
Si tenne, tutto ſi veſtì ad un tratto,
E l' alto ſuo poter ſi cinſe accanto.

Etenim firmavit orbem terræ, qui non commovebitur.

Dal ſen del Nulla il vaſto mondo ha tratto,
E ſovra eterno, e ſtabil fondamento
Immoto, ed immutabile l' ha fatto.

Parata ſedes tua ex tunc: a ſæculo tu es.

La tua regia, il tuo tron da quel momento
Ti fabbricaſti, o Dio: Tu pria degli anni
Eri in te ſteſſo, e di te ſol contento.

Elevaverunt flumina, Domine, elevaverunt flumina vocem ſuam.

Ma del Mondo novel ferſi tiranni
Sfrenati Fiumi, e le confuſe voci
Alzaro uniti della terra a' danni.

Elevaverunt flumina fluctus suos, a vocibus aquarum multarum.

Spinser fin sopra i monti onde feroci,
E udissi alto fragore, e rovinoso
D' acque uscite a inondar da cento foci.

Mirabiles elationes maris,

Levossi in alto il Mar gonfio, e spumoso,
Sicchè fu da stupir quando ogni lito
Varcar si vide, ed oltra gir fastoso.

mirabilis in altis Dominus.

Ma più fu da stupir l' alto infinito
Poter di Lui, che gridò al Mare, al l' Onde,
Che si fuggisser tosto; e fu ubbidito.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis: domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.

Gran cose io dico, ed al mio dir risponde
De' testimonj tuoi sicura fede;
Che santità convien, Signor, che abbonde
In ogni tempo, dove hai tu la sede.

TRADUZIONE DEL SALMO LXXXIII.

QUam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini.

QUanto son care tue Magioni, o Dio,
O Dio delle virtù! Manca, e vien meno
Per l' ardente desir lo spirto mio.

Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum.

Esulta il cuore, e parmi uscir dal seno,
E il corpo dietro a' moti suoi trasporta,
Di Dio, fonte di vita, ebro, e ripieno.

Etenim passer invenit sibi domum, & turtur nidum sibi, ubi ponat pullos suos.

L' albergo suo la passeretta accorta
Trova, e la casta tortora gemente
Al nido, i parti ove adagiar, si porta:

Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus, & Deus meus.

Gli Altari, ove Tu stai tuttor presente,
Sono il mio nido, o Dio delle virtudi,
O mio gran Dio, o mio gran Re possente.

Beati, qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.

Beati quei, che di lor frale ignudi
Abitan teco, e nell' età infinita
Dan lodi a Te, che ogni lor ben racchiudi.

Bea-

Beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum,	Beato l' uom, che da Te spera aita, E d' in alto poggiar s' è posto in cuore Da questa valle umil di nostra vita;
in loco, quem posuit.	Valle oscura di pianto, e di dolore, Ch' Egli stesso formossi, e in abbandono Lasciollo, a pianger sempre, il proprio errore.
Etenim benedictionem dabit Legislator; ibunt de virtute in virtutem;	Ma chi legge gli diè, di Grazia il dono Daràgli sì, che di virtù in virtude Sempre andando, divenga ognor più buono;
videbitur Deus Deorum in Sion.	Finchè poi giunga là, dove racchiude La beata Siòn l' alto, e sovrano Dio degl' Iddii, che il suo bel Volto schiude.
Domine Deus virtutum exaudi orationem meam, auribus percipe Deus Jacob.	Signor d' ogni virtù, l' umile, e piano Parlare ascolta, e questa mia preghiera, Dio di Giacobbe, a Te non salga invano.
Protector noster aspice Deus, & respice in faciem Christi tui.	Ah mio gran Protettor, prima ch' io pera, Mi guarda, e guarda Quei, che Re Tu stesso Ungesti, e il prisco amor non giunga a sera.
Quia melior est dies una in atriis tuis super millia.	Meglio un sol giorno a Te posare appresso, Che mille trapassar, qualor disdetto Di tua bella Magion venga l' ingresso.
Elegi abjectus esse in domo Dei mei magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum.	Quindi io di starmi sconosciuto, e abbietto In Casa del mio Dio scelsi più presto, Che cogli empj abitar superbo tetto.
Quia misericordiam, & veritatem diligit Deus, gratiam, & gloriam dabit Dominus.	Di pietade, e giustizia il doppio innesto Sì piace a Dio, che bei germogli insieme Produrran, Grazia quello, e Gloria questo.
Non privabit bonis eos, qui ambulant in innocentia; Domine virtutum, beatus homo, qui sperat in te.	Nè vuoto andrà dell' ubertoso seme Chi d' innocenza calca il buon cammino: Felice l' uom, che Te sperando teme, O d' immenso Poter, Signor Divino.

TRADUZIONE
DEL CANTICO DI MOSE'

Al Cap. 15. dell' Esodo.

Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in mare.

Cantiamo Inni al gran Dio: d' invitto impero
Gloriosa Egli fè pompa divina,
Allor che in fondo all' Eritrea marina
Gettò insieme e Cavallo, e Cavaliero.

Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem.

Uopo d' armi non fu; che mia fortezza
Fu già il Signore, ed ora egli è mia gloria;
A Lui si dee l' onor di mia vittoria,
Egli autore si fè di mia salvezza.

Iste Deus meus, & glorificabo eum, Deus patris mei, & exaltabo eum.

Questi, e non altri, è mio Signor, mio Dio;
Di gloria a Lui darò giusto tributo:
Altro Signor non ha mio padre avuto,
Nè d' altri esalterò le lodi anch' io.

Dominus quasi vir pugnator, Omnipotens nomen ejus; Currus Pharaonis, & exercitum ejus projecit in mare.

Iddio le parti feo di guerrier forte,
Ei, che a ragion d' Onnipotente ha il Nome;
Iddio di Faraon le forze ha dome,
E cocchi, e armate schiere in mare assorte.

Electi principes ejus submersi sunt in mari rubro: Abyssi operuerunt eos, descenderunt in profundum, quasi lapis.

Sommerso andò nel rosso mare a nuoto
Della grand' oste il fiore; il mar profondo
Lo coperse ad un tratto, ei cadde al fondo,
Qual pietra suol precipitosa al moto.

Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum, in multitudine gloriæ (Hebr. elationis*) tuæ deposuisti adversarios tuos.*

La vostra destra, o Dio, sua forza ha mostro,
La vostra destra ha l' inimico infranto,
E quanto ei più s' alzò, Voi altrettanto
Alto premeste l' avversario vostro.

Misisti iram tuam, quæ devoravit eos, sicut stipulam: Et in spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ.

Spediste il vostro sdegno; ei tutto ardente
Color, qual paglia, divorò in un punto;
E al vostro orribil fiato in un congiunto
Si ritirò in disparte il mar fremente.

Stetit unda fluens, congregatæ sunt (*Hebr.* coagulatæ sunt) *abyssi in medio mari.*

Arrestò il corso; e immobile, e sospeso
Stettesi in aria il liquido elemento,
Ed agghiacciato da mortal spavento
In mezzo al mare il mar restò rappreso.

Dixit inimicus: Persequar, & comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea;

L' inseguirò ben io, disse il nimico,
Raggiugnerògli, e spartirò le spoglie;
Ora n' andranno pur sazie mie voglie,
Or tutto sfogherò pur l'odio antico;

Evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.

La mia sguainerò tagliente spada,
Farò di tutti lor crudo macello,
E nella gola al popolo ribello
Questa mia mano s'aprirà la strada.

Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare, submersi sunt, quasi plumbum, in aquis vehementibus.

Ma un soffio lieve sol di vostra bocca
Ha quell'altero in mezzo a' flutti involto;
E in seno a' cupi vortici sepolto,
Quasi pesante piombo, ecco trabocca.

Quis similis tui in fortibus Domine, quis similis tui? magnificus in sanctitate, terribilis atque laudabilis (*Hebr.* terribilis laudibus) *faciens mirabilia.*

E chi fra quanti son forti, e possenti,
O Dio, vi sia simil, chi sia più prode?
Santo con isplendor, fiero con lode,
E son l' opere vostre alti portenti.

Extendisti manum tuam, & devoravit eos terra: Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti:

Voi la mano stendeste, ed a quel segno
Gli divorò la terra. O qual s'annida
In voi pietà, che vi faceste guida
Del popol, cui toglieste al giogo indegno.

Et portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.

E fra le vostre poderose braccia
Vel portaste nel seno. E presso è il giorno,
Che sia per voi condotto al bel soggiorno
Santo soggiorno, ove abitar vi piaccia.

Ascenderunt populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philisthiim.

Sorsero incontro a lui popoli strani,
E lor s' accese in cuor caldo furore;
Lo vider anche, e ne sentir dolore
Tinti d' invidia i Filistei profani.

Tunc conturbati sunt principes Edom, robustos Moab obtinuit tremor, obriguerunt omnes habitatores Chanaan.

Fur gl' Idumei d' alto terror sorpresi,
Tremaro i Moabiti un dì sì forti,
E sbigottiro impalliditi, e smorti
Gli abitator de' Cananei paesi.

Ir-

Irruat ſuper eos formido, & pavor, in magnitudine brachii tui.

Tal loro addoſſo deſterà paura,
Da farli divenir tutti di ghiaccio,
Quel voſtro grande onnipotente Braccio,
Da cui debol ſaran ſchermo le mura.

Fiant immobiles, quaſi lapis, donec pertranſeat populus tuus iſte, quem poſſediſti.

Onde immoti ſtaran qual freddo ſaſſo,
Finchè il popolo voſtro abbia il paſſaggio;
E 'l popol fatto omai voſtro retaggio
Avrà ſicuro in mezzo a loro il paſſo.

Introduces eos, & plantabis in Monte hæreditatis tuæ, firmiſſimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine.

Quindi introdotto nel felice Monte
Di voſtra eredità, quivi il porrete;
Che già albergo per voi fatto l' avete.
Saldo del tempo, e della ſorte all' onte.

Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuæ: Dominus regnabit in æternum, & ultra.

Sacra auguſta Magion di voſtra mano
Stabile, e ferma al voſtro Nome ergeſte;
Che ſtenderà ſuo impero il Re celeſte
Fin ne' ſecoli eterni, e più lontano.

Ingreſſus eſt enim eques Pharao cum curribus, & equitibus ejus in mare, & reduxit ſuper eos Dominus aquas maris.

Tutto è pace, e letizia, or che il feroce
Faraone co' carri, e co' deſtrieri
Entrato è in mare, e ſovra i capi alteri
Roveſciato ha 'l Signor l' onda veloce.

Filii autem Iſrael ambulaverunt per ſiccum, in medio ejus.

Ma del buono Iſraello i figli eletti
Varcarono per mezzo a piede aſciutto,
E lor ſè luogo ubbidiente il flutto;
Tanto può quel gran Dio, che gli ha protetti.



IDEM

IDEM CANTICUM LATINE.

Cantemus Domino &c.

DEum canamus: ſplendida protulit
Interminatæ ſigna potentiæ,
Vaſtoque dejectos profundo
Torvus equos, equiteſque merſit.

Fortitudo mea &c.

Deus mihi armorum inſtar, & agminis,
Deus triumphi dulce decus mei,
Illoque ſuſtentante fulta
Noſtra ſalus ſtetit, atque vita.

Iſte Deus meus &c.

Mihi Ille ſolus ſemper erit Deus,
Illumque dignis laudibus efferam:
Pater colebat, nunc paternæ
Ipſe colam pietatis hæres.

Dominus quaſi vir &c.

Pugnator idem, duxque fuit, cui
Nomen merenti eſt Omnipotens datum:
Pharonis hic currus, viroſque
Æquoreis tumulavit undis.

Electi principes ejus &c.

Rubro natavit naufraga gurgite
Electa pubes; obruta fluctibus
Deſcendit in fundum, revulſus
Rupe velut lapis imminente.

Dextera tua Domine &c.

Magnum probavit Te tua dextera,
Deus, tua hoſtem dextera perculit;
Divique majeſtate vultus
Fuſa ſolo jacuere membra.

Miſiſti iram tuam &c.

Erupit ardens ira, & edacibus
Omnes voravit protinus ignibus,
Uruntur arentes per agros
Ceu ſtipulæ crepitante flamma.

& in ſpiritu furoris tui &c.

Te flante dirum, ſe fluidus liquor
Condenſat, alto & ſiſtit in æquore
Immotus, aſſurgitque magno
Unda ſtupens glomerata monte.

Dixit inimicus &c.

Inſenſus hoſtis : Perſequar, irruam
In colla, dixit ; tum ſpoliis gravis
Revertar, & magna quieſcet
Ingluvies ſatiata clade.

Evaginabo gladium meum &c.

Nudabo fulgens, quod cohibet cava
Vagina, ferrum; Funera, funera
Edam, cruentamque late
Cæde ſolum miſera rubeſcet.

Flavit ſpiritus tuus &c.

Sed ore flabas vix leviter tuo,
Jam pontus illos obruerat, vadis
Jam ſederant imis ſepulti,
Sicut iners gravitate plumbum.

Quis ſimilis tui &c.

Virtute ſeſe quis tibi conferat?
Tu ſanctus æque, ac magnificus, ſimul
Laudaris, atque idem timeris,
Quæque facis, facis uſque mira.

Extendiſti manum tuam &c.

Vix Ipſe dextram porrigis, impios
Præceps hiatus ſorbuit ; at tuis
Dux extitiſti, quos levaras
Compedibus miſeratus arctis;

Et portaſti eum &c.

Mox detuliſti luſtra per avia
Illos lacertis impoſitos tuis
Ad arva fortunata cultu,
Atque pias, tua tecta, ſedes.

Aſcenderunt populi &c.

Contra ſteterunt, quas furor exciit
Ad arma, gentes ; indoluit fremens
Quiſquis Philiſtæos aratro
Vertit agros, & amœna rura.

Tunc conturbati ſunt &c.

Turbatus Edom palluit inclytus,
Membriſque pollens intremuit Moab,
Viſuque conſternatus ipſo
Diriguit Cananæus acer.

Irruat ſuper eos &c.

Perculſa magno diffugiat metu,
Gens & tumultus barbara miſceat,
Cum mole ſe magna furentem
Circumaget tua dextra, numen.

Fiant

Fiant immobiles &c. Ut firma rupes, aut gelidus ſilex,
Immota ſiſtat, dum tua tranſeat
Hæc turba ſoſpes, quam perenni
Mancipio tibi comparaſti.

Introduces eos &c. Tuo illa ductu ſcandet in ardua
Tibi dicati montis, & intimis
Radicibus defixa, pandet
Frugiferos per inane ramos.

Sanctuarium tuum &c. Educta in auras celſa tibi Domus
Hic ſurget, artis nobile opus tuæ,
Hic templa diſſolvenda nunquam
Ipſe tuis manibus locabis;

Dominus regnabit &c. Nam firma, nullis motaque caſibus
Æternitatem Numen in ultimam,
Æternitatem & ſiquid ultra
Eſſe poteſt, ſua regna profert.

Ingreſſus eſt enim &c. Bene eſt: In altum ſe Pharao dedit,
Miſtique currus, atque equitum greges:
Deo ſed impulſi movente
In capita inſiliere fluctus.

Filii autem Iſrael &c. At Iſraelis per medias aquas
Felix propago carpſit iter datum,
Siccoque tranſivit profundo,
Dante viam, & fugiente ponto.

F I N I S.



ERRORI. *CORREZIONI.*

PREFAZIONE DE' TRENI.

Pag.	4.	verf.	24.	*vifta*	*vita*
	8.	verf.	7.	*del mio difcorfo*	*del difcorfo*

T R E N I.

Pag.	4.	verf.	28.	promuere	promeruere
	8.	verf.	10.	Ratt.	Rabb.
	12.	verf.	10.	*Fortis*	*Foris*
	23.	verf.	5.	il tuo nemico	il fier nemico
		verf.	17.	di quefta notte	di queta notte
	30.	verf.	9.	At pius eft,	Ut pius eft,
	40.	verf.	1.	At Solyme	At Solymæ
	46.	verf.	9.	Solymæ	Solyme
	48.	verf.	8.	Et vifus	Et rifus
	56.	verf.	7.	abjectus	abjectos

PREFAZIONE DE' CANTICI.

Pag.	66.	verf.	23.	*quoque multorum*	*quoque multarum*
		verf.	27.	*ex animo*	*exanimo*
	71.	num.	9.	Reges	Greges
	72.	num.	11.	myrrha odore	myrrha odora
		num.	12.	dulcis amica	dulcis o amica
	74.	num.	5.	recufat	recurfat
	75.	num.	7.	præcor	precor
	76.	num.	12.	ad uncam	aduncam
	79.	num.	3.	Solyme, rogo	Solymæ, rogo
	80.	num.	1.	decore quoquis	decore quovis
	88.	n. 12.	v. 33.	refectus omni	refertus omni
	93.	n. 2.	v. 9.	Circumluens venuftas	Circumluens vetuftas
Pag.	101.			ΣΗΝΩ'ΨΙΣ	ΣΥΝΩ'ΨΙΣ

S A L M I.

Pag.	117.	verf.	19.	non che vigore	non che rigore
		verf.	23.	nefcente	nafcente
	126.	verf.	10.	fi	sì
	136.	verf.	13.	ferraggio	fervaggio

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del P. F. Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore del Santo Offizio di Padova nel Libro intitolato *I Treni, o Lamentazioni di Geremia Profeta, il Cantico di Salomone, li sette Salmi Penitenziali con altri Salmi &c. tradotti da D. Pietro Rossi Sacerdote Senese &c.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giovambatista Conzatti Stampatore in Padova*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15 Febbraro 1744.

(GIO: PIETRO PASQUALIGO Riform.
(GIOVANNI EMO Proc. Riform.
(

Registrato in lib. a car. 52. al num. 364.

Michel' Angelo Marino Segret.

150

MC